IL VOLTO DELLE SCIMMIE

Ricardo Gabriel Curci

Appunti sul *Volto delle scimmie* di Fabian Vique

Il lettore di romanzi è paziente, è condiscendente alla lunga strada, aspetta l'epifania come chi beve il caffè a lenti sorsi, attraversa un labirinto pieno di svolte con maggiore o minore grado di affinità. Il lettore di poesie penetra i testi, si ferma su un pronome, si lascia commuovere da una parola, da un verso, da un'immagine. È fattibile e addirittura prevedibile che il lettore di poesie e romanzi provi empatia con un'opera non appena sa che è stata creata da un autore. Un personaggio, una voce, un linguaggio, fungono da ponti per un incontro incondizionato, simile all'amore passionale o all'amore materno.

Il lettore di storie è di una condizione diversa. È un individuo che non aspetta, né lascia passare, né si innamora così facilmente. La voce non lo addolcisce, non si immerge nel testo attraverso nessuna porta. Il lettore di racconti pensa più alla singolarità della storia che alle storie di un libro, molto meno a un autore. Fa la sua antologia, la modifica giorno dopo giorno. Visto dall’esterno è arbitrario, visto dall’interno è rigoroso. Se c'è amore tra il lettore di una storia e una storia, è un amore condizionato ed esigente. L’empatia con una bella storia finisce quando la storia finisce, non si estende a quella successiva. Il prossimo è un nuovo inizio, un nuovo universo. Dovrà badare a se stesso.

E se ci sono lettori di storie con un palato educato a forza di divertimento e

allenamento alla lettura, ci sono anche creatori di storie. Non mi riferisco agli scrittori che, tra l'altro, producono storie, molte delle quali indimenticabili, bellissime; ma a coloro che, prima di essere scrittori, sono narratori: narratori nati, per razza. Persone che hanno la storia incorporata nel loro DNA. Che scruta la realtà con una prospettiva narrativa. Il vero narratore può spaziare tra altri generi, ma nel suo intimo sa che si tratta di escursioni, di esercizi, il suo universo è il racconto.
Ricardo Curci appartiene a questa razza. Il suo sguardo letterario è sempre narrativo. In ogni nuovo testo si pone la sfida primaria: creare, a partire da pochi elementi, un mondo unico che abbia una sua particolare architettura, i suoi punti cardinali, le sue stesse leggi, i suoi talismani.
Tra il 1994 e il 2005 Curci scrive, contemporaneamente, Los Casas, Gli esseri intermedi e Il volto delle scimmie. Si stabiliscono reti tra i testi dei tre volumi: personaggi che riappaiono, luoghi condivisi, atmosfere ricorrenti; come se ci fosse, oltre a ciò che ogni storia rivela, una trama trans-story che possiamo intravedere. In queste allusioni e rielaborazioni raggiunge il suo pieno potenziale la risorsa dell'intertestualità, che non è un gioco di rimandi ma un'affermazione della provvisorietà degli eventi. Niente è definitivo, nemmeno il passato, ci raccontano le trame delle storie.
Ma c’è anche un filo invisibile che li collega. In tutti c'è qualcosa che perseguita uno o più personaggi. A volte una tragedia viene presentata come imminente, il lettore ha la sensazione che potrebbe scatenarsi da un momento all'altro.
Ciò che è notevole è l’economia con cui Curci costituisce un mondo. Sono essenzialmente testi metonimici. Ogni storia è costruita attorno a un minimo di elementi carichi di significato con la loro presenza appena accennata. Il bianco dei testi, rappresentazione di ciò che non viene detto perché immaginabile o talvolta perché inimmaginabile e perfino indicibile, gioca un ruolo fondamentale. Sono gli spazi in cui il lettore congettura, si lascia coinvolgere e cerca di svelare.
Quegli elementi che attivano il viaggio del lettore possono essere un oggetto, un'immagine, un semplice gesto. In “The Asylum”, ad esempio, il cimitero allagato esprime un passato nascosto e serio. Il mare, nella storia omonima, non è un fattore decorativo, né un paesaggio, né un'ambientazione: il mare nasconde qualcosa di inquietante che verrà svelato man mano che la trama si svolge. Un'opera letteraria classica è un'esca ne “Il Libro”, il Notturno di Asunción Silva è combinato con la fatidica notte in cui i personaggi vengono scoperti. “Il caso tuba” è un titolo e un

oggetto che nasconde l’orrore: dove si aspetta la musica, arriva la calamità. In “La Patria del Sabato” l'obbrobrio individuale è un riflesso dell'autore della guerra delle Malvinas, riferito, come per disattenzione, da una trasmissione radiofonica. In “El colchonero” sono i materassi mai ritirati dei clienti già morti, a nascondere un terribile segreto, più oscuro del destino degli stessi proprietari. In “Memory” la colpa si materializza nelle ossa. La codardia, in “Gloria”, è racchiusa in una redazione giornalistica. In “The Drawing” il peggiore dei crimini si unisce all'ossessione di comporre un disegno enorme e trascendente. La redenzione che alcuni personaggi considerano attraversa territori improbabili. La confessione è il talismano che salva il narratore di “The Birthday Party”. In “Commenti per Andrés” i personaggi ricreano, alla maniera borgesiana, l'aneddoto di Delitto e Castigo. In “El flaco” il nome assume gli attributi della persona. Ne “Il volto delle scimmie” l'incontro con la verità non è la notizia migliore. Come artefatto conciso ed essenziale, ogni trama stabilisce un'implacabile certezza.

Le storie di questo libro sono essenziali e potenti, sono inaspettate e straordinariamente logiche, tracciano storie oscure in modo limpido, con precisione. Sono oggetti unici e allo stesso tempo legati. Non consentono una lettura fugace. Sono, per dirla con un aggettivo preciso, inquietanti.

Qualcosa batte dietro a tutti loro. Qualcosa si impone, vuole essere svelato, ma le trame dettagliate ci portano solo alle porte dell'alterità. In un certo senso propongono, come quel romanzo di Celine, un viaggio verso la fine della notte che incarniamo come lettori. È lì che stanno andando le storie di questo libro, o almeno sembra che stiano andando.

Perché si sa che bisogna attraversare l'oscurità per trovare la luce del giorno.

“Ci sono volti che non sono volti, sono campi di battaglia”.

Abelardo Castello

IL MARE

So che alla mia destra c'è il mare, oltre le dune e la spiaggia. Il mare dove si perdono le luci al mercurio e i fari delle auto. Ma vedo solo la strada con la sua linea di strisce bianche, che divide il mondo come i corpi dividono gli uomini. Questo è quello che ho detto a Jessica ieri.

-Viviamo insieme da dieci anni, eppure non ci conosciamo.

Mi guardò come faceva sempre mentre guidavo, senza muovere la testa, come se mi ignorasse. Senza rispondermi, ha iniziato a protestare sullo stesso vecchio argomento di ciascuno dei nostri viaggi.

-Quando riparerai la perdita di gas? Lo sai che mi fa male la testa.

Poi ha aperto il finestrino dal suo lato e poi quello di Diego sul retro. Mio figlio aveva il naso premuto contro il vetro come un insetto schiacciato sul parabrezza, mentre guardava passare le dune.

«È rimasto molto?», chiese.

"Hai il naso freddo," disse, e gli sorrise in quel modo speciale che riservava agli uomini piccoli, ai giovani. Mi aveva sorriso così una volta, dieci anni prima.

Jessica si strofinò gli occhi feriti dal carburante. Sapevo quanto la irritava

quell'odore nelle stazioni di servizio, nelle officine che tanto mi attiravano. È rimasta chiusa in macchina, con i finestrini ben chiusi a causa della sua rabbia. Non mi ama, pensavo in quelle occasioni,

guardandola dal bordo della fossa mentre chiacchieravo con il meccanico. Continuava a suonare il clacson per farmi sbrigare e mi sentivo in imbarazzo come un ragazzino.

Avrei voluto ucciderla in quei momenti. Torna alla macchina, rompi il vetro e afferrala per il collo, scuotila finché non sarà costretta a cambiare quella faccia che non era la sua, quella che avevo conosciuto una volta. Ma poi ho capito che nulla avrebbe potuto rimuovere quella maschera perché era l'essenza della sua anima.

Siamo ciechi, siamo tutti ciechi e sordi. Nel buio riflesso sul parabrezza, in questa notte in cui viaggio verso quella che mi sembra l'ultima spiaggia, vedo il mio volto delineato nel cielo stellato, e lo splendore opaco del selciato come minuscoli diamanti posti lì a guidarmi .

Devono essere quasi le due del mattino. Questa volta viaggio da solo, o non tanto solo, se ci penso meglio. Se solo avesse saputo quando stare zitto. Ma Jessica non conosceva il silenzio, lo stesso che mi circonda come un'ombra, una rete di fili spinati che lei ha sempre insistito ad attraversare, pur sapendo che ne sarebbe rimasta ferita irrimediabilmente.

Le luci crescono con il ronzio dei motori. Le macchine passano e resta il silenzio della strada, il rumore della mia macchina e il fragore del mare a destra. Il vento tra le dune, piegando i cespugli.

Mio figlio saltò eccitato sul sedile anteriore, rovesciando una piccola tazza di caffè di plastica che Jessica aveva messo nel vano portaoggetti. Ma non ha detto niente, perché si trattava di Diego, suo figlio, non di me. Ho fatto sedere il bambino sulle mie ginocchia e ho appoggiato le sue manine sul volante, sotto le mie.

- Stai guidando, figliolo.

Il mio viso e le mie labbra erano incollati al suo collo e alla sua guancia, al morbido aroma dei suoi capelli nonostante il sudore.

"Tuo nonno Christian guidava l'autobus quando vivevamo qui," gli ho detto.

Più tardi comprò un'auto e mi insegnò a guidare a tutta velocità lungo le spiagge. E ho sentito, prima ancora di sentirla, che mi stava guardando. Il suo sguardo sospettoso, il suo offuscamento. La sua rabbia. Perché adesso Diego non era solo suo figlio, ma anche il figlio di suo marito.

-Non ha bisogno dei tuoi ricordi.

Queste furono le sue esatte parole, e un fetore gli uscì dalla bocca e riempì l'interno

dell'auto. Sento, ancora oggi, l'aroma della sua putrefazione.

Mi sono voltato a guardarla, ed è stato allora che mi è venuta l'idea che poi si sarebbe concretizzata. Ho intravisto il suo futuro: le rughe sul suo viso imbronciato di vecchia.

Gli farò un favore, mi convinsi.

Ma non potevo continuare a guardarlo. Ho frenato e parcheggiato nel fosso. La polvere della strada sollevata durante la frenata è entrata all'apertura della porta. Ho vomitato sul bordo dell'asfalto.

-E adesso ti succede?

La sua voce era diversa. Russare, orribile. Ma se l'avessi guardata l'avrei rivista bella, ne ero sicuro. Il suo silenzio era sempre bello. Le sue labbra senza sigarette, sottili come una dea boreale. Ecco da dove viene, dalle città del nord, dalle città fredde che adorano solo nell'intimità e si fondono con la luce del sole.

Si deformano come la cera.

Il vomito aveva macchiato la manica di Diego e lui rise. Per Jessica è stata la scusa per scatenare la lotta che stava costruendo da quando eravamo usciti di casa. Eravamo a due chilometri dalla spiaggia dove avevo trascorso la mia infanzia. Potevo sentire l'odore del mare, vedere le lunghe foglie dei canneti che crescevano tra le dune, sentire la voce di mio padre che mi chiamava, deformandosi nel vento finché non ero altro che una figura lontana sulla spiaggia con le braccia alzate sotto il sole splendente.

Mio padre era lì e doveva mostrare a Diego il nonno che era morto un mese dopo la sua nascita. Il suo corpo si perse tra le onde, deliberatamente, per poi ritornare come stoppia che il mare non si era degnato di accogliere. Tante volte mi sono chiesto il motivo del suo gesto, che aveva smesso di avere senso come domanda ed era diventato una risposta. La questione era il mare, il risultato era l'acqua che gli era rimasta nei polmoni, calda e con il suo odore, quello del mio vecchio, lo stesso profumo che Diego portava tra i capelli. L'odore dei cespugli e della sabbia che il vento trascinava a terra, pungendo la nostra pelle bagnata

dall'acqua del mare.

Presi Diego tra le braccia e mi avviai con decisione verso la spiaggia. C'era uno stretto sentiero attraverso le praterie. Jessica mi ha urlato:

-Dove stai andando?! Non gli ho prestato attenzione. La stavo sfidando, lo sapevo, e nonostante mi sentissi obbligato a celebrare una simile sfida, avevo solo il pensiero per la

spiaggia che mi aspettava.

Le immagini provenivano dall'infanzia. Mi sono vista uscire dall'acqua con la pelle abbronzata e il sorriso che ricordavo dalle mie foto. Purtroppo non ci si ricorda dei propri sorrisi. Mia madre mi aspettava sdraiata e quando mi vide arrivare mi portò l'asciugamano mentre tremavo di brividi sotto il sole. E mio padre mi massaggiava la testa, offrendomi la tazza di tè con latte per merenda.

La stessa spiaggia ma altre dune, come altri erano gli uomini che sarebbero passati di lì domani, come qualcun altro lo ero io dopo tanti anni. La voce di Jessica, dicendo qualcosa di incomprensibile, è riuscita a svegliarmi. Ho sentito la portiera della macchina chiudersi e poi i suoi passi dietro di noi. Aveva deciso di accompagnarci, forse solo per vedere cosa faceva o diceva a nostro figlio.

Ho scalato le dune che nascondevano il mare, sono arrivato in cima e mi sono fermato. La spiaggia si estendeva enorme e deserta, sferzata dal vento primaverile.

Le onde grigie e perlate cadevano una sull'altra, infrangendosi sulla spiaggia, lambendo la sabbia per poi ritornare e confluire nelle nuove onde continuamente generate. Le figure dell'estate apparivano ai miei occhi come se fossero tornate dalla morte per dirmi qualcosa, per ordinarmi qualcosa.

Poi ho pianto e Diego ha cominciato a fissarmi.

-Papà? -Disse, e con la mano destra mi asciugò le lacrime, poi indicò verso l'acqua.

-Quello? -ho chiesto, anche se non pensavo che ci fosse motivo di parlare in quel momento. Sentivo, anzi sapevo con certezza, che avevo mio padre tra le braccia, che lo avevo creato come l'acqua creò quelle onde. E la morte si riscatta in alcune persone, le usa come messaggere. Sono i Cristi delle ombre, hanno spine invisibili nel cranio.

Mia moglie era una di loro.

-Non essere ridicolo! -Mi ha urlato quando mi ha visto piangere.

Mi guardava con occhi furibondi, che il grigio del pomeriggio scioglieva e attenuava con i toni del dolore. Lei era il dolore e il dolore. È stata la morte necessaria e il coltello con cui mi ha afferrato a svegliarmi. Ma invece di rompermi la pelle, mi ha strappato la mano, la gamba, perché era quello che stava facendo quando ha cercato di strappare Diego dalle mie braccia.

-Dammi il bambino. Mi rimetto in viaggio e aspetto l'autobus. Non ne posso più.

-Ma non fare lo stupido... Non mi ha risposto. Rimasi con la bocca aperta, piena di vento. Non ero niente e non meritavo una risposta perché forse non mi avrebbero nemmeno potuto vedere. I miei vestiti e il mio viso erano bianchi come le nuvole, i miei capelli castani come gli steli che ondeggiano al vento.

Mentre i miei piedi affondavano nella sabbia, li guardavo allontanarsi.

Fa freddo dentro la macchina. Le guarnizioni delle porte e dei finestrini sono rotte, tagliate così come i sedili. Sento l'odore del cuoio e della schiuma di gomma sporca che fuoriesce dalle cuciture, l'odore dei pneumatici. Ma mi sento protetto dagli elementi che mi travolgono. Il tetto dell'auto mi protegge da Dio, dal freddo del suo volto. Nessuno mi accompagna sul sedile accanto, nessuno sul sedile posteriore. Solo un po' più lontano c'è chi mi sta inseguendo. Immagino il volto di Dio, e ha i lineamenti di Jessica. Dio mi segue camminando sull'asfalto, magari legato al paraurti posteriore, scivolando dolcemente e silenziosamente.

Accendo la radio. Il concerto di sabato sera alla Radio Nazionale. Mio padre accendeva sempre la radio dopo cena. Ci sedevamo sul divano accanto al camino, con un libro tra le mani, la cui lettura ad alta voce accompagnava la musica con parole sempre in armonia. Oggi suona questa melodia di Sibelius. La musica penetra nella notte, segue il passo dei fari delle auto che squarciano il buio. Il cigno bianco che galleggia docile sulle acque del fiume della morte.

La mia macchina è un cigno.

Quando sono tornato a casa questo pomeriggio, la stessa casa in cui aveva vissuto il mio vecchio quando ero bambino, mia moglie stava preparando le valigie sue e di Diego. Mio figlio era fuori in bicicletta.

"Tornerò a Buenos Aires", ha detto.

-Lascerai Diego con me, ci sono cose che voglio condividere con lui quest'estate.

-Non voglio che tu gli parli più di morti, torture o persone scomparse, come tuo padre ha fatto con te. Stai impazzendo proprio come lui.

"Il mio vecchio non era pazzo," dissi a bassa voce, stringendo i denti e i pugni per contenere la rabbia. Nessuno nella mia famiglia aveva osato chiamare mio padre con quel nome, che era sempre solo un pensiero e mai una parola.

Ma non potevo continuare a parlare.

Si riesce a vivere tanti anni con qualcuno che non si ama, ma non con qualcuno che ha l'odio negli occhi. Vidi i miei occhi riflessi nelle pupille di Jessica, e avvicinandomi a lei, a me stesso, le chiusi le mani tremanti attorno al collo. E l'ho baciata disperatamente, mordendole le labbra mentre cercava di urlare. La sua voce però si fece nulla, intrappolata nella gola che le mie dita custodivano come sentinelle, guardiane dell'inferno di quella bocca che mi bruciava.

La furia arriva quando è impossibile fermare l’ingiustizia. Ma poi non ha più nome, ed è eco di forze ancestrali, è un fiume di suoni e di paure.

Quando una cosa è già stata detta, resta solo l'oblio o la forza, e la forza è più veloce, sempre. Per questo scossi le sue spalle, il suo corpo, per vedere se una volta per tutte potevo far uscire allo scoperto la donna che avevo amato. La sua testa colpì più volte i bordi del letto e rimase immobile, con la vita del collo molle.

Tranquillo, finalmente.

La portavo tra le mie braccia, guardando la stanza dove ho trascorso tutte le estati della mia infanzia. Il soffitto con macchie di umidità, il caminetto vuoto, i mobili pieni di polvere. Da molti anni non c’era più musica. Mi sono girata e mi sono guardata allo specchio.

Io, un uomo che non riconoscevo, portavo tra le braccia il cadavere di sua moglie. Ho iniziato a piangere per la seconda volta quel giorno, mentre lasciavo Jessica nella vasca da bagno.

Mi lavai la faccia e uscii nel patio sul retro. Un vicino mi ha salutato, ma io ho abbassato la testa, come se prestassi attenzione alle lumache sul sentiero di mattoni.

Sono tornata in cucina a cercare la saliera e ho passato cinque minuti a guardare le lumache morire sotto il mucchietto di sale.

Ho portato il sacco di tela dal capannone. L'ho portata in bagno e ho chiuso la porta. Ho messo il corpo di Jessica nella borsa e l'ho portata nel bagagliaio dell'auto.

Si stava facendo buio.

La voce di Diego suonò forte, felice, mentre apriva la porta d'ingresso.

-Papà! -Ha gridato quando mi ha visto, proprio mentre chiudevo il baule, e mi è saltato tra

le braccia.

-La mamma è andata a casa di un'amica. "Non tornerà prima di domani," gli ho detto. Ho passato il resto del pomeriggio a giocare con mio figlio in mezzo al soggiorno.

Abbiamo spostato il tavolo della sala da pranzo e abbiamo gareggiato con le macchinine su una pista improvvisata sul pavimento.

Di notte mettevo Diego a letto e spegnevo le luci. Prima di chiudere la porta della sua stanza, lo guardai dormire. Il suo visino abbronzato e assonnato. Il suo respiro sereno.

Ho spinto la macchina all'angolo perché Diego non mi sentisse. Poi ho acceso il motore e ho preso la strada verso la strada, verso la spiaggia dove mio padre era andato a morire.

Le lettere del cartello appaiono bianche alla luce dei fari.

Alcuni cespugli bluastri, a volte ocra, sprofondano negli stretti sentieri che conducono alla spiaggia. Salgo sulla spalla e seguo il muro di cespugli fino alla discesa verso la spiaggia. La sabbia bagnata della notte lascia scivolare l'auto senza sforzo.

Freno. Non perché ho visto qualcosa, ma perché non vedo nulla. Le stelle sono scomparse, così come la luna. Non c'è altro che il buio, in cui i fari delle auto sono meno che deboli candele sottoposte al vento. Sento il rumore del mare solo quando spengo la radio.
Non riesco nemmeno a capire se sono vicino alla riva o ancora lontano.
Immagino che la marea si sia alzata, come ogni notte, e non voglio andare oltre.

Apro la portiera, tolgo la chiave dal quadro e vado al bagagliaio. Lo faccio a testa bassa, non oso guardare avanti. Mi sento come un bambino imbarazzato che teme gli sguardi degli altri. Ma chi, mi chiedo, potrebbe osservarmi? Se da qualche parte è possibile essere soli in questo mondo dove gli uomini delle città nascono e muoiono circondati da esseri che li guardano e non capiscono, è proprio questo. È il paradiso, però, quello che temo. È la paura che ho sempre avuto dell'oscurità immensa delle spiagge di notte. Al mare appena intravisto dalla schiuma bianca delle onde. E quando c'è la luna, illumina un settore

insufficiente delle acque, dove onde dorate e nere formano figure che non oso immaginare.

Appoggio le ginocchia sul paraurti. L'auto, la sua vicinanza, il suo calore, mi proteggeranno. Dal bagagliaio arriva l'odore del sangue. Sollevo la borsa e la appoggio sulla sabbia. Mi tolgo le scarpe da ginnastica, trascino la borsa in acqua. Il mare non è così freddo come immaginavo. I miei occhi si abituano all'oscurità, ma il mio cuore trema. L'acqua è amica, ma non l'oscurità che è caduta su di essa. Non oso alzare lo sguardo oltre la

lunghezza delle mie braccia.

Lancio la borsa a pochi metri di distanza, ma le onde la riportano indietro. La spingo ancora con i piedi, entro per portarla più lontano e più in profondità.

Ricordo che pescavo con mio padre nei pomeriggi estivi. L'acqua è calda perché veniamo da lì, mi ha detto, e poi la sera mi leggeva brani del libro di Darwin che teneva sempre sul comodino. Restituirò la polvere alle acque, penso adesso.

Torno alla spiaggia e incontro qualcuno.

-Pesca? -chiedere. Ma non è ironia, non può nemmeno aver visto qualcosa abbastanza chiaramente da sospettare.

-Camminare, niente di più. Mi sbarazzo dei pesci marci.

Resta in piedi sul bordo delle onde che non arrivano a bagnarlo. Ha acceso una torcia, e punta il raggio sulla borsa che galleggia e si allontana lentamente.

-Dicono che tornano sempre.

-COME?

-Tutto ciò che viene buttato via, il mare prima o poi lo riporta
indietro. Alcuni dicono che il cuore degli uomini non affonda.
Gli strappo la torcia dalle mani e gliela punto in faccia. È un uomo di mezza età, un senzatetto il cui alito sa di vino e terra. Passo il raggio di luce sui suoi vestiti strappati e macchiati. Non ha scarpe.

-Chi sei?

-Non preoccuparti, non sono un ladro. Vivo sulla spiaggia, ma durante il giorno mi nascondo dai turisti perché hanno paura di me.

Non so cosa fare, non so cosa ha visto.

-Vado a dormire qui.

-Va bene, la notte è fresca-. Si ferma un attimo a pensare. -Puoi dirmi qualcosa? Mi hanno

detto che il cuore degli uomini non brucia nemmeno quando ne cremano uno.

Lo guardo, provo a leggere quello che sa sul suo volto, ma la batteria della torcia è quasi scarica. Da ora in poi per me non ci sarà più spazio per dubbi. Lancio la torcia in acqua e lo afferro per le spalle. Per un attimo rimane sorpreso ma non resiste. Lo colpisco in faccia e lo trascino per i capelli fino alla riva.

Affondo la testa nell'acqua.

Urla, soffoca, continua ad agitarsi per diversi secondi. Poi, alla fine, resta immobile.

Lo sollevo e lo riprendo adesso verso le grandi onde, oltre i frangenti. Mi immergo finché non lo sento galleggiare e mi assicuro che il corpo si allontani.

Aspettare. L'acqua non è più fredda. Il corpo scompare nell'oscurità.

Mi giro per tornare a riva. Ci sono quasi, ma quando le onde sono piccole e mi sfiorano solo i talloni, con l'acqua arrivano due mani che mi stringono forte le caviglie. Mi trascinano indietro.

Inciampo, provo ad alzarmi e cado ancora e ancora.

La volontà indistruttibile di quelle dita è più grande della forza del mio corpo. Hanno la fermezza di un uomo saggio, triste come il volto di mio padre nelle sue fotografie. So dove ho visto quel volto stasera, e so anche quali mani mi stanno trascinando negli abissi.

LA MEMORIA

Guarda l'ora sul polso sinistro. I passeggeri lo mettono in ombra. Cerca la pallida luce della lampadina che appare, precaria e sporca, dal soffitto dell'auto.

Sono le cinque e mezza del mattino. Non si alzava così presto da molto tempo. Da quando andava all'università, o anche più tardi, quando si svegliava senza bisogno dell'orologio, quasi alle quattro e mezza, per raggiungere la corsia dell'ospedale.

Ma ora i farmaci non lo fanno dormire prima delle due o tre del mattino, riposa un'ora e si sveglia di nuovo, sicuro che non dormirà mai più. Sa che c'è stato un tempo in cui dormiva dieci, dodici, venti ore al giorno, in un posto che non ricorda, ma forse i suoi sogni lo

confondono dandogli questa impressione della realtà.

La gente va a lavorare. Il treno non è molto pieno. Pochi si recano a Moreno in quel periodo. Blas vive a Buenos Aires e non lavora, almeno finché la sua situazione non sarà risolta. Una situazione che nessuno tranne lui conosce, perché se lo scoprissero gli altri, non potrebbe essere come adesso, libero, in un vagone, e senza che nessuno gli rimproveri i suoi forti sbadigli, la sua barba incolta, il suo capelli un po' sporchi.

Blas sembra un senzatetto. Tuttavia non si sarebbe mai riconosciuto, non avrebbe mai immaginato che sarebbe diventato così. I ricordi arrivano, frammentati, come fossero di altri uomini, di altri tempi o di luoghi remoti, e quando chiude le palpebre prendono il sopravvento. Poi si strofina la faccia e tira fuori dalla tasca della giacca il giornale del giorno prima.

Leggi un articolo di cinque righe, perso tra titoli in grassetto. A Mariano Acosta inizieranno oggi, alle sette e mezza del mattino, gli scavi per dare inizio alle fondazioni del nuovo palazzo comunale. E Blas deve esserci, sa che deve arrivare prima di loro e verificare cosa si alzerà dalla polvere.

Lavorava in quella guardia da circa un anno. Era un piccolo pronto soccorso con alcuni uffici a quindici isolati dalla stazione di Mariano Acosta. Quando arrivò per la prima volta, quasi non prestò attenzione agli sguardi dei vicini, ai ragazzi che lo guardavano passare dalle finestre della scuola.

Indossava un abito grigio con gilet, cravatta rossa, la tuta appesa all'avambraccio e la valigetta nell'altra mano. Si accorse del contrasto dei suoi vestiti con la precarietà del quartiere solo quando le strade sterrate gli macchiarono di fango i pantaloni e le scarpe.

-Buon giorno dottore! -lo salutò l'infermiera del mattino-. Ma come è venuto così elegante! Non ha risposto. Rimase senza parole, come se stesse ascoltando il rimprovero di sua madre. Poi, la sua voce sembrava rauca, e le sue occhiaie erano più coerenti con quella voce che con il fatto che si fosse alzato così presto. Si era vestito senza pensare a dove andare, mentre faceva colazione con le tre capsule del mattino. Le medicine che gli hanno insegnato a prendere ogni giorno in un luogo che non ricorda, lontano e impreciso come il tempo prima della sua nascita. Farmaci che forse erano stati creati per quello: per dimenticare,

eppure, la mente si svelava, scorreva attraverso un setaccio di acciaio opaco e nero come i ricordi che dietro si nascondevano.

L'infermiera lo ha aiutato a cambiare. Gli ha mostrato l'ambulatorio di guardia, gli strumenti del pronto soccorso e il lettino ginecologico, che era rotto.

"Il medico precedente era stato incoraggiato ad assistere alle nascite fino all'arrivo

dell'ambulanza per portarle in ospedale", ha detto sorridendo.

Quel gesto scacciò la paura che Blas nutriva tutta la mattina. Come un uomo di trentotto anni potrebbe avere paura di prestare la minima attenzione. Non aveva dimenticato la conoscenza, i farmaci non potevano farcela. Quella parte della sua mente rimase illesa, ma, senza poter farne a meno, ebbe paura.

Il giorno dopo, ha sostituito l'abito con uno spolverino e pantaloni bianchi. Adesso i ragazzi lo seguivano per la strada, aggrappandosi alle sue gambe. Accarezzò loro la testa e salutò le donne affacciate alle porte.

-Oggi porto il bambino a fare il vaccino, dottore! Blas annuì in silenzio. La barba lunga ma pulita, i capelli corti, il sorriso pronto per ogni bambino che si avvicinasse a lui.

-Avresti dovuto fare il pediatra, dottore, vai molto d'accordo con i bambini. Dove lavoravi prima?

Guardò per un attimo l'infermiera e fece finta di non aver sentito.

-Dobbiamo ordinare i guanti e far sterilizzare queste pinzette, per favore.

-Sì dottore-. Lei non ha più insistito.

Una notte di luglio l'infermiera non si sentì bene e tornò a casa.

Blas rimase solo di guardia. La luce all'ingresso del soggiorno brillava come una stella in mezzo alla desolazione della strada. Di tanto in tanto si sentiva il rumore delle catene delle biciclette. Erano gli uomini che tornavano a casa tardi dal lavoro. I cani abbaiavano e le loro voci diventavano ululati perduti nel vento. Di solito la gente non arrivava dopo mezzanotte e lui non aveva paura delle aggressioni. Blas sapeva che gli abiti del suo medico erano resistenti come un'armatura e suscitavano rispetto e ammirazione. Lo hanno lasciato solo.

Guardando fuori dalla finestra annebbiato dal suo respiro, ebbe di nuovo paura. Aveva pensato alle pillole, ma aveva deciso di rinunciarvi.

Bussarono con impazienza alla porta. Andò ad aprire. Una ragazza che non poteva avere più di diciotto anni gli corse incontro e lo abbracciò. I vestiti freddi e bagnati lo circondavano come se l'inverno stesso fosse entrato per intrappolarlo e portarlo in un luogo senza ritorno.

Gli chiese cosa stesse succedendo. Lei non alzò lo sguardo. Piangeva con la faccia premuta contro il petto di Blas. Fece un gesto di fastidio. Chiuse la porta e accarezzò la testa

della ragazza dai capelli castani e lisci. Lentamente si lasciò andare e lasciò cadere tutto il suo peso tra le braccia di Blas.

La prese in braccio e la adagiò sulla barella. Poi si rese conto di essere incinta, forse sul punto di partorire proprio in quei giorni. Si svegliò di nuovo con un grido e si aggrappò a lui mentre lo guardava.

“Finalmente ti ho trovato!”
balbettò. Blas gli chiese se la
conosceva.
-Non essere un figlio di puttana! Sapevo che mi avresti rinnegato! Ma non rinnegherai il figlio che mi hai fatto! Blas fece un passo indietro. La ragazza era pazza o probabilmente drogata.

-Senti... -disse-...prima vediamo cosa succede con le contrazioni e poi ne parliamo. Vivi da queste parti?

-Ma ti cercavo da mesi! Sono scappata quando ho scoperto di essere incinta e ho iniziato a cercarti. Non raccontarmi la storia che non mi conos. La voce della ragazza era
brutale, cupa, logorata da qualcosa di più profondo di un raffreddore o di un'influenza.

Le toccò la fronte. È bruciato. Le mise il termometro e cominciò ad ascoltarla.

-Hai una bronchite tremenda. Chiamo l'ospedale per farti ricoverare.

-NO! Voglio restare qui.

Un'altra contrazione la fece urlare.

- Lascia che ti controlli, per favore.

La ragazza era molto dilatata e il travaglio era imminente. Maledizione alla mia fortuna, pensò. Ma lei lo ha sentito. Come avrebbe potuto sentire il suo pensiero, a meno che non lo avesse mormorato senza rendersene conto, gli capitava a volte.

-Non mi hai mai chiamato puttana, mi hai detto che ero il tuo miglior conforto da molto tempo. Ricordo come piangevi dopo aver fatto l'amore, sembravi liberato.

Blas aveva finito di inserire la flebo e la flebo. Ha chiamato l'ospedale e ha chiesto urgentemente un'ambulanza. Non ne avevano in quel momento, gli dissero, ma appena ne avessero avuto uno, lo avrebbero mandato. Tornò al lato della barella.

Le tolse i vestiti umidi e la coprì con le coperte che aveva scaldato sul fornello.

La ragazza si calmò per un po', ma continuava a guardarlo con occhi febbrili. C'era un silenzio teso che fu interrotto solo da qualche abbaio proveniente dalla strada. Blas non sopportava quello sguardo, non poteva trattenerlo senza che i suoi stessi occhi fuggissero cercando di nascondersi, ma in realtà non c'era nessun posto.

-Ascoltami. Credimi, sei confuso. Ho quasi il doppio dei tuoi anni, non ti conosco nemmeno, né è possibile che ci siamo mai incrociati.

Pensaci, pensa al tuo ragazzo e dimmi se è come me.

-Mi conosci, Blas-. Lei tirò fuori la mano da sotto le coperte e gli accarezzò la guancia, il suo orecchio, e appoggiò l'indice sul naso di Blas.

-Il tuo dolce nome mi ha convinto. Mi sembravi un uomo triste, ma sicuro di sé, forte, non come i ragazzi della mia età. Dimmi se non te lo ricordi, se bastano quasi nove mesi per fartelo dimenticare. E gli mostrò i polsi, ciascuno attraversato da una cicatrice trasversale. -Ti ho detto quella stessa notte perché mi avevano ricoverato, e tu mi hai capito, eri l'unico che davvero... ma la tua voce mi ha convinto... nel buio della stanza, anche se gli altri ci sentivano, per me c'eri solo tu si perdeva nel delirio, gocce di sudore le facevano brillare il viso alla luce dei tubi fluorescenti.

Gli ha misurato la pressione sanguigna. Se avesse continuato a scendere l'avrebbe persa. Ma non avrei fatto un taglio cesareo lì, senza aiuto, senza materiale. Si asciugò la fronte con la manica. Si ricordò ciò che aveva imparato molti anni prima. Sì, ricordava l'essenziale, ma come era possibile che quella ragazza gli parlasse con tanta confidenza, quando non ricordava nulla di lei? Conosceva il suo nome senza che lui glielo dicesse, anche se avrebbe potuto saperlo anche dai vicini del quartiere. Volevo metterlo in trappola, approfittare

della sua situazione con un avvocato coinvolto.

Si è svegliata di nuovo.

-Eravamo insieme quella notte di novembre, ricordi? Mi hai toccato e hai detto che non sei stato con nessuna donna come me. Il tuo respiro era simile al mio, quell'odore di medicinali che riempiva i corridoi dell'ospedale. Tutto aveva lo stesso odore, sempre.

Blas non ricordava di essere mai stato ricoverato in ospedale, e gli raccontò:

-Ti confesserò una cosa, mentre aspettiamo, così puoi calmarti. A volte mi deprimo, ho avuto un periodo della mia vita in cui non resistevo più, capisci?, e sono sprofondato come quei corridoi di cui parli. Si affonda senza rendersene conto. Ho preso dei rimedi, lo faccio ancora. Mi hanno aiutato a passare il tempo, a non pensare. Ti cancellano le cose, ti cancellano finché non senti più niente. E questo è un modo di vivere, di trascorrere le giornate come se fossero tutte una domenica nuvolosa alle due del pomeriggio, all'infinito.

La ragazza si addormentò di nuovo. Le ha misurato il polso. Stava diminuendo. Non avevo più le contrazioni, ma la dilatazione era la stessa. Il bambino sarebbe morto prima di nascere. Chiamò di nuovo l'ospedale, questa volta tutte le linee erano occupate.

Basta, si disse. Ha preparato la scatola sterile, i campi chirurgici. Pulì il corpo con iodio e prese il bisturi. L'incisione è venuta perfetta, come se non fossero passati alcuni anni.

Era l'unico maschio nel servizio pediatrico e le mamme lo sceglievano per vari motivi. Forse era l'attrazione che la sua presenza esercitava tra tante urla e grida femminili. Dopo tre anni di internato e cinque di duro lavoro, aveva guadagnato più simpatia da parte dei pazienti che da parte delle autorità ospedaliere.

La notte in cui arrivò la bambina di tre anni, non c'erano letti vuoti. Decise di lasciarla sulla barella della guardia per osservarla e studiare. I genitori lo guardarono con sospetto mentre lui lo osservava.

-La ricoveraremo non appena ci sarà un letto, non preoccuparti.

Blas si sentì chiamare dall'altoparlante e andò a curare altri pazienti. Mezz'ora dopo, vide trambusto nell'ufficio dove aveva lasciato la ragazza.

Corso. La bambina ha avuto convulsioni, vomitando sangue e macchiando le lenzuola e i vestiti. All'improvviso le scosse cessarono. Un pediatra aveva iniziato le manovre di rianimazione, ma due, tre, cinque minuti dopo tutto era inutile. La ragazza non si mosse. La madre la sollevò tra le braccia come un

fagotto avvolto in panni sporchi.

Il padre ha iniziato a minacciare Blas agitando i pugni davanti al viso.

Sono riusciti ad allontanarlo, ma l'uomo ha continuato a dargli dell'assassino, e quella parola ha risuonato in tutta la guardia. La gente lo guardava, e forse non pensava a nulla di particolare; Tuttavia non riusciva più a vedere altro che quello sguardo accusatorio.

Mesi dopo gli fecero causa e la sua assicurazione non coprì l'importo. Il padre di Blas era un rinomato medico legale della città, che tutti chiamavano semplicemente dottor Ibáñez, ma non voleva chiedergli aiuto. Blas era sicuro di cosa avrebbe pensato suo padre quando l'avesse scoperto.

Ha venduto la casa e ha portato la moglie e il figlio in un appartamento nel quartiere di Once. Ha cercato di continuare a lavorare, ma mentre si prendeva cura di un paziente dubitava della diagnosi e del farmaco prescritto. Quasi ogni giorno riportava i malati, ma questi si stancavano e lo abbandonavano. Non voleva più lavorare. Quello fu il momento in cui smise di dormire, girandosi e rigirandosi nel letto tutta la notte. Sua moglie un giorno gli disse:

-Ci sono dei sonniferi, Blas, dovresti saperlo. E quella voce dura aveva ragione. Ma poi le pillole non lo aiutarono più. Rimase chiuso tutto il giorno, mangiando, guardando la televisione. Non ho parlato.

Poi un giorno spense la TV e non si alzò più dal divano. Sentì delle voci intorno a lui. Quello di sua moglie, quello di suo figlio, e altri sconosciuti. Un giorno qualcuno venne a cercarlo, parlandogli a bassa voce. Da allora non si ricordò più nulla.

Il bambino era morto e la placenta si era staccata ricoperta di sangue coagulato. Mise il corpo del ragazzo in un sacco e cominciò a chiudere la ferita. Guardò il petto della ragazza, gli sembrava che respirasse più debolmente. Le ha misurato il polso. Non esisteva. Forse era morto diversi minuti prima e non se ne era accorto. Lui, medico, non se ne era accorto.
Questa volta non si stupiva più di se stesso, e questo lo lasciava ancora più perplesso. Tanti bambini ne aveva salvati, tanti, e uno che si era perso, se n'era andato, tradendolo, aveva tolto il senso a tutto, assolutamente.

Blas accarezzò il volto morto con i guanti sporchi di sangue. Non ricordava cosa fosse successo quell'anno perso nella sua memoria, né come i farmaci lo avessero fatto agire.
Possibile che lui la conoscesse e l'avesse sedotta? No, non ricordavo, ma forse lo sapevo.

Si guardò intorno. Si ritrovò solo, con due morti, e circondato dalle tracce di un intervento chirurgico che chiunque si sarebbe rifiutato di eseguire. Ma più di ogni altra cosa c'erano Blas e il suo passato, il suo passato segnato in rosso.

Blas e il fuso orario fuori dalla sua memoria.

Gli altri ricorderebbero, sicuramente, che tutto è stato stabilito in storie cliniche dal

decorso irreversibile, come manifesti scritti da Dio stesso all'inizio dei tempi. E allora, forse, comparirebbero i testimoni, che emergono sempre dalle zone d'ombra. E se il bambino fosse suo? Gli uomini-dio avrebbero potuto determinare, con il loro sangue e un capello del bambino, se lo fosse.

Quindi cosa avrei risposto?

Chiuse la borsa rossa con il cadavere del bambino. Lo appoggiò alla porta d'ingresso. È andato a prendere una borsa nera. Sollevò tra le braccia il corpo della ragazza e, piegandole le gambe, la vita e la testa, la fece entrare. Non era grande, non era robusto. Adesso era magra e fragile.

Aprì la porta. Fuori non c'era nessuno. Dovevano essere le tre del mattino. Il telefono squillò e all'improvviso pensò all'ambulanza. È andato a partecipare.

-L'ho già riferito. No, non ne ho più bisogno, grazie.

Ha riattaccato. Tornò alla porta, si mise in spalla la piccola borsa e trascinò anche l'altra. Cominciò a camminare nascosto dall'ombra del muro, lontano dai lampioni. Continuò a camminare lungo il sentiero sterrato che attraversava il campo aperto dietro l'infermeria.

Non vedevo niente, sentivo solo l'erba crescere. C'era un ruscello a cinque chilometri di distanza, dopo i sentieri abbandonati, dove una serie di alberi formava un piccolo bosco. La gente non gettava nemmeno la spazzatura lì perché era troppo lontano e buio.

L'ombra degli alberi si muoveva contro il cielo nuvoloso e tempestoso. Il vento ondeggiava le cime con un fragore di rami scontrati che dominava la notte. Il mondo e la città sembravano aver cessato di esistere.

Tutto era vento, odore di erba bagnata e di terra. E il sangue si unì a loro. Blas si disse che a volte le cose vanno d'accordo, si cercano.

Con la pala che aveva portato dal magazzino scavò un'unica fossa. Gettò a terra i sacchi e rimise la terra al suo posto. Se quella notte avesse piovuto, il fango avrebbe livellato la superficie rimossa.

Tornò nella stanza. Lavò gli stivali, ripose la pala, ormai pulita, nel suo angolo.

Ha pulito tutto dentro. Lavò gli strumenti e li sterilizzò nuovamente. Non rimaneva nulla di quanto era accaduto e mancavano ancora due ore all'arrivo dell'infermiera mattutina.

A Merlo scendere dal treno e attendere l'uscita dallo svincolo in direzione Mariano Acosta.

Sono già le sei e mezza. Il treno parte, questa volta pieno di gente, e deve viaggiare fermo. Le stagioni si susseguono tra le spinte di chi scende e di chi sale.

Sta sorgendo. Un raggio di sole entra dalla finestra e cade dritto sui suoi occhi, accecandolo. Nonostante il freddo, si sente caldo. Il bavero della giacca si inumidisce di sudore ed emana un odore che lo imbarazza. Ma non distoglie lo sguardo dalla finestra. Guarda il sole che fa capolino dietro le povere case della città.

Ne ha visti tanti di soli, così tanti che ricorda, tranne quell'anno prima che gli offrissero il lavoro al Mariano Acosta. Era una guardia generale, non importava. Tutti erano consapevoli che non avrebbe mai più esercitato la professione di pediatria.

Senza moglie né figli, ha dovuto affrontare la realtà di mantenersi da solo. Ma chi lo aveva sostenuto fino ad allora, non si ricordava.

Il treno si ferma alla stazione. Viene giù. Si ferma un attimo sulla banchina, pensando che appena due mesi prima aveva lasciato il posto di guardia salutando gli infermieri e i vicini del quartiere. Nessuno gli chiese della ragazza che era andata a trovarlo una notte diversi mesi prima. Lasciò passare il tempo, seppellendo l'idea come vengono sepolti i corpi. Nessuno se lo chiedeva, a nessuno mancava qualcuno che forse non era mai esistito. Questo lo calmò. Ma non poteva correre il rischio. Prima se ne fosse andato, prima lo avrebbero dimenticato.

Ma poi non aveva nessun posto dove andare. Lasciò la pensione e alcuni amici lo ospitarono per settimane. Ma quando lo videro abbandonarsi allo sporco e ad una disattenzione che rasentava la follia, gli chiesero di andarsene. Lui però non poteva lasciare la città, come una mosca che non riesce ad allontanarsi oltre pochi metri da una discarica.

Un pomeriggio vide per caso l'articolo in un giornale dimenticato sul tavolino del bar, e cominciò a leggerlo lentamente, in modo che ogni parola durasse un'ora e il sonno arrivasse prima della fame. Avrebbero scavato nel

terreno vicino al ruscello. Il posto non poteva essere altro, perché riconobbe la descrizione degli alberi, dell'erba e del sentiero in campo aperto.
Devo andare, si disse allora.

"Maestro", disse al cameriere. Una bustina di zucchero, per favore, mi ha abbassato la pressione sanguigna.

Il cameriere non voleva vagabondi nel locale, ma l'intonazione cauta di Blas, il pallore quasi scuro del suo viso, gli fecero abbandonare la sua riluttanza. Blas aprì la bustina e se la

versò sotto la lingua. Si riprese rapidamente e se ne andò, nascondendo il diario nel cappotto. Si sdraiò sulla soglia di un edificio, accanto a un cane che gli aveva vinto la mano, e cercò di dormire.

Cammina per le strade senza che nessuno riconosca nell'oscuro viandante il medico che un tempo li curava. Passate davanti al pronto soccorso. Qualcuno, un uomo vestito di bianco, pensa, deve controllare un altro uomo, e i due partecipano volentieri al destino che li ha uniti, senza sapere che è per sempre. Ma lui non guarda fuori dalla finestra, passa oltre.

Guarda il campo aperto. I bulldozer muovono le loro braccia meccaniche nella nebbia mattutina. Alcuni lavoratori posizionano nastri a strisce rosse intorno all'area. Blas si avvia lentamente verso di esso, nascosto dagli alti cespugli e dalla nebbia. Il suo corpo sembra un tronco verticale, nero e bruciato, che si muove quando nessuno lo guarda.

Vai al primo nastro. Ascoltate le voci dei lavoratori e degli architetti. I motori della macchina si stanno riscaldando. I rami degli alberi tremano sotto lo slancio delle ruspe e le foglie cadono come pioggia.

Gli altri sono laggiù. Aspettando.

Vai sotto il nastro e continua. Nessuno lo ferma. Ci sono molte persone che sembrano inconsapevoli l'una dell'altra. Personale amministrativo, giornalisti locali, polizia, costruttori, politici. Tutti danno istruzioni a voce più o meno alta.

Ma nessuno lo vede, né si accorge di cosa è germogliato tra le radici dell'albero che stanno sradicando.

I cavi d'acciaio tirano l'albero, e tra le radici emergono le ossa, che fanno capolino dai sacchi squarciati.

Tutti si voltano a guardarlo. Quelli sulla macchina non hanno ascoltato e continuano a tirare il tronco. Blas corre e spinge chi, più per stupore che per offuscamento, ostacola quell'uomo il cui cappotto sventola come un personaggio di vecchi film.

Arriva agli alberi e si ferma sotto quello che viene
sradicato. "Stai attento!" gli gridano, ma lui non
presta attenzione.
Si inginocchia e affonda le gambe nel fango smosso. Le radici si alzano come braccia

dalla terra. Comincia a cercare le borse, le ossa.

Ma li ha persi di vista. Poi si copre il viso con le mani sporche.

Qualcuno gli si avvicina, lo aiuta ad alzarsi. Blas si accorge che questa persona, chiunque egli sia, sta dando a qualcuno, più lontano, il segno silenzioso di qualcuno che addita un pazzo.

"Erano qui, lo giuro", insiste, ma ora non riesce più a trattenere le lacrime.

Il braccio dell'uomo lo stringe un po', confortandolo, ed è il primo a farlo da molto tempo.

"Non importa se ha perso qualcosa, lo troveremo", lo consola l'uomo mentre si allontanano.

Blas lo guarda e si asciuga le lacrime con il fazzoletto che l'altro gli ha offerto. Sente, per un breve, sublime istante, di esserne uscito illeso e che la sua memoria non ha giocato con lui altro che il crudele gioco della roulette russa.

Ma qualcuno grida dietro di loro, come un grido che non è pianto, una voce che ristabilisce la realtà facendo capolino dallo spazio grigio dell'oblio.

-Santo Dio! -grida uno degli operai-. Guarda lì, vicino all'albero!

LA SPA

Walter aveva venticinque anni quando disegnò il progetto per Playa del Sur. Scelto tra venti architetti con più esperienza di lui. Era il primo incarico importante che gli veniva affidato. Ma quattro settimane dopo, gli investitori hanno deciso di sospendere i lavori, quando il terreno era stato

preparato e gli operai e i materiali erano pronti per iniziare la costruzione.

Ora, guardando la spiaggia dal molo, ripensa alla sua idea originale. Due giorni fa hanno annunciato la decisione di riprendere il progetto, quarant'anni dopo aver firmato i primi progetti. Seguirono molti lavori, diversi premi e una somma di denaro imprecisata. Ma quasi tutto è scomparso, tranne gli immobili in possesso di chi li ha pagati, e il resto ha assunto la figura astratta del prestigio.

Ha sessantacinque anni e nemmeno gli onori che riceve da amici e colleghi bastano a risollevarlo dalla sua costante malinconia. Sei abituato ad entrare e uscire da quei periodi di pensieri tristi, che il tuo psicologo ama chiamare depressione.

Salire fino al molo abbandonato poiché le onde hanno abbattuto alcune colonne di legno. Senti il rumore persistente del mare tra i pilastri. Si sporge dalla ringhiera ammuffita, e immagina di gettare le sue reti in quelle onde inquietanti, come quando da giovane pescava con i suoi fratelli. È passato così tanto tempo che sembra possibile solo la rassegnazione. Ha portato con sé due cani, due pastori ancora cuccioli, che gli corrono intorno saltando sui solchi delle assi e sulle schegge. Li accarezza mentre dà loro i biscotti che porta in tasca.

Due giorni fa ha ricevuto la chiamata nella sua casa di Buenos Aires e poco dopo è partito per la costa per incontrare i costruttori, portando il rotolo dei progetti originali sul sedile posteriore dell'auto. Quelle foglie, ormai gialle e fragili, le cercò con grande fatica nel seminterrato della sua casa invasa dall'umidità. Quando aprì le pergamene sul tavolo da disegno, fu sorpreso di non aver bisogno degli occhiali per vedere gli schizzi realizzati dalla sua giovane mano, con una grafia e tratti così decisi. Poi sorrise quasi impercettibilmente e sua moglie gli disse che nei suoi occhi brillava qualcosa di diverso.

Mentre usciva dal garage con la macchina, lei gli consigliò all'ultimo momento:

-Indossa gli occhiali e prenditi cura della tua vista, quando torni dovrai operarti. E non dimenticare le pillole per l'umore.

Sua moglie aveva un'espressione intensamente preoccupata, come se tutto ciò che poteva fare per fermarlo non fosse altro che fregarsi nervosamente le mani e dargli lo stesso consiglio più e più volte. Si astenne dal rimproverarla qualunque cosa e dal chiamarla vecchia sorda per non aver sentito il telefono. Se non fosse stato nella stanza, non avrei ricevuto quella bella notizia. In qualche modo, il telefono era sempre stato messaggero di eventi primordiali, di punti di svolta nella sua vita.

Quel giorno della sua giovinezza, quando gli fu detto che i lavori sarebbero stati sospesi, si sentì terribilmente deluso. Gli era stato detto che le aziende che avrebbero sponsorizzato il progetto non avevano approvato il bilancio. Dopotutto, era il suo primo lavoro formale ed era ancora molto giovane. Questo era quello che pensava in quel momento. In seguito apprese che consideravano la sua idea troppo futuristica e poco pratica. Ma la delusione aveva messo radici in quei giorni, e lui sentiva formarsi nei cieli di allora i primi sintomi della sua depressione maniacale. Poi avvenne la morte di Juan Carlos, e lui ricordò poco delle settimane che seguirono.

Oggi, quarant’anni dopo, non si chiede perché abbiano rilanciato il progetto. Ho provato a farlo due giorni fa al telefono. Cercò di scoprire l'origine di quella chiamata, che in un primo momento sembrò un brutto scherzo.

La voce dell'uomo che parlava sembrava curiosa e brusca, come se nulla a cui Walter potesse opporsi fosse sufficiente per far fallire i piani. All'improvviso, dall'altra parte del telefono, cominciò a parlare con qualcun altro, a borbottare, e non riusciva a capire cosa dicessero; La linea si interruppe momentaneamente e ricomparve la segretaria.

-Architetto? Contatterò nuovamente il direttore...

Ma la voce che adesso aveva preso il telefono non era la stessa, ne era sicuro. Quel nuovo tono sembrava familiare a Walter, come una voce che non sentiva da molti anni.

-Juan Carlos, sei tu?

Non sapeva perché gli avesse fatto quella domanda così impulsivamente, il suo vecchio amico era morto da quarant'anni.

Il segretario continuava a parlare con un'intermittenza assordante. Poi la comunicazione divenne chiara e Walter sentì ritornare la vecchia voce familiare.

-Walter, il tuo progetto è magnifico, è il futuro reso lavoro.

Poi ha riattaccato.

Poco dopo la moglie lo svegliò facendogli annusare un fazzoletto imbevuto di un forte aroma.
e acqua di colonia.

Guarda di nuovo i cani e poi il mare. Chiude il pilota che usa durante l'inverno, ma di cui anche quest'anno aveva bisogno dall'inizio dell'autunno. Scopri una seduta armonizzata con il colore ruggine del molo. Si siede con le spalle al mare, rivolto verso il lato nord della spiaggia. Il cielo è sereno, tuttavia la luminosità è diminuita. Ricorda gli edifici progettati tanti anni fa, un po' austeri nelle forme, anche se era così che immaginava il futuro del mondo. I piani ritornano dettagliatamente alla sua memoria. Sarebbero necessari molti cambiamenti, ma gli elementi essenziali della città erano già stati creati. Lo puoi vedere chiaramente davanti ai tuoi occhi, lì sulla spiaggia. Perché come allora, pensa che quel posto abbia bisogno di una città.

La mattina in cui lui e Juan Carlos erano andati insieme su quella spiaggia per l'ultima volta, avevano parlato proprio di questo.

-Questo sito è un vuoto inutile. Ci devono essere persone ed edifici, mi capisci?

L'amico non gli rispose, continuò a parlare.

-Il sole brucia e il vento secca la pelle. L'umanità non è preparata a resistere agli elementi e ai capricci del clima.

Così quello stesso pomeriggio, seduto sulla sabbia, con le spalle al mare, corresse i disegni iniziali della città. Come un miraggio, gli edifici emersero dalle dune spazzate dal vento. Le auto correvano lungo le future strade della spiaggia. Era un mondo nuovo e organizzato, coperto dai tetti protettivi delle case e dalle luci quasi eterne dei tubi fluorescenti.

Juan Carlos si era tolto la maglietta e giaceva a faccia in giù nella sabbia, con la testa appoggiata alle mani. Per un momento, Walter guardò il vento muovere i capelli e spazzolare i capelli sulla schiena del suo amico. Continuò a disegnare, questa volta più sicuro di quello che avrebbe dovuto fare, perché la schiena dell'altro aveva bisogno di protezione dal clima rigido del mare, dal sale che tutto corrode come uno strumento del tempo che non conosce pietà. Le sue mani disegnavano e toccavano la carta, stringeva la matita e la sua mente pensava con eccitazione e febbrile a cosa avrebbe fatto se non lo avesse fatto: creare un rifugio per loro. Perché in fin dei conti non creiamo per il mondo, dice, ma per la sopravvivenza. Le sue opere gli erano sempre sembrate necessarie, in un modo o nell'altro. Ma ora questo gli sembra assurdo. La spiaggia continua a vivere anche senza quella città che un tempo credeva imprescindibile.

Juan Carlos aprì gli occhi e si accorse che lo guardava. Non disse nulla, ma Walter si sentì in imbarazzo.

-Sei arrabbiato?

-No... Era una gara, niente di più. Ce ne saranno altri.

Poi si sdraiò accanto a lui, appoggiando un gomito sulla sabbia, mentre con l'altra mano sfiorava con la punta delle dita la schiena dell'amico. Juan Carlos continuava a guardarlo, come se cercasse nei suoi occhi una risposta che forse non osava sentire. Allungò una mano e la posò sul petto di Walter.

-Hai intenzione di sposarti?

E prima che avesse il tempo di rispondere, sapeva già che Juan Carlos conosceva la risposta. La sua voce era cupa, era fredda come l'acqua del mare al tramonto, quando il sole tramonta e una brezza fresca e ostile ci dice di non entrare, di uscire perché il mare si chiude su se stesso. Il mare è silenzioso e silenzioso, e non vuole parlare con gli umani. Qualcosa di più grande sta arrivando quando scende la notte, un'altra vita arriva o emerge da qualche parte e ci espelle con brividi e inquietudine incerta. Tutto può succedere allora, la spiaggia si sta

svuotando di gente, e il mare è diventato un ospite inospitale che semina sassi e crea denti sott'acqua.

Per questo non aveva bisogno di rispondere, Juan Carlos conosceva la risposta, quindi lasciarono entrambi la spiaggia e tornarono a Buenos Aires.

Molti anni dopo, in quello stesso posto che sembra non aver cambiato nulla, sente il motore di un'auto, e vede fermarsi la Jeep del bagnino, che ha cominciato a incamminarsi verso la banchina e agita le braccia per salutarlo. Walter gli risponde e all'improvviso la sua mano si blocca a mezz'aria, stupito da ciò che vede.

È Juan Carlos, pensa. Il suo corpo alto e tozzo, i capelli corti e il viso accuratamente rasato. Si avvicina a passo lento, con il fondo vuoto delle dune e la sabbia che gli vola intorno. Indossa una giacca e un paio di pantaloncini. È tuo amico, ne sei sicuro. Poi cerca gli occhiali, si fruga nelle tasche e si accorge di averli dimenticati in macchina.

La figura di quell'uomo è a dieci metri di distanza e lo saluta nuovamente.

-Architetto, come stai?

Lui le stringe la mano e le sue braccia sembrano forti, troppo giovani. Strizza le palpebre per vederlo meglio.

-Juan, sei tu?

-Non si ricorda di me? Guarda la città, guarda la sua città costruita sulle rive del mare. Guarda questo molo distrutto e sul punto di crollare. Lo lasciamo in suo onore. È un museo vivente. Vuoi vedere il viale principale? L'abbiamo chiamato come te, sai?

Walter osserva attentamente nizione e non vede nulla. Aggrotta le sopracciglia e i suoi occhi soffrono per lo sforzo, e crede di intravedere quello che gli sta dicendo l'amico. Perché senza dubbio è Juan Carlos a parlargli, l'ironia nella sua voce lo tradisce. La rabbia sottilmente contenuta si è trasformata in lode.

Walter pensa che dovrebbe presentare delle scuse, un tentativo di giustificazione.

Ma l'altro non lo ascolta e se ne va. Ha il profumo della sabbia bagnata mescolato ai peli delle gambe. I sandali tintinnano sulle assi, e lui si incammina verso la zona vietata del molo, la zona che sta per crollare per l'impatto delle onde. Cerca di avvertirlo, ma la voce non gli esce dalla gola. Juan si getta in mare.

Walter corre a guardare nell'abisso, e tra le onde che colpiscono il suo corpo contro i pilastri, emerge una presenza che non riesce a scoprire del tutto. Come se un mostro invisibile abitasse la superficie dell'acqua e quel luogo fosse la fonte di ogni paura. Tuttavia è calmo. Sono i suoi cani che tremano. Sono le onde che

aumentano la paura degli animali. È il buio nascente in fondo al molo, capace di resistere a ogni luce artificiale, e la presenza sorda del mare, che parla sempre e non fa altro che farsi sentire. Forse è stato lì che la creazione delle sue opere è cresciuta come un'effusione di orrore.

I cani, frenetici, corrono avanti e indietro fino alla fine del molo. Ritorna sulla spiaggia per dirlo a qualcuno, ma scopre che la jeep è ancora lì. Ora, da vicino, si rende conto che l'auto è la stessa che Juan aveva comprato. Aveva ottenuto tutto a credito in quel momento, si era indebitato con la fiducia infondata di vincere il concorso.

-Architetto, dobbiamo informarla della morte del suo collega...

Quando volle andare al funerale, glielo proibirono; la famiglia non voleva che vedesse il corpo distrutto di Juan.

È scivolato, è stato uno sfortunato incidente, gli hanno detto alle riunioni dell'Ordine degli Architetti, e lo hanno riportato sul bollettino settimanale. I vecchi colleghi gli diedero pacche sulle spalle per consolarlo.

-Non pensare più ai morti e goditi il tuo premio.

L'orologio segna le sette del pomeriggio. Il vento ha aumentato la sua intensità e il freddo la sua durezza. Uno dei cani ulula e quando l'altro va ad accompagnarlo, Walter gli urla contro. Poi si accovacciano a terra e giacciono ai suoi piedi. Cerca di vedere la città, ma nonostante lo sforzo non ci riesce.

Ricorda che Ibáñez ha una casa sulla spiaggia a dieci chilometri da lì. Sali in macchina e chiudi la portiera dopo che i cani si sono sistemati sul retro. La spiaggia è quasi buia. Solo una linea gialla attraversa l'orizzonte, la linea morta del sole sopra le dune. Accende la radio perché ha paura di sentire voci strane, di cui avverte l'arrivo. Sa che sta impazzendo, o forse la parola è senile, come lo era un tempo suo padre. Follia e senilità, che spazio ristretto c'è tra loro, pensa. Poi si avvia, prende il lungomare e si dirige verso la casa di Ibáñez.

Quando arriva è già completamente buio. Vede la luce nella finestra anteriore e bussa alla porta. Il dottor Ibáñez apre la porta vestito con una vestaglia e con una sigaretta in bocca. È smunto, con le mani macchiate di inchiostro e il suo sguardo è ancora vacuo, perso tra le carte sulla scrivania.

"Ciao, Mateo," dice.

-Ma è il mio vecchio amico Walter...! -risponde l'altro, che all'improvviso sembra svegliarsi per abbracciarlo con affetto.

Lo fa entrare e sedersi sul divano che guarda verso la spiaggia, buia e indisturbata dall'altra parte della finestra. Il dottore va a prendere un caffè e una

bottiglia di rum. Il rumore dei bicchieri e della bottiglia cancella il ricordo che arriva dal mare, a pochi metri di distanza, e la voce di Juan Carlos che lo chiama.

-Qual è il problema?

Ma è la voce del dottore che viene dalla cucina.

-Penso di essere diventato senile, Mateo. Vedo e ricordo cose che credevo sepolte o che forse non sono mai accadute.

Ibáñez ritorna e si siede accanto a lui. Il corpo magro di Walter contrasta con la corporatura snella e obesa di Ibáñez. Lo guarda negli occhi, poi intravede i peli brizzolati sul petto del suo amico sotto la veste. Allontana quei pensieri.

-Hai incontrato Juan Carlos. Hai firmato il certificato di morte. Non è stato un incidente, vero? Si è ucciso.

Ibáñez all'inizio lo guarda confuso. Non sembra capire come siano riemersi quei ricordi dopo così tanto tempo.

-Mi hanno chiamato qualche giorno fa per dirmi che stavano riavviando il progetto, così sono venuto e mi sono successe cose che mi sembrano assurde.

Ibáñez mette una mano sulla spalla dell'amico, il cui corpo trema leggermente mentre tiene la tazza di caffè. Walter ha la sensazione che i capelli sulla nuca si siano rizzati per un brivido.

-Aspettare. Di cosa si tratta nel riprendere il progetto? Conosco questa zona. I proprietari sono morti da tempo ed i terreni sono in successione. Non può essere venduto o costruito no, niente.

-Ma mi hanno chiamato, Mateo, è squillato il telefono e se non fossi stato lì vicino non l'avrei nemmeno sentito...

Ibáñez si è sistemato un po' meglio sul divano. Appoggiò un braccio sullo schienale e con l'altra mano toccò la fronte di Walter.

-Hai la febbre.

Si alzò, andò in cucina e portò un bicchiere d'acqua e un'aspirina.

-Tua moglie non voleva dirti la verità perché gli investitori avevano paura che avresti avuto un altro attacco di depressione. Ti ricordi il primo, vero? Quindici settimane di ricovero in ospedale dopo la morte del tuo vecchio. Ebbene, il fatto è che anche lei mi ha chiesto di non dirti niente, e tu non hai mai chiesto i dettagli dell'incidente di Juan. Mi ha detto che provavi un affetto speciale per lei. Lei, come posso dirtelo..., ha visto nei tuoi occhi quello che provavi per lui.

-Ma no...

-L'unica cosa che ti resta, amico mio, è che tu possa vedere chiaramente te stesso. A volte la mancanza di occhiali ci fa vedere altre cose oltre ciò che è a portata di mano. Vecchi e senili, forse sentiamo e vediamo meglio.

Come un bambino colpevole, Walter si alza e va alla finestra. Piange, ma senza gemere. Non ricorda di averlo mai fatto prima. Prima che disperazione e panico, era tristezza inconciliabile con la vita. Il giorno della morte del padre, aveva visto il corpo corroso dalla malattia, e il suo aspetto era quello di un oggetto esposto per lungo tempo alle intemperie, proprio come i pilastri del vecchio molo induriti e scheggiati, arrugginiti dall'aria e il tempo, la pioggia. Come proteggerlo, si era chiesto, come costruirgli muri e un tetto attorno. Avrebbe voluto abbracciarlo come quando era piccolo, era un bisogno così grande che sapeva già allora che non sarebbe mai andato via se non lo avesse soddisfatto, e non lo faceva mai.

Come un ragazzino di sessantacinque anni, si volta ed esce, lasciando la porta aperta. Il dottor Ibáñez lo vede allontanarsi nell'oscurità nella direzione da cui è venuto, seguito dall'abbaiare vagante dei cani che corrono dietro alla macchina.

Scopre alcune luci sul lungomare e ferma l'auto. Ci sono alcune coppie riunite sulla spiaggia, sembrano urlare e si spaventano perché qualcuno è quasi annegato. Ma gli resta solo una cosa da fare. Va al telefono pubblico sotto la lampada al mercurio, all'angolo appena sopra la discesa alla spiaggia.

-Caro, sono io!

"Cos'è successo?" dice spaventata.

-Ascoltami per favore, e non interrompermi. Juan Carlos si è suicidato?

Sua moglie non risponde, dall'altoparlante si sente un singhiozzo.

-Dimmi, non aver paura.

La voce di sua moglie si spezza per qualche istante.

-Non te l'avevamo detto perché non avresti avuto nessuna consolazione, caro...e la società aveva investito così tanti soldi su di te...

Ora è sicuro di ricordare una scena in tutti i suoi dettagli, anche se non è mai stato lì. Juan Carlos torna sulla costa poco dopo il matrimonio di Walter. Salendo sulla banchina con passi e movimenti indecisi, quello stesso uomo che sapeva creare strutture capaci di sostenere il peso di centinaia. Erano le cinque del mattino di una domenica di gennaio, e i pochi pescatori che lo videro saltare dall'ultima tavola, dall'ultimo pilone verso l'onda più grande che sarebbe apparsa quel giorno, avrebbero poi detto che sembrava un dio del mare, tornando a casa sua. Il nuotatore esperto cresciuto su quelle stesse spiagge. Ecco perché i loro progetti erano come città sottomarine, eteree e deboli come l'acqua e l'aria. D'altronde per Walter gli edifici erano un rifugio, solidi gusci per proteggersi dalle intemperie e dall'incertezza della morte.

Appendi il tubo. Ritorna al molo, ma non sale. Con una torcia cercate dei rami e

accendete inizialmente un fuoco debole. Le onde non sono altro che linee di schiuma bianca che si avvicinano al fuoco senza raggiungerlo. Si siede e passa quasi un'ora a fissare il fuoco.

Poi contempla il cielo scuro e pulito, così immenso e senza tempo. La sua età, la sua durata di vita, è addirittura molto più piccola di qualsiasi granello di tutta quella sabbia ai suoi piedi. Scava mentre pensa, e all'improvviso qualcosa emerge. Non dal pozzo, ma dalla sua testa, come l'acqua salata dalla sabbia profonda. È l'abbaiare dei cani che si avvicinano. Lo hanno seguito per quei chilometri correndo dietro alla macchina. Quando arrivano si gettano su di lui con carezze e leccate. Ma presto gli animali si fermano e si guardano attorno, tremanti. Sente uno strano contrasto tra lui e la paura notturna dei cani. La paura alimenta la forza che nasce in loro.

Torna in macchina. La sua calma ora è così grande che non somiglia più a ciò che chiamava con il nome di vita. Tira fuori dal sedile posteriore i progetti della città che dovette soccombere prima che nascesse, e li getta nel fuoco.

Le fiamme crescono immediatamente e illuminano l'ambiente circostante, sembrando abbracciare l'intero orizzonte. Tali fiammate non si spiegano se non pensando alla banchina, alla legna pronta per la combustione. Guarda che sta bruciando
completamente, e le scintille dei cavi elettrici che lo collegano ai lampioni lampeggiano come fulmini.

I pilastri crollano e cadono nell'acqua con un fragore che continua il crepitio con cui sono stati consumati. Il fuoco invade il mare precedentemente oscuro ed entrambi coesistono senza uccidersi a vicenda. Il molo è un sole cocente che illumina la notte.

CECILIA

Camminavo tra i tavoli, tra gli uomini e le donne che pranzavano velocemente prima di tornare nei loro uffici. Vidi Cecilia all'estremità della stanza, accanto all'ultima finestra. I miei capelli erano corti, come quando eravamo al liceo e abbiamo iniziato a frequentarci. Non erano passati nemmeno dieci anni e da allora

ci eravamo visti solo due volte.

Finì il caffè e lesse il giornale aperto sul tavolo, con i resti di un'insalata e un pollo nel piatto alla sua destra. Il fumo di sigaretta attenuava un po' l'odore di grasso proveniente dalla cucina. Un cameriere, dopo aver ritirato il conto, gli consegnò le stampelle.

Poi mi sono ricordato di tutto. A volte basta un solo oggetto per darci il profilo completo di qualcuno che conosciamo. La malattia di Cecilia non faceva parte della sua persona, ma di lei stessa.

Mentre mi avvicinavo, all'inizio mi guardò con sorpresa. Poi, sorridendo, mi ha baciato e ha rimesso le stampelle contro il muro. Sembrava magra e pallida. Appoggiò i gomiti sulla tovaglia, chiedendosi cosa stessi facendo lì.

-Vendo da molto tempo pezzi di ricambio e attrezzi qui in centro. Pranzo quando posso in diversi bar. E tu vieni sempre?

Avrebbe voluto dire di sì, ne sono sicuro, ma se ne pentì come se all'improvviso si fosse ricordato che da quel giorno non lo avrebbe più fatto.

-In genere... esco dall'ufficio alle dodici e mezza ed entro all'una e mezza.- Guardò verso la strada, e sembrava non volesse parlarmi del suo lavoro.- Piove, vero? ?

-Un po. Sempre con l'azienda dei frigoriferi? Eri una segretaria, credo...

Rividi quello sguardo distolto e introverso che mi lanciava ogni volta che nascondevo qualcosa. Così era successo dieci anni prima, quando ci eravamo separati. Eravamo fidanzati, ricordo addirittura di essere andato a casa sua per presentarmi ai suoi genitori. Avevamo diciotto anni. So che sono uscito con lei più per evitare di essere single al ballo di fine anno che per qualsiasi altro motivo. Mi piaceva, ma non mi sono mai innamorata. Se lo fosse, non lo so. Prima che potessi scoprirlo, ha concluso la nostra relazione in soli due mesi, subito prima che ci diplomassimo. Quella sera alla festa ero solo, aspettando di vederla per metterla in imbarazzo davanti ai suoi amici. Ma non lo era. Nemmeno io volevo ballare con nessun altro, avevo bisogno di superare la rabbia accumulata pensando a Cecilia.

"E tu, come stai?" gli ho chiesto, indicando le stampelle.

È stato crudele, lo ammetto, ma ogni volta che la incontravo le facevo la stessa domanda. Come se un piccolo residuo di quell'adolescente dispettoso emergesse quando la vide.

-Eccomi, Leandro. Continuo a peggiorare a poco a poco.

Lo disse con un bellissimo sorriso, pateticamente bello come solo un volto malinconico può renderlo. La stessa espressione che fece il giorno del mio

compleanno, in giardino, mentre i miei amici ci guardavano, quando mi disse che non voleva più uscire con me. Aveva provato ad abbracciarla, ma lei si era staccata bruscamente. Ha detto che stava male e che non era conveniente per noi continuare ad uscire per paura dei suoi attacchi. Avrei voluto saperne di più, ma lui si è rifiutato di dirmelo. Ha detto tutto questo davanti agli altri e mi sono sentito come un bambino punito. Ti ha fatto sentire così.

L'anno successivo seppi che era stata ricoverata pochi giorni prima della data della laurea. Aveva insistito perché non me lo dicessero. Stavo iniziando a lavorare come cadetto e, per caso, un giorno un mio compagno di scuola che avevo incontrato me ne parlò. La immaginavo sola nella sua stanza d'ospedale, con i suoi genitori in silenzio al suo fianco, e non potevo fare a meno di ricordarla spesso.

“Sto peggiorando” riecheggiava nella mia testa, e pensavo addirittura di averlo sentito in tutta la sala del ristorante, e che anche la gente lo avesse sentito. Non era così, ma quelle parole erano troppo dure per essere pronunciate da una donna di ventisette anni. I suoi occhi adesso erano torbidi, un po' torbidi e distratti.

-Che ore sono?

"L'una," risposi guardando l'orologio che avevo al polso.

Fece un gesto esagerato di preoccupazione e insistette che doveva uscire per andare al lavoro entro mezz'ora.

"Ti sei sposato?" chiese.

-NO. Esco ormai pochissimo con le donne. Torno dalla strada e non ho voglia di parlare con nessuno. Ci penso, sì.

-A chi stai pensando?

Il cameriere ci interruppe per portarci il boccale di birra che avevo ordinato. Cecilia sorrise senza ripetermi la domanda. Non le ho detto che pensavo a lei dalla prima volta che ci siamo incontrati dopo la nostra separazione.

Era fuori da un cinema a Lavalle, durante una proiezione a tarda notte. Erano le tre del mattino, credo. Sono uscito assonnato dalla visione di un film mediocre, poi l'ho ritrovato nella pizzeria di fronte. Vederla così, con i capelli lunghi, gli occhiali e un impermeabile logoro, mi attirava. Era più carina, distante ma allo stesso tempo seducente. Ha detto che scriveva per una rivista e che le piaceva andare al bar per sentirsi tranquilla.

-I miei genitori stanno invecchiando e mi rendono la vita impossibile.

Poi mi ha raccontato cosa gli avevano fatto in ospedale: gli avevano amputato due dita del piede destro. Le ho chiesto perdono e lei mi ha zittito con una voce così dolce che avrebbe potuto farmi amare per sempre da quel momento in poi.

Abbiamo bevuto due bottiglie di vino. Era già un po' ubriaca quando tirò fuori un pacchetto di sigarette, offrendomene alcune già pronte.

"Sono buoni," mormorò mentre li accendeva.

Ne ho accettato uno da lui, e ho sentito il sapore del fumo di marijuana in gola, ma ho cercato di non inspirare per rimanere lucido. Sapevo che si sarebbe persa, lo vedevo già nei suoi occhi vitrei, e dal bancone cominciarono a guardarci. Ho detto a Cecilia che era ora che partissimo. Mise la confezione nella borsa, accanto alle fiale di insulina. Erano le cinque del mattino, ci salutammo sul marciapiede del bar e ci scambiammo i numeri di telefono.

Non so cosa sia successo dopo. L'ho chiamata, abbiamo chiacchierato un po', ma non siamo riusciti a fissare un appuntamento. Non abbiamo mai più parlato. Mi sono reintegrato nella cieca vertigine del mio lavoro, quell'inspiegabile inerzia che mi spingeva, a ventidue anni, a realizzare qualcosa, qualunque cosa fosse.

"Ma il denaro non mi riscalda più", le dissi mentre l'orologio suonava l'una e un quarto, sperando che dimenticasse il suo impegno e restasse con me. Insisteva che era tardi e quando mi sono alzata per dargli le stampelle mi ha urlato di non farlo. Questa volta la gente si voltò a guardarci. Cecilia cominciò a piangere e mi chiese di sedermi di nuovo.

-Ti ho mentito. "Sono stata licenziata dall'azienda una settimana fa", mormorò tra le lacrime.

Aveva la stessa espressione del giorno in cui ci incontrammo dopo quella sera in pizzeria, tre anni dopo. Era seduta su una panchina del Lezama Park, seminascosta tra i fitti cespugli, circondata da foglie secche. Camminavo da solo, cosa comune per me da qualche tempo. La verità è che trovavo le donne troppo complicate e confuse, estremamente stancanti. Ognuno di loro mi aveva deluso. Tranne Cecilia, e il suo non era amore, o almeno non quello che si immagina dovrebbe essere e in realtà potrebbe anche non esistere.

Indossava lo stesso impermeabile - per qualche motivo ci vedevamo sempre in autunno - aveva i capelli arruffati e gli occhiali un po' più spessi. Quella fu la prima volta che la vidi con le stampelle, appoggiata allo schienale del sedile. Quando mi vide, cercò di alzarsi, ma poi fece un gesto di trasparente tristezza, di disperata rassegnazione.

-Ciao.

Mi ha invitato a sedermi accanto a lui e abbiamo parlato a lungo. Non lavorava più alla rivista, mi disse, l'avevano licenziata dopo il ricovero.

Erano le sei del pomeriggio ed era nuvoloso, così mi ha mostrato la sua scarpa

ortopedica. Metà del suo piede era stato rimosso. La malattia avanzava molto velocemente e io ne ero testimone. L'unico uomo con cui parlerei di tutto ciò.

L'orologio del ristorante segnava le due.

-Adesso mi hanno licenziato di nuovo, ma credetemi, me ne pento solo per lo stipendio. Ho sempre desiderato fare altre cose. L'azienda mi ha salvato per un po', ma era noiosa...Se potessi tornare alla casa editrice...Ho ancora una cartella di appunti e appunti inediti. Se vuoi posso mostrarti i miei articoli, alcuni sono vecchissimi...

Ho accettato e quando abbiamo chiamato il cameriere si è innervosita. Gli ho portato le stampelle, la sedia si è spostata e la tovaglia si è spostata. All'improvviso ho sentito i miei muscoli intorpidirsi o intorpidirsi, come quando si sta per svenire. Perché ci sono cose che stupiscono anche se te le aspetti da molto tempo. Vedere Cecilia con una gamba sola è stato qualcosa che difficilmente riesco a paragonare a nessun altro ricordo della mia vita.

"Non mi hanno ancora dato la protesi", ha detto, e il suo labbro inferiore tremava.

Sono rimasto in silenzio mentre l'aiutavo a salire sul taxi, e durante tutto il viaggio fino al suo appartamento in un palazzo del quartiere Abasto. Non viveva più con i suoi genitori. Il portiere la salutò con sorpresa e me con diffidenza. Giunti al quarto piano, entrammo in quell'unica stanza divisa da un ripostiglio. Da un lato c'era una cucina e un tavolo, dall'altro un letto e due sedie.

-Mi cambio mentre faccio il caffè, ok?- Lasciò sul tavolo una pila di sei o sette cartellette rilegate.- Vai a sfogliarle se vuoi.

Ho iniziato a leggere i suoi appunti e articoli di vari anni. Erano opinioni e studi su tutte le cose del mondo, fatti o personaggi conosciuti o strani e insignificanti. Ogni immagine quotidiana sembrava aver suscitato in lui qualche pensiero, e la cosa curiosa era la fluidità di quella vita intellettuale, così contrastante con l'altra sua vita esteriore.

L’impressione finale di quegli scritti fu per me travolgente, perché giungevano sempre alla stessa conclusione. Per Cecilia l'uomo e il suo corpo erano eterni servitori l'uno dell'altro.

"Ne sono convinta", mi ha detto quando ci siamo seduti a prendere un caffè. .- Lo dicono in qualche modo anche la scienza e la filosofia con i loro eterni fallimenti. È una schiavitù che termina nel momento della morte.

-E l'anima?- gli chiesi.

-Non lo so. Questo corpo ha preso troppo del mio tempo per dedicarmi a

pensare a qualcosa di astratto come l'anima. È l'ora dell'iniezione.- E andò a cercare la sua cassetta del pronto soccorso.

Mentre aspettavo, ho trovato tra le carte due quaderni con poesie, alcune lunghe quanto poemi epici. Come poteva una donna come lei, mi chiedevo, raccontare la sua povera vita in un'epopea. Come una regina che scaccia i suoi corteggiatori ritirandosi nella propria cella solitaria di punizione. Senza preoccuparsi di ciò che lascia dietro di sé, senza guardare a chi ferisce. Perché forse il tuo dolore è forte quanto il rumore del mare in tempesta. Poi ho sentito il sapore della rabbia secernermi sulla lingua. Ho dovuto alzarmi dalla sedia.

"Non ti sei mai sposato," gli ho chiesto.

-No, Leandro. Ho vissuto per un po' con un uomo un po' più grande di me, ma non ha funzionato.

Questo lo avevo nascosto a me stesso. Come se fosse ancora un ragazzo, qualcuno non abbastanza maturo in mente per prenderlo sul serio.

C'era un osso secco in televisione. Sembrava la testa di un piccolo animale.

-Cos'è quest'osso?

-Oh, quello? Me lo regalò mia cugina Leticia quando eravamo ragazze. Fa parte della testa di un cane. Mi piace guardarlo di tanto in tanto. Mi ricorda quanto siamo tutti inutili.

Dall'altro lato dell'armadio la sentii aprire la doccia. Mi avvicinai ai mobili e, attraverso le fessure delle porte, la guardai mentre si toglieva la camicetta, finché non rimase con quel reggiseno nero che nascondeva i suoi seni bianchi, appena più grandi dei miei pugni. Non mi vergognavo di volerla toccare, di possederla davvero per la prima volta. Penso che nello scoprire quell'aspetto di inconfutabile superiorità della sua mente e di squisita lucidità del suo pensiero, sia sorto in me il nascosto risentimento adolescenziale. E so che a quel tempo ero un ragazzo capriccioso che se non fossi riuscito a ottenere ciò che volevo, avrei potuto distruggerlo.

Andai dall'altra parte della stanza e la presi per le spalle con un'energia che non osavo diminuire per paura di pentirmene. Le ho parlato all'orecchio, annusando il suo strano profumo, quell'aroma di colonia e farmaci mescolati sulla sua pelle. Ricordo la debole resistenza che mi oppose, e fu quasi deludente, perché ebbi il bisogno di prenderla per le braccia e scuoterla finché non mi guardò negli occhi, vide oltre il suo corpo e sentì la forza di qualcuno diverso da se stessa. il morso silenzioso e costante della sua malattia.

Quando mi svegliai, la luce del mattino entrava da una finestra vicino al soffitto

del bagno. Ho deciso di alzarmi per andare al lavoro e ho calpestato l'ago che le era caduto la sera prima. Ho urlato quando ho sentito la foratura, ma Cecilia non si è svegliata.

La strana immobilità del suo corpo mi fece sentire male per un momento, e le scossi le spalle più volte. Ma le sue braccia si muovevano fiaccamente, inerti. Uno pendeva come un pendolo dal bordo del letto.

Sul comodino c'era una fila infinita di rimedi e di ampolle. Le etichette dicevano “insulina”, ma erano vuote tranne due, riempite con una polvere bianca. Ne assaggiai il contenuto con la punta della lingua e poi, con rabbia, fracassai il resto sul pavimento. Ma soprattutto spaventato. Sul pavimento era sparsa la polvere, la sostanza che aveva sostituito l'altra nelle fiasche, quell'altra alchimia superiore, o forse meno esecrabile.

Ho separato le lenzuola dal suo corpo, pieno di morsi e contusioni che non avevo potuto vedere nel buio della stanza chiusa. Ho cominciato a piangere come un ragazzino sul cadavere di Cecilia.

IL MANICOMIO

L'antico percorso che porta dalla città dove vivo al paese dove sono nato è una strada solitaria, inospitale e rocciosa. Io però la preferisco a quella nuova, perché è particolare come la mia città. C'è una piazza e intorno pochi esercizi commerciali, e ormai ci vivono solo gli anziani, tranne il manicomio e il cimitero.

Il manicomio è nel centro della città, come se il resto fosse nato da quell'edificio di uomini alienati e deformi. Il cimitero, invece, è stato costruito tra l'ultima strada abitata e la spiaggia, su una spianata di cumuli di sabbia e cemento che si perdono in vista del mare sempre in aumento.

Ho percorso questo sentiero l'ultima domenica di ogni mese da quando mi sono trasferita in città e ho lasciato Damian alla casa di riposo. Mio fratello, quello encefalico, non poteva parlare e riusciva a malapena a muoversi. Non ho mai saputo se mi riconoscesse o se almeno gli piacesse vedermi. All'inizio andavo a trovarlo per impegno, per un senso di colpa di cui mi sono liberato per un

mese. Ma man mano che si avvicinava il trentesimo, si formò in me uno stato d'animo inclassificabile di pietà e di desiderio. Ho guidato instancabilmente avanti e indietro per tutti quegli anni. Mi alzavo molto presto e tornavo in città al tramonto. Mi sono abituato al vecchio percorso e quando hanno costruito la nuova strada ho continuato a percorrere l'altra.

Una notte viaggiai prima dell'alba e arrivai all'ingresso della città proprio mentre il sole stava sorgendo. Poi vidi che il mare in piena stava allagando il cimitero. Tutta la terra era una laguna con poche onde, con le lapidi che sporgevano come rocce su una spiaggia. Le ruote dell'auto facevano onde al mio passaggio, spostando la terra e la sabbia dalle tombe a pochi metri dalla strada. Sono rimasto sorpreso nel vedere materializzarsi una minaccia latente fin da quando ero bambino, quando ogni estate vedevo la spiaggia restringersi un po’ di più.

Quel pomeriggio ero con Damián, come ogni domenica, nel giardino del manicomio, circondato dal tumulto sussurrato dei matti.

-Non ti sembra assurdo che l'abbiano costruito proprio lì? Dovevano sapere che prima o poi le maree lo avrebbero inondato. Le parlavo così, delle cose che mi venivano in mente in quel momento, oppure restavo in silenzio, guardando la sua strana bellezza, una bellezza che sfiorava il limite della beatitudine. Una leggera deviazione sul lato sinistro del viso era quasi impercettibile. Dopo averlo guardato per qualche minuto, chiunque avrebbe potuto dire che era normale. Ma non lo era.

Così disse Gonçalves la prima volta che lo vide quando eravamo bambini.

-Si vede da lontano che è ritardato.

Ogni fine mese in ufficio, quando arrivava il venerdì, ripetevo anche a me la stessa cosa.

-Cosa devi fare in quella città? Beh, vai a trovare tuo fratello se vuoi, ma finirai per ammalarti quanto lui.

Gonçalves aveva la mia età, la stessa di Damián. Aveva una barba scura, che si toccava continuamente, come se non riuscisse a tenere ferme le mani.

Rideva sempre di tutto, e i suoi gesti coincidevano con quel bisogno di agire in ogni momento, di dire qualcosa o semplicemente di non restare fermo.

Quella attività febbrile mi esasperava.

"Gonçalves me lo ha fatto di nuovo", dissi un giorno a Damián. Ha detto che mi avrebbe riservato il posto di vicedirettore e lo ha ceduto a qualcun altro. È un figlio di puttana e io ancora gli credo.

Mio fratello mi guardò intensamente. Per la prima volta in tutto il pomeriggio mosse gli occhi e si grattò la testa con il braccio buono. Il sole di mezzogiorno lo illuminava come un'aura e sembrava che volesse dirmi qualcosa.

"Non sforzarti," insistevo, perché il suo desiderio di muoversi o di parlare trasformava i suoi lineamenti in gesti orribili, comuni forse, ma che violavano la sua strana e bella passività.

Mentre me ne andavo mi prese la mano ed era difficile lasciare andare quella forza che il suo corpo non mostrava.

-Lo sai che tornerò, ci vediamo il mese prossimo-. L'ho baciato sulla fronte e lui ha pianto, bagnando il viso arrossato, i lunghi capelli biondi che aveva ereditato da nostro padre.

Durante il viaggio di ritorno ritrovai la vecchia strada ricoperta di sabbia e fango e, in mezzo a quella mistura, i resti delle ossa che l'acqua aveva portato via dal cimitero. La giornata era ancora chiara, quindi era facile vedere i teschi di uomini morti innumerevoli anni fa. Mi fermai e scesi dall'auto, sguazzando nell'acqua salata. Davanti c'erano le lapidi, e il mare si confondeva con il grigio del cielo, che cominciava a spegnersi in quel pomeriggio domenicale.

Ho camminato per diversi metri, un po' spaventato, ma anche con una sorta di fascino. Quella fu l'unica cosa che feci, camminare scalciando le lunghe ossa che si rompevano con i miei passi. Poi ho pensato di capire perché i costruttori avevano posizionato il cimitero così vicino al mare, e l'ho detto a Damián quando sono tornato il mese successivo.

-Sapevano che la marea l'avrebbe inondato, quindi lo fecero affinché un giorno i morti sarebbero stati dissotterrati e avrebbero mostrato la futilità della vita.

Mio fratello mi guardava sereno, con la sua invidiabile ed apparente disattenzione. Credo che se avesse potuto parlarmi, le sue parole sarebbero, in modo incerto ma fondamentale, estremamente rivelatrici. Perché i suoi occhi erano, quella bella immobilità del suo sguardo innocente, forse misericordioso.

-Gonçalves non lo capì. Perdonami se non te l'ho detto prima di lui, ma per tutto questo mese ho avuto voglia di raccontare a qualcuno quello che ho visto. È solo che ci conosciamo da troppo tempo, anche se lui mi ha superato e ora è il mio capo. Ma l'unica cosa che rispose fu: "Dici sul serio o è una di quelle storie che ti inventi? Smettila di scherzare e mettiti al lavoro".

È vero che a volte inventavo storie, episodi con cui condivo la mia vita opaca e irreparabile. Dopo aver scoperto le mie bugie, Gonçalves mi puniva con lavori extra. Metteva i fascicoli sulla mia scrivania e guardava quegli occhi scuri sotto le folte sopracciglia nere, si toccava la barba, cercando di capirmi, forse, per catturarmi o abolire la mia sottomissione ribelle. Sapevo, però, che sarei scappato comunque. Anche mentre ero seduto lì, la mia mente rimaneva nella città con Damián.

Nei mesi successivi tornai in città nel momento in cui sapevo che avrei trovato la bassa marea. Le ossa erano lì, rinnovate e agitate dalle onde. Ho pensato a mia madre, forse il suo scheletro era tra quei resti, il bacino stretto che a malapena era riuscito a concepire me e Damián contemporaneamente. Come siamo nati vivi, non lo so. A volte penso che uno dei due avrebbe dovuto morire, e non essere lasciato così, con questo stato di cose squilibrato.

-Poi è apparso Gonçalves, ricordi? -Ho detto a mio fratello ricordando i vecchi tempi-. Aveva undici o dodici anni ed era nostro vicino. La sua famiglia è strana, soprattutto sua madre, che gestisce un'impresa di pompe funebri, ma allora mi piaceva perché era solo un ragazzino come noi. Tornò a casa per la merenda e giocò con la sedia a rotelle di Damián, fingendo di essere un clown. I suoi gesti, però, già allora erano vitali e imprevedibili, il suo viso si illuminava all'improvviso in un gesto di rabbia e ci urlava: "Vaffanculo a te e al tuo fratello ritardato!"

Quando la vecchia morì e restammo soli, mi offrì di viaggiare con lui a Buenos Aires. Non avevo altra scelta che liberarmi di Damián e abbandonarlo. Mi mostrò il centro della città, la parte umida e logora del pavimento di un ufficio molto in alto su Alem Avenue. E mi ha lasciato lì, controllandomi, subordinato a lui, quasi la sua mano destra, ma sempre sotto di lui.

Il nuovo percorso era terminato, e la vecchia strada era ancora ricoperta di ossa pulite, perché il mare le lavava in ogni sua incursione. Al ritorno dal manicomio parcheggiavo l'auto di lato, sedendomi a contemplare il paesaggio desolato dei resti sulla strada, e l'oceano in lontananza, con il suo suono imperturbabile che nascondeva le voci immaginarie dei morti. Mi sono addormentato e quando mi sono svegliato mi ha preso l'influenza. Poi andava direttamente in ufficio, sporco e stanco. mi ha urlato Gonçalves.

-Sei pazzo, vecchio. Ti ho portato perché non morissi di fame in quella città di merda. E mi paghi così? Dimenticati di tuo fratello o esci dall'ufficio, ok?

Con i pugni che mi stringevano la maglietta, si avvicinò a me finché le sue labbra non mi sfiorarono il viso. La vicinanza era per lui un modo per capirmi.

"Hai gli occhi di Damian", mi disse più tardi. Sono come le pietre e le pietre sono inutili. Tornò al lavoro, sempre con indosso quel maglione nero che indossava ogni mattina,

circondato dalle sue sterili eppur sensuali segretarie. Il movimento vertiginoso che lo circondò fin dall'inizio della sua vita.

Mi ha punito con il lavoro per sette giorni di quella settimana. E l'ho fatto. Il resto dello staff mi guardò come un povero ragazzo, con la curiosità di chi osserva uno strano

fenomeno. Sono rimasto alzato fuori orario per stare da solo, per evitare quegli sguardi che mi hanno fatto disperare per otto ore.

-A volte sono calmo, mentre lavoro alla scrivania, e all'improvviso qualcosa mi fa sobbalzare. Insulto tutti, picchio sul tavolo e i miei colleghi si girano a guardarmi. Adesso litigo con Gonçalves, lo affronto e, credetemi, non osa più licenziarmi.

Damián mi guardò con una sorta di scoraggiante disapprovazione mentre finivo di raccontarglielo. Ma lui, nella sua estrema beatitudine, non comprendeva la passione accattivante della forza e della violenza contenute.

Quando arrivò sabato, mi chiamarono dalla casa di cura. Mio fratello era morto pacificamente sulla sua sedia a rotelle.

"Domani devo viaggiare", dissi a Gonçalves.

-La domenica rimani, c'è lavoro. Quel tuo fratello ti sta facendo ammalare. Che cosa significa visitare case di cura e cimiteri?
Mentre ascoltava, la furia cresceva con un rumore che sembrava provenire da ogni parte.
Un suono simile ai motori delle auto che passano per strada, al fragore delle onde che avanzano.

-Ora sei qui, hai un futuro. Pensi che Damian potrebbe mai prendere il mio posto? E serio.
Buon Dio, perché l'ha fatto? Perché lo ha detto con quella risata?

Allora non avrei afferrato il tagliacarte dalla scrivania, né la mia mano gli avrebbe fatto penetrare il corpo con quella furia che non riuscivo a trattenere.

Era troppo vicino. Come sempre, mi scosse per la maglietta e per le spalle per controllarmi. Il suo alito era l'ultima cosa che sentivo di lui, l'aroma delle sigarette costose che aveva imparato a fumare a dodici anni e che un giorno aveva costretto mio fratello a provare. Damian è quasi annegato e sarebbe morto per il suo stesso vomito se mia madre non fosse arrivata in quel momento. Quella era la prima volta che volevo uccidere Gonçalves.

Ora crollò sul tavolo con un urlo che nessun altro sentì.

Erano le dieci di sabato sera. I clacson delle macchine sul viale e il viavai della gente nascondevano gli altri suoni. All'ultimo piano del palazzo degli uffici, così vicino al cielo silenzioso, cominciai a trascinare il mio corpo verso l'ascensore di servizio. L'ho avvolto in

una coperta nera, ma non ho pulito nulla.

Ho guidato tutta la notte verso la città, con Gonçalves nel bagagliaio, sentendo come il suo corpo ondeggiava ad ogni sobbalzo dell'auto. La vecchia strada cominciava appena ad essere illuminata dall'alba. Il mare non era più lo stesso. Mi sono fermato su una spalla rocciosa. Ho sentito il freddo come un tagliacarte quando ho aperto la porta. Il cielo nuvoloso era una macchia d'inchiostro sospesa sulla città e sul mare, punteggiata di occhi viola da cui filtrava l'alba.

Ho aperto il baule e ho gettato il corpo molto vicino alle altre ossa. Simulava una roccia, una pietra inerte in mezzo alla strada. Eppure, sereno e immutabile per la prima volta. Mentre mi allontanavo, nello specchietto retrovisore ho visto che la marea stava cominciando a coprire il percorso. Il grumo nero, però, non si mosse. Era più morto delle ossa secolari che galleggiavano intorno a lui.

Alle otto del mattino arrivai al manicomio. Abbiamo preso accordi e mi hanno consegnato a mio fratello.

"Voglio seppellirlo in città", ho detto loro. La veglia funebre sarà nell'ufficio del mio capo. Lo hanno portato in macchina dal garage a Buenos Aires. Domenica alle quattro del pomeriggio la bara fu portata all'ultimo piano. Il portiere mi ha fatto le sue condoglianze e mi ha chiesto di fargli sapere se avevo bisogno di qualcosa.

Ho pagato gli impresari delle pompe funebri, li ho corrotti affinché mi lasciassero in pace. Ho tirato fuori dal cassetto il corpo di Damián, quel corpo così simile al mio, ma con le braccia contorti e la testa deforme. I suoi capelli biondi erano secchi e grigi, nel giro di poche ore la morte aveva cominciato a distruggere la sua bellezza.

Il corpo era pesante, ma sono riuscito a trasportarlo sulla sedia di Gonçalves. E lì rimase, immobile come sempre, sul sedile di velluto rosso, con una mano in grembo, l'altra appesa al fianco, e la grande testa appoggiata con una leggera inclinazione sullo schienale.

Mi sono seduto ad aspettare. Quando la mattina una delle segretarie entrava

nell'ufficio, si copriva la bocca, soffocando un grido. Allora gli ho detto di non preoccuparsi, c'era quello che era venuto a riconciliarci tutti.

IL LIBRO

Scese dal treno con la sua borsa di pelle di pecora e i capelli scompigliati dalle volute

sulla banchina. Il movimento incessante che aveva visto quando era bambina arrivando a Buenos Aires dal generale Lavalle l'aveva spaventata, e questa volta non era diverso. Si sentiva soffocare mentre si ritrovava avvolta nel calore della folla, senza alcuna possibilità di liberarsi, come se fosse costretta a far parte della città per sempre.

Pensò ad Arturo, era curioso che lo facesse oggi, come quella volta. A quel tempo era innamorata di suo cugino, un adolescente di appena tre anni più grande di lei, che badava solo agli studi. Nessuno si stupì che finite le scuole lasciò la città per studiare Lettere nella Capitale, ma aveva già smesso di adorarlo, e Franco era lì, sempre più forte, di cui ammirava la voce e il corpo più dell'intelligenza del cugino. .

Camminò sui binari cercando il volto di Franco tra centinaia di altri volti che cambiavano da un momento all'altro. I tornelli bastavano a malapena a far passare le persone, e il loro suono metallico era coperto solo dal ronzio incessante dei passi e dalla voce gracchiante degli altoparlanti. Aveva sentito parlare molto di Buenos Aires, della sua vanagloria, della sua umida insalubrità che faceva smorfie amare sui volti della gente, ma le lettere che Franco le mandava da lì erano incoraggianti. Amore mio, il lavoro è redditizio, quindi tra qualche mese vieni e vedremo di ambientarci.

Una settimana prima aveva ricevuto un necrologio che l'aveva un po' sorpresa, anche se le parole di suo marito risuonavano nella sua immaginazione, forti e calde. Arturo ha le vacanze dal college, approfittiamo di noi tre per incontrarci. Non dimenticare il libro di Asunción Silva, le serve per il prossimo corso.

Guardò l'ora sul grande orologio del salone centrale, ma era ferma su una perenne mezzanotte, forse mezzogiorno. Era preoccupata perché lui le aveva annunciato che l'avrebbe aspettata in fila ai tornelli, e lei lo cercava da tempo senza trovarlo. La sua borsa si muoveva con le spinte dei passanti.

Si mise da parte, mormorando un "scusa" che nessuno sentì. Le guardie la osservavano. "Sto aspettando mio marito", disse, e la lasciarono sola.

Fuori, il sole pomeridiano stava tramontando, trascinando la sua luce sui pavimenti del corridoio. Le edicole delle riviste erano ancora aperte, e lei andò a divertirsi sfogliando le copie, guardando verso le porte nel caso lui comparisse. Non era mai arrivato così in ritardo, ma il traffico o il lavoro, forse, erano le

cause del suo ritardo.

Poi si ricordò del libro che aveva chiesto ad Arturo. L'ultima lettera di suo cugino gli raccontava dei suoi progressi al college, della sua specializzazione in poesia e che avrebbe scritto la sua tesi sull'opera di Asunción Silva. Gli stessi versi che aveva sentito dalle sue

labbra il giorno in cui aveva lasciato la città. E mentre guardava il treno allontanarsi, Mercedes aveva pianto in silenzio sul binario, con quei versi che echeggiavano sopra l'ansimare sempre più lontano della macchina.

Si ricordò di aver confessato una volta a Franco quel desiderio ancora frustrato, quello di essere la donna che ispirava una nuova poesia. Ma si era limitato a parlare d'altro, cambiando argomento. No, non si sarebbe mai fatto recitare un verso da Franco. Poi ha avuto quella sorpresa, quando lui le ha dato il libro. E adesso, la fretta di prestarglielo. Loro, così gelosi l'uno dell'altro da quando avevano litigato per lei, divennero improvvisamente amici. Sono uno stupido presuntuoso, dovrei essere contento di non essere più una bambola tirata per le braccia.

Si sedette su una panchina, che era piena di famiglie, uomini soli, senzatetto, borse e scatole che sparivano man mano che i treni partivano. Sulla legna restavano solo briciole di pane, e dagli alti soffitti chiusi nell'oscurità scendevano alcuni piccioni.

Tirò fuori il libro dalla borsa e cominciò a sfogliarlo. L'avevo letto due o tre volte. Le poesie erano tristi, soprattutto i Notturni sottolineati da Franco.

Erano già le otto e un quarto. Aspettava da tre ore, ma non voleva muoversi. Rilesse il biglietto, ma si era dimenticato di scrivere l'indirizzo della nuova pensione. Se c'era una cosa di cui poteva essere sicura era che lui sarebbe arrivato, prima o poi.

Gli venne in mente di chiedere all'ufficio postale della stazione, ma era chiuso. Chiese agli uffici delle ferrovie se avevano ricevuto messaggi, ma gli risposero di no con malumore e facce stanche.

Tornò al posto e non appena alzò lo sguardo vide un uomo in piedi accanto a lui.

-Posso aiutarla?

-Sto aspettando mio marito. È tardi e mi preoccupa, ma deve arrivare. L'uomo la guardò per un attimo in silenzio.
-Posso aspettare qui? Il posto non è occupato, vero? -Chiese con aria ingenua.

L'altro sorrise, mentre si batteva le cosce, come se seguisse il ritmo della musica. Aveva un abito nero e una camicia bianca, senza cravatta.

-Ovviamente. Sto uscendo dal lavoro in quell'ufficio laggiù, vedi? Dimmi se posso

guidarti, mi sembra che tu non sia di qui. Forse ha frainteso le istruzioni di suo marito.

Si sedette accanto a lei. Mercedes rimase un po' sorpresa, ma si sentì anche accompagnata per la prima volta in tutto il pomeriggio.

-Quando fa buio il posto si riempie di gente strana. "Sono sempre senzatetto che vengono a dormire, ma alcuni cercano persone sole e ignare", gli ha detto l'uomo.

Gli ha mostrato il necrologio di Franco. La guardò velocemente, senza prestarle alcuna attenzione.

-Sei sicuro di non avergli dato un numero di telefono o un indirizzo? -Mi ha mandato questo libro per il mio compleanno, con la dedica. Mercedes arrossì quando i tratti di matita di Franco che sottolineavano i versi brillarono alla luce dei tubi fluorescenti.

-Non preoccuparti allora, tuo marito sembra un romantico, e sono ciò che non delude mai una donna.

Mercedes ora vedeva un amico in quell'uomo.

-Ecco perché mi preoccupa, potrebbe essergli successo qualcosa.

L'altro si era avviato verso un gruppo di giovani che bevevano da una bottiglia avvolta nella carta. Gli chiese:

-Sono conosciuti?

-Passano il tempo a bere e dormono tutta la notte, altri vendono droga. Ci sono alcuni che approfittano delle donne single. Resterò per proteggerla.

-No, per favore, non arrabbiarti per me.

Ma non le prestò attenzione. Si passò la mano tra i capelli scuri, folti e

leggermente crespi. La barba era cresciuta da quella mattina in cui aveva dovuto radersi, e Mercedes ne sentiva la ruvidità anche se non l'aveva nemmeno toccata. Sembra un brav'uomo, solitario, forse single.

"Leggi molto?" gli chiese, notando che lui stava guardando la copertina del libro che aveva in grembo.

-Quando ho tempo. Mi piacciono i versi, ma non posso raccontarli ai miei compagni

perché mi prenderebbero in giro.

-Lascia che te ne legga qualcuno-. Poi lesse ad alta voce due poesie, i primi due Notturni. "Cimiteri," disse, e Mercedes non aveva ancora finito l'ultima strofa.
-COME? -Niente. Voglio dire, l'ossessione per i cimiteri è ovvia.

-O per la morte, o per amore. Ma mio cugino, che è uno scrittore, direbbe che sono la stessa cosa. E mentre lei gli mostrava la pagina che aveva letto, lui si avvicinò e posò il dito sulle parole che Franco aveva segnato. Sentì l'alito del tabacco e chiuse per un momento gli occhi. Per questo ha reagito lentamente quando ha visto che il libro non era più nelle sue mani e che l'uomo, che per quasi mezz'ora gli aveva sfiorato la spalla, stava fuggendo.
All'inizio pensò che stesse inseguendo qualcuno, ma all'improvviso si rese conto di cosa era successo e, rimproverandosi di essere stata così stupida, iniziò a piangere. Non avevo più il libro e questo è ciò che mi è dispiaciuto di più. Senza sapere perché, riuscì solo a rincorrerlo, che aveva rallentato la sua fuga davanti a un contingente di suore. Mercedes è riuscita ad afferrarlo per la manica, ma lui l'ha colpita in faccia con un pugno. Un fugace svenimento la fece cadere a terra, mentre lo vedeva finalmente scomparire oltre le porte che davano sulla strada.

La sua guancia sinistra era gonfia. Non sanguinava, ma poteva a malapena essere toccato.

-Borsa! - gemette. La gente raccolta intorno a lei, e le suore che volevano aiutarla, si spostarono improvvisamente di lato mentre un altro uomo le si avvicinava con la borsa in mano.

-Stoppino! Ho visto il ragazzo, ma non sono riuscito ad afferrarlo, almeno ha lasciato cadere la borsa.

Vedi se manca qualcosa.

Riconobbe la voce, anche se non riusciva a vedere chiaramente il suo volto tra le sue palpebre insensibili.

-Artù? Ma cosa ci fai qui? -Franco mi ha detto di venire a cercarti. Poi ti

spiegherò. L'aiutò ad alzarsi, mentre lei riparava la guancia dallo sguardo della gente.

-Che peccato! -Non essere sciocco.

-Ma mi sono lasciato ingannare come una ragazzina.

Arturo la guardò con condiscendenza. Non poté fare a meno di sorridere quando i loro occhi si incontrarono, ma il suo viso faceva male intensamente. La portò al bar della stazione, ordinò due caffè e un impacco di ghiaccio per il livido.

-Dobbiamo sporgere denuncia? Per favore, prenditene cura, non so come gestire bene queste procedure.

-No, lascia le cose come stanno e lascia perdere, non ne vale la pena. Se non ti ha rubato niente.

-No, ma... sì, ha preso il libro che era per te. Non capisco niente-. Bevve due sorsi di caffè e si rimise il ghiaccio sulla guancia. -Penso di essere in un sogno, vedo tutto nuvoloso. Ma un ladro che mi ruba un libro? Nessuno mi crederà...

Arturo guardò gli altri tavoli. Alcuni li stavano osservando.

-Abbassa la voce, Mecha. Forse pensava che avessi dei soldi nascosti, molte persone lo fanno, soprattutto quelli che vengono dall'interno.

Mercedes ora poteva vedere sua cugina più chiaramente. Arturo era nervoso, aveva messo quattro cucchiaini di zucchero nel caffè, e lo aveva mescolato così tante volte che era già freddo. Quando lei menzionò il libro e il biglietto, lui diede una rapida occhiata intorno e le disse di tenere la voce bassa, anche se riusciva a malapena a parlare con la guancia gonfia.

-Dimmi una cosa, come si chiamava il libro, Franco ti ha mandato qualcos'altro? -Glielo hai chiesto per il tuo corso, non ti ricordi?, così mi ha detto, le poesie di Asunción Silva.

-Ma Mecha, quello che voglio sapere è se ci fosse qualcosa segnato sulle pagine, qualcosa che potesse servire da indicazione al jet. Ciò che Arturo stava dicendo non aveva senso e sembrava sempre più nervoso. Versò il caffè sul piatto e cominciò ad asciugarlo con tovaglioli di carta. Lei lo aiutò, guardandolo

in modo strano, distante come quando era un adolescente pallido e distratto, lo stesso di cui una volta si era innamorata. Ecco perché si sentì dispiaciuto per lui quando notò il tremore nelle sue mani.

-Qual è il problema? -Niente, è solo che oggi ho dimenticato di prendere la pillola per i nervi, e gli esami di metà anno mi stanno facendo stare male. Senti, Mecha, ti dirò la verità, perché altrimenti non finiamo più. Franco vende merce... nell'edilizia non guadagni niente. E

io, all'improvviso, mi sono trovato costretto a pagarmi gli studi.

Lo guardò come se le stessero raccontando un film.

-Ci arrangiamo con pochi soldi, restiamo nell'ombra, e i capelli grigi guardano dall'altra parte quando le passano le bollette. Quel ragazzo era uno dei concorrenti che cercava Franco.

Mercedes guardò fuori dalla finestra del bar. La stazione sfoggiava tutto il suo splendore di imponenti pilastri e cancelli ornati, e gli archi d'acciaio, più che un cielo protettivo dalle piogge e dai temporali, formavano una gabbia, la cui porta si apriva solo per far uscire le bestie di ferro che trasportavano minuscoli esseri in esilio. Avrei voluto iniziare a piangere, ma non potevo provare altro che rabbia.

-E cosa devo fare, oltre a tornare a casa? Dillo a mio marito... Arturo le afferrò forte i polsi.

-Non sei tu quello che conta adesso, Mecha, ma lui. L'altro lo ucciderà se lo trova, e tu gli fai sapere dov'è.

-Ma come facevi a sapere che ero io?! -Il libro, la puttana che ti ha partorito, quante donne aspettano ore sulla pedana con un libro in grembo! Perdonami, ma mentre parliamo tuo marito potrebbe essere morto. Le mani di Arturo tremavano ancora di più, ma soprattutto aveva uno sguardo disperato.

Mercedes cercò di pensare. Come avesse fatto l'altro a sapere del suo arrivo, si chiese, ma aveva paura di fare una domanda del genere ad alta voce. La risposta, intuiva, sarebbe stata spiacevole quanto scoprire che Arturo non era quello che sembrava. Più cercava di restare calma, più il suo ricordo diventava bianco. Bevve il resto del caffè freddo.

-C'erano appunti di Franco, versi scarabocchiati e sottolineati, nei Notturni. Quando l'ho mostrato al ragazzo, la prima cosa che ha detto è stata: Cimiteri.

Gli occhi di Arturo sembravano brillare.

-A Chacarita, eccolo! Dai!-. Si alzò, buttando via alcune banconote che si erano macchiate cadendo sulla tazza di caffè, e afferrò Mercedes per mano.

Ha avuto appena il tempo di posare il ghiaccio e prendere la borsa.

L'aria fredda gli calmò il gonfiore alla guancia, ma sentì brividi alle gambe. Si

scambiarono sguardi con due o tre guardie, che non prestarono loro attenzione.

Diversi bambini senza casa assumevano droghe sulle soglie degli uffici e sotto le finestre delle biglietterie. Per strada, le luci delle auto e dei semafori la accecavano e le offuscavano gli occhi.

-Hai soldi per un taxi?

-No, se Franco venisse a cercarmi.

Le afferrò il braccio, stringendolo forte, e lei sentì di nuovo quel tremore, che ora era impazienza. Si avviarono verso una fermata dell'autobus. Prima c'erano due o tre persone, ma Arturo è andato avanti. Lo insultarono e lui indietreggiò, nascondendo un'espressione di vergogna nell'ombra dei capelli lisci che gli cadevano su un fianco.

"Va tutto bene," lo consolò. Non sapeva se le avesse prestato attenzione, ma il tono della sua voce dovette essere sufficiente perché lui smise di stringerle il braccio e le prese la mano.

Sull'autobus il sudore colava sulla fronte e sul collo di suo cugino, nonostante il freddo. Si ricordò di cose lette sulle riviste femminili, di referti medici che parlavano di sindromi da astinenza. Quelle cose erano sempre state lontane dalla sua vita precedente, dai suoi genitori, dalla piccola parrocchia, da quando Arturo e Franco erano bambini che giocavano a pallone nei giardini delle loro case e venivano a cercarlo la domenica pomeriggio. vai in bicicletta.

Posò la mano sul ginocchio di Arturo, lui la guardò e smise di tremare.

-Perché Chacarita?Non è l'unico cimitero di Buenos Aires che io conosca.

-Facciamo delle vendite lì di tanto in tanto, Mecha.

Guardò l'orologio di Arturo, erano quasi le dieci e mezza di sera. Il traffico diminuiva, lentamente, e le luci al mercurio illuminavano il silenzio dei cani che frugavano nei sacchi della spazzatura.

Le mura del cimitero non erano molto alte. Dall'esterno si potevano vedere alcune croci e alberi. Scesero dall'autobus all'angolo, camminarono lungo il muro fino a raggiungere una porta ausiliaria per il personale. Dal fregio dell'ingresso pendeva una lampada che tremolò mentre Arturo cominciava a dibattersi.

"Ho paura", ha detto.

-Non puoi restare qui, è più pericoloso per tutti se passa un poliziotto.

-Non ci penso nemmeno, voglio vedere Franco-. E proprio mentre pronunciava il suo nome, la porta si aprì e Arturo la spinse dentro.

All'inizio non vide altro che oscurità. Poi i vicoli argentati tra le tombe, bagnati di rugiada, formarono la piazza attraverso la quale camminarono per quasi dieci minuti. I muri della strada erano lontani.

La luna splendeva nel suo quarto calante, illuminando le croci, i tetti delle cappelle e delle volte, i riflessi delle lastre di bronzo. L'aria era satura di fiori nuovi, e anche di fiori vecchi pieni di insetti. L'odore dell'acqua marcia nei vasi di porcellana. L'odore dei morti.

Più avanti, i campi di croci mostravano le tombe sepolte, con la luna quasi adagiata, addormentata sui sentieri desolati. Adesso era Mercedes a tremare e sentiva la mano di Arturo calma, controllata.

Ha sentito un'esplosione e, sebbene non ne avesse mai sentito uno prima, sapeva che era uno sparo.

-Artù...! - Cominciò a dire quando il corpo del cugino la spinse a terra insieme a lui. Gli toccò il viso, lo sentì nell'oscurità, ma lui non rispose. Qualcun altro l'ha poi trascinata da un'altra parte, schiacciando l'erba fino a lasciarla accanto a una lapide, mentre una mano le copriva la bocca per non farla urlare. Poteva vedere solo la sagoma di un angelo di cemento stagliato contro il cielo viola.

-Stai zitto, Mecha! -Franco! -La sua voce era appena udibile sotto il palmo della mano di suo marito.

-Ti lascerò andare se prometti di non urlare.

Lei acconsentì e fece un respiro profondo quando lui la lasciò andare.

-Mio Dio, Franco, è successo qualcosa ad Arturo...

-Lo so già.

Ma la mano di Mercedes è inciampata nella pistola quando ha cercato di abbracciarlo, ed era così calda che bruciava. Si portò una mano alla bocca per fermare l'urlo.

-Voi...?

Franco si guardò intorno, e la guardò per un po' senza vederla veramente, nascosta dall'ombra dell'angelo. Ma gli occhi di Franco brillavano e la cercava. Non ha risposto. Lui l'afferrò semplicemente per le spalle e la premette contro il suo corpo.

La pistola, nelle sue mani, scaldò la schiena di Mercedes.

-Si è sempre messo tra noi. Anche nel nostro letto, sapevo che stavi pensando a lui. Ti ho sentito parlare nel sonno, Mecha, recitare quei versi. Poi mi è venuto in mente che i versi sono come il cibo che serve da esca per i pesci.

Ma Mercedes non lo ascoltava più. Si stava facendo strada nell'oscurità come un pozzo che era sempre stato al suo fianco e che non aveva mai visto. Come se fino al giorno prima avesse vissuto in un altro quartiere e in un altro tempo, circondata dall'amore dei suoi genitori, da giardini verdi e sentieri sabbiosi. Strade che ha percorso pensando ai due uomini che hanno litigato per lei e l'hanno adorata. Si sentiva così stupida da non poter incolpare nessuno se non se stessa.

Aveva portato il libro. Ha condotto le persone alla
morte. Voleva allontanarsi da Franco.
"Lasciami..." urlò tra le sue braccia, strappando i bottoni e la camicia del marito.
Ma non la lasciò andare, forse quello era l'unico modo per averla tutta per sé,
finalmente. "Me lo hai fatto portare, mi hai usato, figlio di puttana." E il
pianto era soffocato dalla
camicia aperta.

Le carezze di Franco cessarono. Qualcosa attirò la sua attenzione.

"Lasciala andare," lo sentì dire, e fu l'ultima cosa che avrebbe ricordato di lui.

Molte volte, sola in casa, fantasticavo su chi dei due sarebbe morto per primo, su cosa avrebbe detto ciascuno perché l'altro si ricordasse. E quella supplica di Franco è stata migliore di tutte le frasi immaginate.

Ho indovinato con chi stava parlando. L'uomo alla stazione. Sentiva il bisogno di essere ancora una volta fedele a Franco, doveva dirgli che Arturo lo

aveva tradito, ma le prove arrivavano sempre tardi, rendendo inutile il pentimento. Quando alzò lo sguardo, lui la stava già spingendo da parte e vide il lampo di uno sparo esplodere sopra la testa di Franco. Il corpo cadde accanto a lui, bagnato e caldo per il calore del sangue. E all'improvviso, a pochi

passi di distanza, apparve lo splendore del metallo, che rifletteva il bagliore della luna. Udì i passi sui massi tra le tombe e riconobbe quei colpi leggeri delle palme sui pantaloni.

Sapeva che era di nuovo l'uomo della stazione. Sentiva ancora quell'aroma di tabacco, che sovrastava gli odori del cimitero, dominando ogni cosa con la sua fermezza sicura e penetrante.

L'uomo accese una torcia e la puntò sulla Mercedes. Si coprì il viso con le mani, senza alzarsi. Poi il raggio di luce si ritirò. Poi ha provato a rifugiarsi cercando Franco nell'oscurità.

"Non cercare la vita tra i morti", gli disse l'altro.

Mercedes non riusciva a trattenere le lacrime e credeva che lei, che aveva sempre riso così tanto, non sarebbe mai riuscita a smettere di piangere.

La luce si accese di nuovo, questa volta sul volto dell'uomo. Aveva il libro aperto tra le mani, quasi davanti al viso.

-"Le ombre dei corpi che si uniscono alle ombre delle anime, formano un'unica lunga ombra" -recitò con il tono di chi sta effettivamente leggendo un salmo.

Mercedes ripeté i versi quasi senza pensare a quello che diceva. La torcia si avvicinò a lei, fino a sfiorarle le labbra con un bacio prima di spegnersi.

IL DISEGNO

Trovarono il piede sinistro della donna tra alcuni sacchi della spazzatura nel

quartiere di Once, la città era in preda alle convulsioni e nessuno riusciva a estrarre dalla memoria collettiva qualcosa che si sarebbe ripetuto più volte nel raggio di cinquanta isolati. Ogni scoperta aggiungeva un po' più di speculazioni e di carta da giornale alla vita quotidiana, completando allo stesso tempo un cadavere che riprendeva così la sua forma originaria.

Sia i piedi che le mani erano stati bruciati, e bisogna anche comprendere il diverso stato in cui si trovavano i resti. La testa è stata ritrovata sei mesi dopo l'omicidio, che secondo gli esperti sarebbe avvenuto due giorni prima del primo ritrovamento.

Solo un anno dopo resero nota alla stampa la peculiare distribuzione che l'assassino aveva scelto per distribuire i frammenti del corpo. Ma il giorno in cui sono andato alla stazione di polizia per vedere se potevano ritirare le segnalazioni, ho visto una mappa appesa al muro e piena di spilli con la testa colorata che formavano il disegno di un bambino in posizione fetale. Poi alcuni poliziotti mi hanno guardato con sospetto e me ne sono andato, ma ero riuscito a copiare il disegno sul mio quaderno.

A questo punto devo parlare di Hugo Hollander. Se l'omicidio gli è stato attribuito non è

stato nel merito delle indagini, ma piuttosto per la sua stessa confessione. Due anni dopo il delitto ha voluto raccontarci la verità.

Hollander lavorava all'obitorio giudiziario e gli esami psichiatrici del lavoro non rivelarono peculiarità insolite nel suo carattere. Un giorno prese un congedo per due settimane e, secondo le dichiarazioni dei suoi colleghi, suo figlio di sei mesi era morto. I vicini lo hanno confermato e abbiamo potuto controllare la tomba del bambino in un cimitero della provincia. Nessuno potrebbe rispondere al motivo per cui non fu sepolto nella capitale. Solo i dipendenti del cimitero hanno detto una cosa interessante: hanno visto Hollander discutere con la moglie su questo argomento lo stesso giorno del funerale.

Durante i suoi sei mesi di vita, il ragazzo è stato ricoverato in ospedale tre volte. In due occasioni è stata sequestrata l'anamnesi e gli esperti hanno confermato la diagnosi di grave trauma fisico. Non sappiamo se Hollander maltrattava il ragazzo o se era sua moglie.
Inizialmente la polizia propendeva per l'ipotesi che il bambino e la madre fossero stati vittime dello stesso uomo disturbato, ipotesi che ufficialmente persiste ancora. Ho espresso i miei dubbi al dottor Ibáñez, un medico legale che mi ha accolto nel suo studio con grande impazienza. Gli ho detto che chi picchia generalmente agisce in modo furibondo e brusco, ma questo crimine era stato premeditato, come dimostrato dall'attento smembramento. Il medico era d'accordo con me. Ha detto che non sono le menti più brillanti a farla franca con i loro crimini, ma gli uomini che sanno tacere. Coloro che hanno un tumulto incessante nella testa, eppure i loro volti mostrano pace. Successivamente mi ha salutato consigliandomi alcuni testi che già conoscevo.

Non ci resta che ricorrere alla confessione di Hollander. Un uomo di trent'anni, figlio di immigrati polacchi, che non ha mai lasciato i confini della città se non per seppellire suo figlio. Era tranquillo e introverso, nel tempo libero gli piaceva visitare i negozi di dolciumi di Buenos Aires. Il suo viso era magro, con occhi infantili, basso di statura, e non suggeriva più di ventiquattro o venticinque anni. Lo immagino guardare a lungo il corpo dopo il delitto - forse l'ha strangolata - e poi andare a cercare l'ascia.

Sappiamo dalla perizia che sulla pelle sono stati rinvenuti segni di inchiostro, quindi deve averla prima spogliata, poi disegnato, come in un dipinto, le linee precise sul cadavere. Ha diviso le braccia e le gambe in tre frammenti, ha

separato la testa e il torace dall'addome.
Doveva trattarsi senza dubbio di un'ascia, perché i bordi frastagliati di alcuni resti indicavano che erano stati strappati.

Non era un uomo forte, ma un ragazzo sedentario che non praticava sport.

Ma se ha fatto tutto questo non è stato per il disagio del carico, ma con un obiettivo preciso: la figura tracciata per le strade. Ora posso vederlo mentre carica i frammenti in

sacchi separati, portandoli sul suo camion per distribuirli.

Forse non avevo nemmeno bisogno di una mappa. La città era nella sua testa fin dalla nascita e usava quello stesso quartiere per esprimersi.

Tutti ci chiediamo cosa volesse dirci con quel disegno. Senza dubbio qualcosa legato alla morte di suo figlio. Il delitto è stato commesso dopo la morte del bambino. Sua moglie non lavorava, così i vicini la videro restare a casa e urlare come una pazza finché qualcuno non chiamò suo marito al lavoro. Ma lo ha fatto anche prima che il ragazzo morisse. Quando è arrivata l'ambulanza per curare il bambino, si sono protetti a vicenda dalle domande dei medici. La verità è che suo figlio è morto al terzo ricovero, con una frattura al cranio.

Hollander ha confessato di aver ucciso sua moglie e abbiamo solo la testimonianza di González, il suo più stretto compagno. Non ci sono altre prove. Anche sua moglie non è stata ritrovata. Le persone hanno partecipato involontariamente alla ricerca, scoprendo involontariamente ogni frammento umano con un grido di orrore.

Senza saperlo, camminava tra le linee del disegno, fili invisibili che univano i punti, formando la figura di quel bambino rimpicciolito di cui l'assassino si era servito per qualche motivo.

Vi chiederete perché Hollander abbia deciso di confessarsi due anni dopo. Secondo lui, ha rivisto il corpo di sua moglie. La notte prima aveva ricevuto il corpo di una donna annegata nel fiume e aveva detto che era lo stesso corpo che aveva distrutto. Ma era di nuovo intero su una barella dell'obitorio. Continuava a dire, quindi, che lei era tornata per vendicarsi.

La polizia ha attribuito tutto questo al delirio. Sappiamo che i corpi smembrati non si ricompongono da soli, né i morti tornano in vita per morire nuovamente. Almeno questo è quello che pensiamo.

Adesso che i capelli grigi hanno smesso una volta per tutte di darmi fastidio, il giudice mi manda questa nuova convocazione per dichiarare la stessa cosa che gli ho detto in mille occasioni. Non so perché, dannazione, ho dovuto essere io ad accompagnare Hugo quella notte. Forse per lo stesso motivo che me lo fece incontrare il giorno in cui iniziò a lavorare, quando aveva appena vent'anni.

A quel tempo iniziò nel mantenimento, ma in seguito fu promosso.

Avevo quasi cinque anni più di lui e poiché ero l'unico giovane in quella stanza diventammo amici. Non parlava molto, e le poche volte che diceva qualcosa era perché la rabbia cresceva dentro di lui, lentamente, finché finalmente gli faceva raccontare cosa lo

preoccupava. Questo è quello che è successo negli ultimi mesi.

Poco dopo esserci incontrati, abbiamo preso l'abitudine di andare in un bar dopo il lavoro. Successivamente abbiamo visitato due miniere. Il giorno in cui noi quattro siamo usciti per la prima volta, ho giocato male con lui. Li ho incontrati qualche tempo prima e ho notato qualcosa di strano nella ragazza che era venuta con il mio amico. Non era brutta, aveva delle belle tette che compensavano il suo aspetto stupido, ma non mi piaceva, come se dietro quella goffaggine superficiale si nascondesse una crudeltà programmata.
Aspettammo tutti e tre al bar e quando Hugo apparve non resistetti e cambiai posto. Così sono rimasta con quella che mi piaceva di più, e lui è uscito con quello con gli occhi strani. So che è stata una mossa complicata da parte mia, ma anche Hugo è entrato come un topo nelle mani di quella miniera.

Poco dopo si sposarono, e i problemi erano già iniziati prima. Aveva la sfortunata abitudine di urlare per tutto ciò che non le piaceva. I suoi capricci erano sempre così sproporzionati rispetto alla situazione che alla fine non avevo dubbi che fosse pazza. Un tipo di follia diverso da quello che Hugo dimostrò in seguito. Perché mi sembra che sia giunto il momento di raccontare le cose come sono realmente state, anche se la polizia e il giornalista che mi ha intervistato non sono d'accordo. La sua follia era di quelle che fanno emergere quella degli altri. All'improvviso si sveglia in uno, senza sapere come o dove fosse nascosta.

Il punto è che ha sopportato a lungo la sua isteria, e non è stato facile farlo. A volte lei si arrabbiava in mezzo alla strada e lui restava in silenzio e la assecondava. Mi venne in mente che poi loro due se la sarebbero tirata fuori a letto e tutto sarebbe tornato come prima. Ma lascia che ti dica che ciò che è nella testa non può essere rimosso da nulla, nemmeno dalla morte. Se potessi chiederglielo, Hugo sarebbe d'accordo con me.

Poi è rimasta incinta e giuro di non aver mai visto un ragazzo così entusiasta del ragazzo come il mio amico. Sono andata a trovarli in ospedale il giorno dopo il parto e ho avuto l'impressione che non fosse contenta. Mentre lasciavo la stanza, ho sentito di nuovo le loro proteste e le loro urla. Tuttavia, Hugo si limitò a guardare il bambino nella sua culla, ripetendo quanto fosse bello. Lo chiamavano Tony.

Da quel momento in poi, le cose sono successe molto velocemente, solo sei

mesi, e non posso credere che tutto ciò funzionasse nella mente di Hugo. Intendo quello che ha fatto dopo. Ho saputo dei ricoveri del ragazzo attraverso il diario, quando tutto era finito. Non mi aveva mai detto nulla, si era semplicemente assentato alcuni giorni isolati dal lavoro senza preavviso. Quando ha iniziato a parlarmi più spesso, ho capito che qualcosa di serio lo stava riscaldando dentro. Quando abbiamo saputo della morte di Tony, non sono uscite parole. Non ha voluto che partecipassi al funerale e mi ha detto solo che sarebbe stato in provincia.

Mi raccontarono, qualche giorno dopo, di averli visti litigare al cancello del cimitero, perché non volevano che lei fosse presente alla cerimonia. Gli ho chiesto la causa della morte di Tony e non ha risposto. Per questo insisto che non esiste altra spiegazione possibile: stava uccidendo suo figlio. Non so se ne ero cosciente, ma a colpi o con disattenzione toglievo la salute a quel corpicino che immaginavo piangesse come un maiale tutto il giorno, finché Hugo non tornava a casa dal lavoro. Poi sono sicuro che lo sollevò tra le braccia con più attenzione che se fosse solo un altro membro del suo stesso corpo, perché l'ho visto farlo. So che era capace di uccidersi per il ragazzo. Avevo torto, avrei ucciso per Tony. Questo è quello che ho detto a Beltrame, il giornalista. Ha svegliato Hugo, scuotendo la sua follia.

L'ultima notte che ho lavorato con lui, mi ha confessato la sua verità. Qualche ora prima l'avevo notato impallidire davanti al cadavere appena portato qui all'una di notte. Iniziò a sudare, sedendosi e tenendosi la testa tra le mani. Quando il mio turno era quasi finito, mi ha raccontato tutto. La stessa cosa che ho ripetuto al giudice finché non sono stata stanca.
Hugo andava avanti e indietro dalla barella dove si trovava il corpo, esaminandolo come se fosse un esperto forense. Ho guardato le ascelle, le ginocchia e le mani. Il pelo sulle sue braccia si era rizzato come quello di un gatto, e lui tremava. All'inizio non gli credevo, non era un ragazzo forte capace di distruggere un cadavere come mi aveva detto. Mi sembra che oltre alla forza dovesse aver bisogno anche della resistenza per farlo ancora e ancora, fino a mettere l'ultimo frammento nel camion.

Ma ormai da molto tempo credo che sia vero, soprattutto se penso ai momenti in cui qualcosa dentro di noi emerge da un letargo profondo e non riusciamo più a fermarlo.

Sono passate cinque ore da quando è arrivata. I ragazzi l'hanno lasciata sulla barella.
Quando la vidi, mi sentivo come se stessi per svenire, perché nonostante avessi sempre avuto un dolore acuto e disperato al petto, non avevo mai provato questa paura prima. Mi sono avvicinato a lei, cercando di nascondere il mio tremore, anche se so che González se ne è accorto. Nei pochi istanti in cui potevo stare da solo, cominciavo ad osservarla. Guardavo il suo viso illeso, i suoi seni bianchi e bagnati dall'acqua sporca del fiume. E gli leggo in faccia che lo ha fatto per vendicarsi, si è rianimato per suicidarsi ancora e farmi sentire in colpa. Ha intenzione di ingannare la scientifica e la polizia fingendo un suicidio. È venuto a distruggere questi due anni di oblio, perché sa che è l'unico stato che mi

permette di vivere.

L'amavo, è vero, ma mai quanto amavo Tony. Quando tornai a casa e lo trovai che piangeva, ammaccato e teso, quel dolore al petto improvvisamente crebbe. Lei, con i suoi capelli biondi e gli occhi bellissimi, nascondeva una furia molto simile a quella che avrei avuto io dopo. Non so quanto tempo sia passato da quella notte, ho già detto che l'oblio è stato il mio salvatore. Tuttavia, l'unica cosa che sono riuscito a recuperare dalla mia memoria è stato Tony, e per riportarlo al mio fianco ho dovuto realizzare quel disegno.

L'ho appena confessato a González, ma non mi crede quando gli dico che una delle notti successive, mentre eravamo soli, ho deciso che era il momento giusto. Mi ci sono volute due ore per smembrare il suo corpo. Alla fine era esausto e coperto di sangue e sudore. Mi sono fatto una doccia e poi ho caricato il camion con i resti avvolti in sacchi neri che avevo rubato all'obitorio.

Erano le sei del mattino e, come un fattorino, distribuivo la mia merce nel quartiere, formando la figura di mio figlio. Un disegno abbastanza grande perché lui possa vederlo da lassù e rispondermi.

Non rispondo mai.

Lo aspetto da due anni e uso le mie forze per raggiungere l'oblio completo, solo per lui. Ora mia moglie è tornata per dirmi che i morti rimangono nelle loro tombe, qualunque cosa accada. Solo gli sfortunati si svegliano, ed è per questo che viene a disfare il lavoro di tutta quella notte. Per trasformare il mio sforzo insonne in un'inutile condanna a morte.

La esamino cercando segni, tagli sulle braccia e sul collo, e trovo solo un corpo sporco. Ma è lo stesso viso, lo stesso bel sesso da cui è nato mio figlio. Sono sicuro che quando la identificheranno mi condanneranno, e anche se la distruggerò di nuovo, troverà il modo di darmi ancora una volta fastidio.

Sono le cinque e mezza del mattino e il sole sta sorgendo dietro la città. González saluta con una certa preoccupazione negli occhi. Sono solo.

E quando vado a coprire il viso di mia moglie con un lenzuolo, la sento dire di non farlo, che vuole vedermi e di usare il panno per tenermi fermo.

Poi alzo lo sguardo al soffitto e so che per questa volta, questa volta, siamo d'accordo.
Basterà una trave, il pezzo di stoffa e la sedia sotto i miei piedi per portarmi nel buio dove non ci sarà più paura, perché mio figlio sarà con me.

LA TERRA DI SABATO

Claudia si è svegliata. Il sole del sabato mattina entrava dalle

fessure delle persiane finché non cadeva direttamente nei suoi occhi assonnati. Si strofinò le palpebre, si voltò nel letto e vide il corpo dell'uomo addormentato. La sua lucidità, appena limpida, lo sorprese per un attimo, ma se ne ricordò subito. Che stai a fare ancora qui?
Appoggiò un gomito sul cuscino e la testa in una mano, si coprì con il lenzuolo perché aprile già portava i primi freddi dell'autunno. Linee di luce disegnavano tagli sulla schiena dell'uomo.

Tutti se ne vanno alle due o alle tre del mattino, perché lui resta? È uno sciocco se pensa che mi innamorerò. Ma no, non era così stupido ieri sera, sembra che abbia esperienza. Molto probabilmente vorrai prendere una tazza di caffè con latte o un mate, evitando così il freddo e l'umidità del venerdì sera.

Non mi arrenderò, ne farò solo una tazza. Rimase ancora un po' a guardare le chiazze di peli scuri e ricci sulle scapole e sulla parte bassa della schiena. Stava per accarezzarlo, ma si fermò in tempo. Proprio mentre la sua mano stava per toccarlo lui si mosse, anche se non era ancora sveglio. L'orologio segnava le otto e mezza. Accese la radio e alzò il volume. Vediamo se si sveglia e se ne va una volta per tutte. La Radio Nazionale e i militari marciano per la centesima volta negli ultimi due giorni. "...più di duemila persone si sono radunate nella storica Plaza de Mayo per celebrare la ripresa..." Si alzò, stordita dallo stridente suono monofonico e dalle urla della folla, che sembravano un suono senza parole intonare un coro che rimbomba da un luogo più lontano o forse più profondo di quello della piazza. Se non ti svegli con questo. Indossò la vestaglia di spugna verde, anzi un accappatoio, che le arrivava fino a metà coscia. Una corrente d'aria gli fece venire i brividi.

Si alzò e aprì la persiana. Il mattino era meravigliosamente dorato nel cielo, la città era avvolta da nuvole biancastre simili alle ali degli angeli. A causa dell'altezza dell'appartamento e delle finestre chiuse si sentivano debolmente i clacson. Fu tentato di aprirle e lasciare che il freddo e il rumore svegliassero l'uomo, ma un residuo di pietà glielo impedì.

Aprì le ante dell'armadio che separava la stanza dalla piccola cucina retrostante. Sopra l'armadio erano riposate da due anni le valigie e si era accumulata la polvere.

"L'inquilina precedente, una ragazza di nome Cecilia, è morta di overdose", le aveva detto il proprietario, con disinvoltura, ma guardandola con superiorità, come per avvertirla di comportarsi bene.

Ma presto quella stanza cominciò ad piacergli e viveva lì già da quattro anni. Poi si ricordò dell'avvertimento che gli era stato dato una settimana prima. Le voci su di lei hanno causato lamentele durante le riunioni del consorzio. La vecchia dell'appartamento dall'altra parte della strada ha detto ai vicini di aver visto uomini diversi entrare nell'appartamento ogni fine settimana. Ma cosa

avrebbe fatto Claudia se gli uomini l'avessero blandita e lei non avesse potuto dire di no, dopotutto era una donna. Proprio come ci sono ragazzi che ogni notte portano le donne in camera loro, perché non dovrei farlo io se mi piacciono, se voglio non dormire da solo, se ho bisogno che mi facciano sentire vivo nel cuore della notte, quando penso che sto sprofondando in ogni piano di questo dannato edificio. Se le braccia e il fiato fossero stati capaci di salvarla, non avrebbe esitato. Non aveva mai pensato al pericolo che gli estranei potevano portare, li guardava negli occhi e si fidava.

Tutti partivano alle due del mattino, se ciò non accadeva lei accendeva la luce e la radio. L'altro poi si alzò e si vestì, salutandosi poi con un bacio e un saluto a bassa voce. No, non li farei mai pagare; Anche se molti hanno fatto il gesto di mettere la mano in tasca, non appena l'hanno guardata negli occhi hanno saputo la risposta. Non era quello di cui Claudia aveva bisogno, e l'espressione fredda e impassibile degli uomini sembrava trasparire in un ricordo, in una gratitudine, come se la conoscessero da molto tempo.

Domani vado a cercare Diego a casa di mamma. Accese il fornello e mise la brocca con l'acqua. Prese un barattolo di biscotti dall'armadio. Il suono della lattina echeggiava tra le quattro mura, ma era di fatto nascosto dal forte rumore della radio, così come dal clangore della tazza, del piatto e del cucchiaio. Il coperchio della zuccheriera cadde e rotolò, senza rompersi, sul piano di alluminio.

Rumori precari prima dell'assalto della radio. Suoni personali che sembravano cani innocenti di fronte agli eserciti che invadevano le isole e alla folla che li seguiva acclamandoli.

"...non vedevamo qualcosa del genere da decenni, la gente applaude e sventola striscioni a questa dimostrazione di coraggio da parte del governo..."

Se mi licenziano, voglio essere preparato. Ho i soldi per mantenere Diego per qualche mese e la mamma mi aiuterà finché non avrò un lavoro. Diego ha già quattro anni. Così tanto tempo sprecato, così poche volte lo vedeva. Ma lei non poteva mantenerlo, non era così che voleva crescerlo: in un appartamento di merda, dormendo nel suo stesso letto per mancanza di spazio, lasciandolo con estranei mentre lei lavorava come domestica. Almeno la nonna era la nonna, e per quanto gravemente non avrebbe trascurato la cosa. Alla fine, Claudia si rivelò quella strana quando andò a trovarlo, e un senso di oppressione le strinse il petto quando il ragazzo si voltò piangendo e aggrappandosi alle gambe della nonna.

È finita, domani lo cercherò e lo porterò in un altro posto dove vivere.

Sentì il materasso cigolare e poi la gola di un fumatore schiarirsi dal bagno, sopra il rumore dell'acqua. Quel figlio di puttana si farà il bagno senza chiedermi il permesso, senza dirmelo. Sbatté con forza la tazza contro il piattino, l'acqua

ormai bollente sul fornello. Andò alla porta, e mentre stava per chiamarlo, si accorse che non ricordava il suo nome. Aveva detto che era un giocatore di rugby, ma non sapeva nient'altro. Però non volevo sembrare una strega, che dire, ragazzo magrolino, chi ti ha dato il permesso di usare la doccia?

Dopotutto non era un grosso problema. Forse il ragazzo si era davvero fatto l'idea che potessero arrivare a qualcosa di serio, a volte succede e trovi uomini bravi.

Tornò in cucina, ma prima abbassò un po' la radio, dicendo con tono materno:

-Ci sono asciugamani puliti sotto il lavandino! Perché lo ha detto?, anche contro tutto quanto deciso. Sempre le stesse sciocchezze, non si impara di più. Bevve il suo caffè, questa volta senza zucchero, gli era rimasto solo mezzo barattolo e voleva arrivare a fine mese.

La radio a intermittenza e il rumore gli facevano male alle orecchie. Andò ad abbassare ancora un po' il volume, quando ormai sentì chiaramente la voce rauca, rauca del presidente. Me lo immaginavo sul balcone del Palazzo del Governo, con le braccia alzate ad abbracciare la folla che lo ascoltava in silenzio. Nessun suono interrompeva la voce nata dalla profonda oscurità dei polmoni di un uomo che provocava paura solo sentendola. Poi la voce sembrò uscire dal bagno, da un corpo che grondava acqua mentre cantava qualcosa di simile alla marcia di San Lorenzo, distorta, i suoi accordi gloriosi scanditi da altri più simili al debole ordito degli uomini contemporanei.

-Queste marce sono orecchiabili, vero?! -E la voce non veniva dalla radio, ma dal bagno. -I testi non svaniranno dalla tua testa, non importa quanto tempo passa! Claudia immaginava il ragazzo nudo, che si asciugava con uno dei suoi asciugamani, con le braccia alzate a massaggiarsi la schiena. Poi la porta si aprì e lei lo vide uscire con un asciugamano intorno alla vita.

-Buongiorno, Clau.

Quella familiarità. Si sentiva impotente, svantaggiata perché lui conosceva il suo nome e lei non conosceva il suo. Lui sorrise appena e le voltò le spalle per tornare alla stufa che lo teneva caldo. Lasciò la tazza nel lavandino, si strofinò le mani vicino alla fiamma. I piedi nudi dell'uomo gli si avvicinarono da dietro.

Sentì le sue mani passare sotto la vestaglia, toccarle le natiche e salire fino alla vita. Le baciò il collo, mentre diceva:

-Che ne dite di? Abbiamo rotto i culi agli inglesi, vero?

Guardò il soffitto, sospirando, e sopportò il freddo delle mani bagnate sul suo corpo. I punti di volo, che formavano una mappa sempre più popolata, l'hanno portata a pensare al viaggio. Per dimenticare l'odore della sporcizia e dello smog della città, il profumo dei cibi fritti e dell'urina dei bambini degli appartamenti vicini. Domani sarà l'ultimo giorno, tieni duro.

Si voltò e cercò di staccarsi.

-Devo uscire, caro. Vestiti e se vuoi aspettami, scendiamo insieme. Ma non voleva lasciarla andare. La stava fissando.

-Di cosa si tratta caro?E il mio nome che ieri sera hai gridato con tanto piacere? ... non ti ricordi, è vero, non ti ricordi   Cominciò a ridere, soddisfatto, abbracciandola ancora di più.

Adesso non poteva più chiedere, sul suo volto si disegnava un'idea, una libertà d'azione, un'impunità che l'anonimato gli concedeva liberamente.

Solo il volto lo identificava, e i volti, lo sapeva, sono sempre confusi, persi nella memoria con migliaia di altri. Come i volti dei soldati.

"..i nostri giovani eroi hanno trasformato questo evento in una pietra miliare nella storia del Paese."

In sottofondo è risuonata di nuovo la marcia, mentre l'annunciatore descriveva il saluto dei ministri al presidente. Claudia poteva perfino immaginare l'impeccabile uniforme e il tintinnio delle medaglie che dondolavano sul petto dei forti.

-Lasciami andare! Lei riuscì a liberarsi, ma lui la raggiunse di nuovo e le tolse la vestaglia.

-Ma cosa ti prende, puttana del cazzo! La spinse sul letto e si gettò sopra di lei. Con la bocca contro le lenzuola, Claudia emise un grido soffocato quando lo sentì penetrarla. Ma questa volta non era come di notte. La morbidezza divenne un tocco di carta vetrata, i baci sul collo diventarono beccati di uccelli. Le lacrime scorrevano e le sue labbra bevevano quelle lacrime. Ma non avrebbe gridato, per cosa, affinché i vicini chiamassero la polizia, per ritrovarsi buttata fuori un giorno prima senza poter andare a cercare Diego? Non dire adesso il nome di tuo figlio, non macchiarlo, stupido, se ti hai rovinato la vita, non fare lo stesso con la sua.

L'uomo sembrava deciso a ritardare il suo piacere, a sottoporre l'arrivo della fine a regole fissate nella sua mente forse molti giorni prima. Avrebbe cercato una donna sola, l'avrebbe ingannata con la sua finta timidezza, o forse non aveva pianificato nulla, e l'occasione avrebbe risvegliato desideri di cui forse non era nemmeno a conoscenza.

Claudia sentì una lacrima. Le stava facendo del male.

"Basta!" disse, ma lui non le prestò attenzione. Le voci dalla piazza alla radio continuavano a tuonare altere, fiere, e i clacson delle auto si levavano al cielo della città.

"...sono migliaia i nastri bianchi e azzurri che cadono dalle finestre, tutti

Sono ansiosi di mostrare l'orgoglio del sentimento nazionale...”

Allora il grido di gioia dell'uomo si udì forte come un grido di guerra, trionfante e irrevocabile. Rimase a lungo appoggiato a Claudia, agitato ma immobile.

"Lasciatemi, sto sanguinando," mormorò.

Non si è mosso. Le lenzuola erano bagnate. Lacrime, saliva, sangue.

Non poteva vedere perché i suoi occhi erano annebbiati. Girò la testa di lato. L'appartamento era ancora luminoso, incredibilmente pulito adesso. La luce si prendeva gioco di Claudia. Sempre così sporco e ora così lucido. Brillava come il lampo brillante del sole sulle ali argentate dei berretti e delle uniformi, sugli ottoni dell'orchestra che suonava alla radio il vecchio disco.

L'uomo senza nome si alzò. Non voleva guardarlo. Aspettava, aspettava solo il colpo certo che avrebbe posto fine alla sua vita, e che arrivava perfino a desiderare, perché non voleva più vivere in quell'appartamento pulito e freddo come il bronzo.

Lo sentì vestirsi. I pantaloni, la fibbia della cintura, la cerniera, il tocco delle dita sui bottoni della camicia. Non disse niente, forse non la stava nemmeno guardando. Poi Claudia sentì la porta aprirsi e chiudersi.

Si toccò il basso ventre. Era ferita, ma non era niente che non potesse sistemarsi con qualche giorno di riposo. Andò in bagno, rannicchiandosi dal dolore, ed entrò nella vasca con l'odore che l'altra si era lasciata dietro. Si concesse ancora qualche lacrima solo pensando a Diego. Doveva essere ancora a letto, sicuramente, mentre la nonna scaldava il latte per la colazione.

L'aroma del latte bollito, che bell'odore, che profumo caldo per chi, lontano, ha lottato e mancato.

L'indomani non sarebbe più andato a cercare suo figlio. Non aveva più senso cambiare il ritmo della sua vita, né tantomeno tentare inutilmente di apparire migliore agli occhi degli altri.

L'immagine era stata armonizzata con l'interno, quasi in perfetto equilibrio. Potrebbe essere calma, anche se non del tutto.

Poi cominciò a canticchiare la marcia alla radio. Non la cantavo da anni. Dapprima molto piano, esitante, dubitando di come sarebbe stata la sua voce.

Allora decise di alzare la voce, perché nessuno la stava ascoltando e, se l'avessero fatto, avrebbero detto che finalmente era cosciente degli avvenimenti e non ne era ignara.

La sua vita stava finalmente adottando il ritmo della realtà. Quello stridore brillante e accecante delle forze che non si fermano davanti a nulla.

IL VOLTO DELLE SCIMMIE

La donna resiste con forza. Il suo corpo pesante scivola dalle braccia di Charly e un pugno lo colpisce in bocca. Ma non protesta. Tiene il pugno che lo ha colpito e lo gira insieme all'altra mano sulla schiena della donna. Lei urla, continuando a lottare contro la sciarpa che le preme sulla bocca e sul naso. Ma il cloroformio comincia a darle sonnolenza e lei cade sulla barella.

Charly tira un sospiro di sollievo, è la seconda volta che si sveglia. Decide di tenerla sedata con qualcosa di più forte.

Lega le mani della donna con delle corde. Tasta la pancia cresciuta e controlla se ci sono ancora movimenti, ma non riesce a trovarli. Non ci vuole molto alle dita per capirlo. Sono stati, insieme ai tuoi occhi, l'unico sistema in comunicazione con il mondo.

Va al frigorifero, prepara la siringa e torna sulla barella. Lo inietta nel braccio. Ritarderà il parto, lei lo sa, tuttavia è fondamentale legarla bene prima che si risvegli. Deve essere sempre cosciente affinché il parto sia normale. È stato nelle ultime quattro occasioni, con le ultime quattro donne.

Rosa, l'ostetrica che accudiva sua madre quando nacque, aveva sempre elogiato le sue mani. Ha detto che erano piccoli e sensibili al tatto. Per questo, fin da quando aveva dieci anni, gli aveva insegnato a infilare le dita come pinzette nella carne umida delle donne incinte per trovare il feto e stimolarlo.

Charly ricorda com'era la casa a La Boca quando viveva lei. Una camera con due letti, la cucina ed un bagno aggiunto lateralmente, al quale si accedeva dal patio. Solo due elementi del suo lavoro godevano sempre di particolare cura: il frigorifero dove conservava i medicinali, e un armadio con gli strumenti per le emergenze. Le donne arrivavano urlando a qualsiasi ora e Rosa si occupava di loro anche se era notte o nel quartiere mancava la corrente. ospedali. Ma aveva conosciuto i bei tempi, quando lavorava tutti i giorni e parte della notte. L'aiutò finché non si addormentò o gli venne voglia di vomitare, e riuscì solo a

pensare al liquido appiccicoso, al sangue e ai peli pubici che le sue mani avrebbero toccato prima di rendersi conto di essere completamente sconfitto per quella notte. Perché in realtà è l'unica cosa che ricorda chiaramente. Ha quasi dimenticato i volti dei bambini che ha aiutato a far nascere.

La prima volta che Rosa si fece accompagnare, lo mise davanti a una delle tante donne che passavano davanti a quella casa.

"O questo o il circo, devi lavorare su qualcosa..." gli disse.

Quindi ha imparato guardandola. Rosa gli diede istruzioni e lui obbedì.

Nessuna delle donne si spaventò quando lo videro, perché Charly era sempre stato un volto noto e silenzioso nel quartiere. A volte pensava al motivo del suo forzato silenzio, trascorrendo lunghe ore della notte nell'infruttuoso tentativo di emettere suoni con la lingua tra i denti. Più tardi si rese conto che la sua lingua era un rudimentale esempio di muscolo morto con una cicatrice inalterabile.

Continua a guardare la sua bocca aperta allo specchio. C'è molta luce nella stanza, eppure evoca solo l'oscurità delle notti inquiete, quando teneva gli strumenti con le mani umide. Gli stessi che tiene nel vecchio armadio. Dalla morte di Rosa li ha usati solo per altri quattro bambini.

La donna si risveglia, ma è talmente sedata che muove solo gli occhi. Lo guarda attentamente e aggrotta le sopracciglia.

Un giorno le prese in giro dei ragazzi del vicinato avevano cominciato a diventare insopportabili e da allora non voleva più uscire. Rosa sentiva gli insulti dalla strada, ma non osava criticarli.

"Resta qui e aiutami, se non ti vedono si dimenticheranno presto di te," gli disse guardandolo con i suoi occhi chiari e antichi, in mezzo a quel viso dalla pelle scura e coriacea. Aveva l'incarico di insegnargli a leggere con i manuali che prendeva in prestito nel quartiere, e poi con le ricette e i volantini che la gente gli portava.

I capelli di Charly sono neri, lisci e pettinati all'indietro. Una tale somiglianza con una scimmia deve essere intenzionale, pensa. A Rosa piaceva dirglielo mentre gli pettinava i capelli, spazzolandoli all'indietro. Da quel momento in poi capì che sarebbe stato così per sempre.

La donna si agita e vuole urlare. Lancia un'occhiata verso la finestra, ma si arrende. Sono

le dieci di sera. Guarda Charly, la sua maschera scimmiesca posizionata in modo così appropriato. Perché il corpo, pur non presentando deformità, era cresciuto sotto l'idea autoritaria che quella strana testa proclamava. Lo guarda passare dal frigorifero all'armadio. Una luce si accende sopra la barella. Indossa una tuta grigia, sotto la quale sfuggono le mani pelose e il petto peloso. Non c'è possibilità di dubbio per chi lo vede per la prima volta, anche se è difficile credere alla trasformazione umana di un animale, e in realtà non si è trattato altro che del fatto contrario.

Sa che dovrà indurre il travaglio, quindi prepara la soluzione che Rosa ha utilizzato negli ultimi anni, quando era già stanca delle ore di attesa.

Aveva sempre sentito i vicini dire che i metodi che usava erano pericolosi. Ma questo ormai non ha più importanza, l'unica cosa essenziale in quest'undicesima ora, in questo quinto tempo, è portare fuori il bambino affinché possa essere simile agli altri quattro.

Rosa stava morendo quando lo chiamò al suo fianco. Le radiografie del suo cranio caddero sul pavimento mentre si sedeva sul letto. Charly ne afferrò uno, ma non riuscì a capire la macchia bianca che occupava metà della testa di Rosa.

L'immagine era una prova evidente, ma lui non capiva. Vide l'ostetrica alzarsi goffamente, quasi nuda, con i seni flosci e scuri che tremavano mentre si avvicinava all'armadio per prendere la pinza da un cassetto. Lo strumento era così vecchio, così modellato dalle sue dita, che sembrava essere diventato un'estensione delle sue stesse mani. Poi ne pose uno sulla testa di Charly, poi l'altro sul lato opposto, e li unì, formando una pinza che premeva contro la mascella e la fronte. Non tirava, ma bastava che il viso ricordasse la sua origine. Rosa posò le mani su di lui, cercando di fermare l'emorragia immaginaria nella bocca di Charly, proprio come aveva fatto ventidue anni prima. Voltò la testa dall'altra parte, tremando. Accarezzò il mento sporgente, le labbra gonfie, e si fermò. Gli occhi di Charly avevano il bagliore della brace.

Il giorno dopo Rosa era morta. Charly indossò il lungo cappotto nero con un ampio colletto che si tirò su per coprirsi le orecchie, si mise un cappello e andò a casa del fratello di Rosa per chiedere i soldi che aveva risparmiato. Lo consegnarono con timore, il suo aspetto era quello di un uomo alto, scuro, silenzioso. Viveva con quei soldi, senza preoccuparsi di guadagnarne di più,

abituato all’austerità, all’idea radicata di povertà che Rosa gli aveva sempre instillato.

Trascorse i due anni successivi cercando di liberarsi da quel dolore crescente, come se quell'ultima notte avesse aperto la diga di un falò. Sapeva che non faceva più parte del mondo e che questo non poteva più fargli del male. L'unica cosa che gli restava da fare era ciò che aveva sempre fatto meglio: togliere i bambini dal grembo delle loro madri. Aveva

dovuto vegliare la prima donna durante quasi tutta la gravidanza, e anche dopo averla rapita aveva dovuto attendere il parto. Ma poi calcolò l'ora esatta, e il rapimento, il parto, la vendetta e l'abbandono avvennero senza richiedere alcun tempo di attesa.

Sono le dodici e mezza di sera. C'è uno spettacolo al circo, la musica della band viaggia dolce e in sordina. Charly pensa che sia ora di iniziare.

Prende un'altra siringa dal frigorifero e la inietta sotto l'ombelico. Lei urla, la voce attutita dal bavaglio. Solo i gemiti mascherati raggiungono la strada. Toglie l'ago e vede la donna che piange, che guarda verso la lampada.

Fanno tutte la stessa cosa, pensa, le donne piangono sempre, anche Rosa. Gli è difficile capire il pianto, anche se il pianto dei bambini non gli è mai stato estraneo.

Anche lui deve aver pianto, e immagina la sua nascita. Poi quel vecchio dolore al petto comincia a farsi più forte, e gli si rizzano i peli sulle braccia, sulla schiena. Gira intorno al tavolo, aspettando che il farmaco faccia effetto.

È passata mezz'ora e le contrazioni sono molto intense. Lei continua a gemere. Charly va all'armadio e cerca i rami della pinza. Ritorna e spinge un secchio con i piedi, ma la donna rompe il sacco e l'acqua cade sullo stesso pavimento che prima aveva sopportato tanti liquidi umani. L'addome si contrae rapidamente, la testa del bambino fa capolino. Charly non aspetta, è il momento giusto. Mette una delle leve sulla fronte e un'altra sulla mascella. Si noti che il feto ha un colore scuro molto particolare, quasi non si muove. Unire i rami della pinza e girare la vite a testa cilindrica. Continua a stringere. Continua a comprimere.

Trazione

La testa del feto si stacca dal corpo e rimane tra i pezzi della pinza. Charly la guarda senza capire. Non sente piangere, questa volta. Vede solo una testa con gli occhi chiusi e le spalle strette che fanno capolino tra le gambe della donna.

Il colore viola, pensa, e si rende conto che il bambino non ha più una vita da molto tempo.

Il bambino a cui stava per dare un volto nuovo gli scivola dalle dita. Sa che

non ci sarà modo di portare avanti il piano. Non è più necessario portare il corpo della donna al fiume, o abbandonare il bambino con il nuovo volto in una strada trafficata perché qualcuno lo trovi.

> Quella tanto attesa consegna al mondo del suo quinto mostro. Un'altra scimmia arrabbiata come lui tra gli uomini.

Un odore di fetore aleggia per la stanza, ma un'assenza ancora più grande lo spaventa e lo fa tremare: quella del pianto stridulo e vitale. Il dolore ricomincia. Bisogna lasciare che il fuoco inestinguibile avanzi, pensa Charly. La porta che ferma il fuoco è ora aperta fino alla fine dei cardini. Poi si toglie lo spolverino, rimasto attaccato alla pelle a causa del sudore, e scappa di casa.

Le luci notturne della strada lo illuminano mentre corre, come se saltasse sui carboni ardenti. Sta bruciando. Fa passi lunghi e la forza che applica alle gambe sembra disarticolarlo. Charly raggiunge il bordo del molo e salta nel fiume.

L'acqua densa e sporca ondeggia e due navi ancorate cominciano a radunarsi lentamente nel punto in cui è affondata.

Sono quasi le cinque del mattino. Le persone sono raccolte sulla riva del porto, attorno al corpo recuperato dall'acqua. Un medico legale è venuto per indagare e chiede cosa sia successo.

"Non so bene come sia successo, dottor Ibáñez", risponde il poliziotto, con il viso stanco e gli occhi che non nascondono la sua confusione. Qualche ora fa mi è sembrato di vedere l'ombra di un animale correre goffamente, ritto sulle zampe posteriori, e ho pensato che fosse una scimmia scappata dal circo.

IL MAGRO

Il percorso era più affollato del solito. C'erano macchine con valigie e biciclette sui portabagagli. Pedro sapeva che stavano viaggiando verso la costa, in coincidenza con l'inizio dell'estate. Gli piaceva vederli passare. A volte mi sembrava addirittura di sentire le voci dei bambini provenire dalle macchine.

Sempre camminando, senza fermarsi, si ripromise che con molta fortuna

sarebbe arrivato in città prima del tramonto. Guardò la campagna ai due lati della strada, interrotta da alcune fabbriche, i tralicci che reggevano i cavi dell'alta tensione con la delicatezza di un ragno, i banchi della frutta e le grate che si chiudevano con l'imbrunire. Alcune officine hanno mostrato i volti dei meccanici tra telecamere e pneumatici dismessi. Guardò di sbieco il distaccamento della prefettura, ma senza guardare a lungo né voltarsi. Le pattuglie riposavano pacificamente sotto la polvere e il sole pomeridiano.

Una carovana di tre camion sollevava polvere intorno a loro. Si coprì il viso con il colletto della camicia sporca e tossì. Il sole diminuì il suo calore, nascondendosi dietro le luci della città ancora lontana, impallidendo davanti all'enorme luna quadrata di edifici e tubi fluorescenti. Con più attenzione delle altre volte osservò i cani morti sulle spalle. Aveva

l'abitudine di contarli per divertirsi mentre camminava; A volte gli era impossibile schiarirsi la mente e i pensieri ripetuti lo facevano impazzire. Per questo cominciò a contarli, riuscì perfino a stimare i giorni in cui erano morti. Era più facile se conservavano un certo calore nella pelle, se quando li accarezzavi sentivi ancora l'elettricità setosa dei muscoli.

Faceva freddo e si mise la giacca. L'arancione del crepuscolo lasciò il posto al buio della strada, interrotto dai fari delle auto. Era stanco e fece l'autostop per arrivare prima in città.
Una vecchia Valiant si fermò. Le porte presentavano macchie provenienti da diverse officine di lamiera.

-Dove stai andando? - chiese l'autista. L'aspetto dell'uomo gli era familiare, la carnagione scura, i capelli lisci che cadevano di lato, e pensò di conoscerlo da una città vicina. Pedro aprì la porta infilando la mano nella finestra senza vetro, non c'era maniglia esterna.

-Anche il generale Lavalle... -rispose-...potete lasciarmi all'arco d'ingresso, solo...se la macchina arriva fin lì.

-Non preoccuparti, per come la vedi tu, questa macchina ha ucciso un insegnante a La Plata qualche anno fa, mi hanno detto. Mi chiamo Norberto e mi ha offerto la mano. Pedro rispose scuotendola con incoraggiamento.

Mantennero un breve silenzio. Ma il suo compagno cominciò a parlare e non smise di parlare per tutto il percorso. Nelle pause Pedro poteva parlargli del suo lavoro e della sua famiglia, anche se non aveva molta voglia di parlare. Pensavo a Maria, che dovevo vedere al più presto. Due settimane erano troppo lunghe per l'ansia rinchiusa nei suoi pantaloni. Non erano intimi con Dominga da molto tempo. Aveva smesso di pensare a lei in quel modo e dopo il quarto figlio non si era arreso. Quella notte, però, sarebbe tornato al corpo di Maria, che lo aspettava. Le sue mani iniziarono a sudare mentre riacquistava l'entusiasmo che era nato in lui quando la ricordava. La voce dell'uomo accanto a lui gli riportò improvvisamente alla mente i ricordi di suo fratello.

-Mi ha aiutato molto quando avevo un cattivo raccolto, mi faceva sempre impazzire con qualunque cosa Pedro rimase pensieroso, fissando i fari delle macchine. Poteva quasi
toccare le luci, toccare con le dita le forme bianche del volto di suo fratello

disegnate nel cielo mercurio.

"Cosa c'è che non va?" disse l'altro quando lo vide distratto.

-È morto due giorni fa. Se lo aveste visto sdraiato lì, con il viso così calmo che sembrava essersi addormentato.

Da quel momento non fecero che vani, brevi commenti. Di notte attraversavano l'arco della città. Non ne era del tutto sicuro, ma il suo compagno aveva guardato con sospetto gli agenti di polizia parcheggiati accanto al segnale dell'ingresso. Anche il labbro inferiore di Pedro tremava, ma forse era solo la notte fredda. Guardò le stazioni di servizio e gli edifici costruiti a metà, gli scheletri in ombra dove passavano la notte i mendicanti. L'auto si fermò a una curva.

-Ti lascio qui, perché devo voltarmi.

-Non preoccuparti, sono a pochi isolati da qui. Grazie, amico, ci vediamo più tardi.

-Allora a dopo.

Attese un po' mentre l'auto, con fatica, prendeva velocità e si perdeva tra altre luci simili. Di notte usciva, elencando le strade che lo separavano da María. Di tanto in tanto i senzatetto allungavano una mano dall'ombra, braccia magre con maniche logore, alcune rosse per la puntura dei pidocchi. La distesa del campo inondò improvvisamente i suoi occhi, senza preavviso, bloccandogli la vista come un ladro, un panno rosso che gli copriva gli occhi, e la serena solitudine del corpo di suo fratello sembrava irraggiungibile.

Una volta aveva percorso le stesse strade con Raúl, che pensava di portare quella gente nei campi a lavorare nei campi, ma aveva riso di quella follia.

-Guarda queste! -stavo dicendo-. Sono finiti, moriranno come i cani sulla strada. Domani li porteranno con un camion al cimitero.

Raúl cominciò allora ad osservarlo con gli occhi socchiusi.

"Non guardarmi così, è la verità," si difese Pedro. -Abbiamo soldi almeno per sostenere le nostre famiglie?

Continuavano a camminare, offesi l'uno con l'altro, si riconciliavano più tardi a mezzogiorno al sole, durante la raccolta o negli incontri accanto al fuoco e alle loro mogli.

Arrivò dopo cena. María non poté nascondere la sua gioia quando lo vide e gli preparò un posto pulito a tavola. Pedro cominciò a sfogliare il giornale. Una notizia in fondo alla pagina sembrò attirare la sua attenzione, ma Maria lo distrasse sedendosi accanto a lui per raccontargli tutto quello che aveva fatto in sua assenza.

Quando andarono a letto, Pedro si spogliò lentamente, parlandole dei progetti che stavano facendo insieme da tempo. A faccia in su, fissò le travi del soffitto e i mattoni non

intonacati. Si voltò per accarezzare il seno di Maria e baciarla. Voleva dimenticare il fallimento di quei piani. Lei lo respinse con discrezione. Cominciò a spiegare che gli aveva trovato un lavoro e che dovevano andare presto in fabbrica. Era solo questione di provarci, si dissero, e spensero la luce. Pedro pensò alle uniformi blu mentre correva attraverso il campo pianeggiante, verso la strada.

A poco a poco, sdraiato nel letto di María, sentì i suoi muscoli rilassarsi molto lentamente dopo la lunga camminata, finché non si addormentò. Sognava, come altre volte, il fuoco. Un grande falò che copriva l'intera distesa degli edifici in costruzione, bruciando i corpi dei deboli uomini simili a topi nelle loro caverne di cemento. Fiamme nate da un unico, grande lampo di fucile, che inviava pallottole ovunque. Lo scatto iniziale che aveva dato vita al sole sui campi che aveva piantato per nutrire i suoi figli.

Si svegliò sorpreso dal forte squillo della sveglia di Maria. Lei si stava vestendo e lo rimproverava per la sua pigrizia. Arrivarono in fabbrica quando il sole aveva già fatto capolino dietro le sbarre della proprietà. Lo guidò nell'edificio, tra il rumore delle macchine, e cominciò a parlare con uno degli impiegati, ma Pedro non capì il dialogo, rimase stordito dal rombo dei motori. Le voci degli uomini stavano diventando simili tra loro.

C'erano toni, parole, sillabe che somigliavano alla voce di Raúl. Cercò di liberarsi di quell'idea e seguì Maria nell'ufficio del capo dello staff.

L'uomo era cordiale. Gli disse che sarebbe entrato in sostituzione finché i suoi documenti non fossero stati pronti. Pedro lasciò l'ufficio pensando al giornale del giorno prima che aveva visto sulla scrivania, ad assorbire le macchie del caffè versato.

-Com'è andata? - gli chiese María, che lo aspettava seduta a lato della porta.

-Inizierò oggi.-Ma vedendola così felice, gli dava fastidio che il suo umore contrastasse così tanto con il suo. Si salutarono velocemente quando arrivò un dipendente per mostrargli la posizione. Per il resto della giornata credette di sentire la voce di suo fratello all'interno della macchina. L'ho ascoltato parlare dei suoi progetti per la fattoria.

-Ho assunto gente della città, Pedro. "Oggi pomeriggio verrà un tale ad aiutarmi," gli aveva detto un giorno, e lui lo guardò con rassegnazione, stanco di rimproverargli la sua stupidità.

-Ti fregheranno, ricordati quello che ti dico, non mi piacciono le persone strane... Ma Raúl non gli ha prestato attenzione. Il ragazzo è arrivato e si è messo subito al lavoro.

Ha scavato le trincee per i nuovi pali della recinzione e poi Raúl ha aiutato a piantare.

Allora avevano ancora il vecchio trattore e ogni mezz'ora si fermavano a farlo raffreddare. Nell'attesa si è cominciato a parlare di donne e di lavoro. Pedro, passando tutti i pomeriggi davanti al campo di suo fratello, li trovava che lavoravano o chiacchieravano amichevolmente. Da lontano li ho visti ridere come se fossero fratelli di sangue. Lo salutarono agitando i cappelli, e lui rispose, ma una rabbia incerta gli cresceva nel petto senza comprenderla appieno.

-Ho finito con l'abbonamento. Vuoi che ti aiuti? -chiese asciugandosi il sudore dalla fronte al sole di una mattina d'estate.

-No, Pedro, grazie, quello "magro" mi aiuterà.

Lo chiamavano così perché aveva a malapena i muscoli di un ragazzino di quindici anni. Ma era alto, le spalle larghe compensavano l'aspetto debole delle sue braccia. Quella rapida fiducia con Raúl aveva colpito Pedro come un secchio d'acqua fredda. Non era mai andato molto d'accordo con suo fratello maggiore, ma aveva sempre bisogno della sua approvazione. Solo Raúl poteva dargli la tranquillità di un progetto accettato, di un'idea condivisa.

"Stasera mangeremo a casa vostra," disse Pedro, senza aspettare risposta, come se volesse rimproverare allo sconosciuto che li ascoltava la fiducia e il privilegio che non possedeva ancora pienamente. Ma Raúl rispose: -Bene. Quello "magro" farà un barbecue spettacolare. E risero tutti e due, senza guardare Pedro.

"Ma..." cominciò a dire. Poi chiuse la bocca.

Finito il lavoro, gli uomini lasciavano la fabbrica come le formiche da un formicaio schiacciato, lasciandosi dietro il ronzio delle macchine. I cancelli si sono aperti e i gruppi si sono dispersi verso le fermate degli autobus. Pedro pensò di aver visto un volto familiare. Nella lunga fila d'attesa, due persone davanti, c'era il ragazzo che lo aveva portato in macchina. Non indossava la tuta della fabbrica.

"Ciao," disse Pedro. Ti ricordi di me? -Sì! Tu cosa mi racconti?

La luce del crepuscolo li raggiungeva come tagliata dalle sbarre.

-Eccoci qui, al mio primo giorno di lavoro. E la tua macchina? L'uomo lasciò la fila e gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

-Non era mia... Così siamo passati davanti alla stazione di polizia con un'auto rubata, pensò Pedro, e l'idea lo divertì. Un sorriso complice gli coprì il viso per la prima volta in tutto il

pomeriggio, che già cominciava a finire mentre il sole cadeva a brandelli rossastri dietro i camini.

-Sono felice di vedere qualcuno che conosco, lo giuro. Stavo impazzendo chiuso lì dentro. Beviamo.

Attraversarono il centro alla ricerca di un bar.

"Quello più economico che hai, capo," chiese Norberto, quando si sedettero al tavolo in una sala da bowling che puzzava di muffa. Dal bagno sul retro proveniva odore di urina. La finestra aveva almeno cinque anni di sporco, secondo gli almanacchi appesi, gialli, sul muro dietro il bancone.

Un cameriere portò loro un vino rosso color del sangue coagulato. Questo pensò Pedro mentre sollevava il bicchiere, fermandosi a guardare il liquido danzargli sotto il naso.

Con Raúl a volte facevano a gara su chi poteva bere di più senza ubriacarsi, ma da quando si erano sposati raramente dovevano rifarlo.

Quella sera cenarono a casa sua, la grigliata del "magro" fece venire voglia a tutti di bere troppo, anche alle mogli.

"Adesso... parliamo di affari," aveva annunciato Raúl battendo i pugni sul tavolo. Dominga portò la damigiana e li servì.

-Ascoltami, fratellino, la banca mi chiede garanzie in terreni per il prestito. Voglio espandermi e per questo ho bisogno di un nuovo trattore. Sai quanto costa, e quel tizio magrolino ha avuto l'idea che tu mi regalassi metà delle tue terre, solo sulla carta, con un notaio di sua conoscenza.

Pedro guardò l'uomo magro e con gli occhi gli disse che non gli avrebbe permesso di farla franca.

-Sfortunato figlio di mille puttane! Si è lanciato contro l'"uomo magro" pronto ad ucciderlo. Il fratello lo ha separato con spinte e minacce. Le donne sono intervenute. La Dominga cominciò a rimproverargli la sua mancanza di

ambizione. Raúl lo ha definito un codardo per non aver osato fare una cosa così facile.

-Non ti rendi conto che vuole fregarti, ti prenderà i soldi! - insistette Peter con lo sguardo pieno di furia. Il vino versato gli aveva macchiato i vestiti. La situazione era capovolta e i suoi figli lo guardavano con paura.

Tornarono indietro nel buio sotto la luna calante. Sentì lo sguardo di sua moglie che lo accusava di essere un codardo e un cattivo fratello e padre. Ma pensava a Mary, al suo corpo sotto quella stessa luna, a come avrebbe potuto amarla proprio lì sull'erba.

-Stai sognando di nuovo, vecchio?

La voce di Norberto lo riportò in città. Alla fine il vino gli passò in gola, all'inizio non senza difficoltà. Bevvero bicchiere dopo bicchiere, diverse bottiglie, convincendo il proprietario a fidarsi di loro. Il vecchio alzò le spalle in segno di rassegnazione.

Norberto barcollava sulla sedia, mentre accompagnava la melodia di uno spot radiofonico che vendeva una lacca per capelli.

-Dimmi una cosa, se metti quello... -chiese indicando il suo inguine-...diventa più difficile, vero?

Risero tutti e due forte e Pedro si ricordò all'improvviso che María lo aspettava a casa. Non aveva ancora voglia di partire. Non aveva nemmeno la scusa di essersi ubriacato, perché nonostante tutto quello che aveva bevuto, non era riuscito a ubriacarsi. Anche questo sarebbe stato impossibile senza suo fratello. Norberto si alzò e fece il giro del locale vuoto, mentre il cameriere metteva le sedie sui tavoli e spazzava il pavimento. Le luci erano spente al minimo, i fari degli autobus di passaggio illuminavano l'interno attraverso la porta aperta.

Una voce alla radio annunciò le notizie locali. Un uomo era stato ucciso nelle vicinanze. Pedro strinse i pugni sul tavolo, la tovaglia di tela cerata si arricciò con la sua forza. Gli parve di sentire le sirene, il pianto di Dominga che si perdeva in lontananza, e vide perfino le sue stesse mani posarsi di nuovo sull'erba notturna mentre inciampava.

-Ti propongo una cosa, vecchio... e ascoltami bene, idiota! -urlò, afferrandolo per un braccio-. Ho un campo abbastanza vasto e mi dà molto lavoro. Ma c'è il sole e tu hai il tuo programma. Ti suggerisco di venire con me per aiutarmi. Se vuoi ti darò uno stipendio o una percentuale del raccolto, a seconda dei risultati. Che ne dite di?

Non era lui a parlare, non era la sua voce. Ma sì, c'era lo stesso Pedro di sempre, in un bar del General Lavalle, alle undici o mezzanotte, a parlare con un ubriaco. Era il suo corpo, il suo viso con la barba di tre giorni, le sue mani callose. Tuttavia, un'ombra si incrociò davanti alle lampadine che lottavano contro l'oscurità viscosa del luogo, un tremolio a forma di canna di fucile.

Dopo la discussione al barbecue, lui e Dominga non si parlavano più. La vide più volte ritornare dalla casa del fratello e pensò che stesse spettegolando con la cognata. Pensò a

suoi progetti con Maria, alla casa in città che lo avrebbe protetto
dal mondo.

Non aveva più rivisto Raúl, se non da lontano, mentre lavorava nei campi. Le faceva male non potergli parlare, non potersi avvicinare a lui a causa del suo orgoglio. Dopotutto, era suo fratello. Ma non si sarebbe arreso, lasciando che un ladro di città li ingannasse come due stupidi.

Il "magrolino" continuava ad aiutarlo, e li vedeva condividere i pomeriggi e gli scherzi, le bottiglie d'acqua e il cibo, il calore del sole che li faceva sudare equamente, come un sol uomo. Pedro avrebbe potuto essere lì, occupare il posto dell'altro, quello era il diritto del suo sangue.

Una mattina sentì un motore molto rumoroso e tutta la famiglia uscì all'alba per vedere il nuovo trattore di Raúl. Come ha fatto, si chiese Pedro, a piedi nudi e in mutande, guardando il bagliore scintillante della macchina.

Suo fratello era in testa, addomesticandola come il nuovo boss della zona, circondato dalla famiglia che lo acclamava come il più grande eroe della pianura.

Era Raúl che brillava, non il metallo del trattore, ma i suoi occhi. L'uomo e la macchina furono uno e un solo trionfo. I bambini si erano arrampicati per toccarlo, Dominga lo abbracciava con i capelli sciolti e una veste logora che le delineava il profilo dei seni.

Non c'erano nemmeno le nuvole, nemmeno una che potesse coprire per un attimo l'immagine abbagliante di suo fratello sul trattore. Raúl era riuscito a possedere entrambe le cose: l'ammirazione e la macchina. E Pietro, quasi nudo in mezzo alla polvere, ritto accanto alla povertà della sua casa, lo guardava abbattuto nell'orgoglio, ma ritto nella rabbia.

-Viene per vantarsi, dopotutto viene a sbattermi la merda in faccia.

Era la sua voce più debole e cupa a parlare, non perché avesse paura che suo fratello lo sentisse, ma perché aveva paura del sole nascente.

Si voltò ed entrò.

Quando uscì di nuovo, portava tra le mani il fucile che suo padre aveva regalato all'altro fratello, Nicanor, e che aveva lasciato abbandonato sotto il letto quando era uscito di casa. L'arma, nonostante lo spesso strato di polvere, brillava della luce che il sole sembrava donarle soprattutto. La canna si alzò, ferma, all'altezza degli occhi.

Le palpebre di Pedro tremarono. Dopo pochi secondi riuscì a chiuderne uno e a mettere

gli occhi sul mirino. Cercò il corpo sul trattore, ma le sagome di sua moglie e dei suoi figli gli ostacolavano.

-Raul! -gridare.

Tutti si voltarono a guardare. Ci fu un solo grido di bambini, un solo grido di donna, e la pallida sagoma del fratello si disegnò netta e solitaria sulla bella macchina della terra.

Ben presto non rimase altro che una grossa macchia di sangue sul corpo appeso a testa in giù, con uno stivale agganciato a un pedale.

-Sembrava addormentato, lo giuro, calmo come se quella mattina non si fosse alzato dal letto. Ma Norberto era talmente ubriaco che non dovette aver sentito niente di quello che aveva detto. -Allora vieni o no? -Si Fratello! -Rispose con la sua melodia da ubriaco.

Pedro sentì l'amaro in gola, ma non disse nulla. Aiutò l'altro ad alzarsi e uscirono dal bar sul marciapiede umido di rugiada. La porta si chiuse e la figura del cameriere si perse nell'oscurità dell'interno. Si rassegnarono, tra singhiozzi e sospiri, a tornare indietro, affinché l'aria fresca schiarisse loro la testa. La sua camminata era a zig zag in mezzo alla strada.

Le impronte si cancellavano dal marciapiede, ma altre persistevano dietro di esse, lasciando impronte nell'umidità, formandosi e morendo allo stesso ritmo dei loro passi.

Come se un'ombra familiare prendesse forma per strada.

Pedro si sentì improvvisamente intrappolato da due uomini in mezzo alla strada, uno che conosceva a malapena, e l'altro che sentiva di conoscere troppo.

Tuttavia non c'era nessuno tranne lui e Norberto. Ma la voce di Norberto allora lo ferì con un'intonazione che non era la sua, come se qualcuno abbastanza forte da stare dietro di lui e al suo fianco allo stesso tempo, gli parlasse attraverso la bocca. Qualcuno che non voleva abbandonarlo.

"Se vogliamo diventare soci devi chiamarmi amico," gli dicevo.

-Va bene, e come ti chiamano? - chiese Peter, quasi senza interesse, distratto nei suoi pensieri.

"In molti modi", ha detto Norberto. Ma alcuni mi chiamano "quello magro".

BIBLIOTECA

Il giorno in cui Leandro Suárez compì trentotto anni, lasciò il lavoro nel negozio di ferramenta di via Riobamba e si incamminò, come ogni pomeriggio, fino all'angolo di via Córdoba. Svoltò a destra, senza attraversare, la biblioteca era a tre isolati di distanza, sullo stesso marciapiede.

Era inverno, ma non si sarebbe ricordato di quel pomeriggio a causa delle nubi nere e violente che calavano raffiche gelide sulla città, nemmeno perché era il suo compleanno. Si sarebbe ricordato di lei per lo sguardo e il primo sorriso che aveva ricevuto dal bibliotecario.

L'aveva vista entrare in biblioteca un anno prima, in sostituzione di un'altra impiegata andata in pensione. All'inizio camminò su e giù per il corridoio che separava la reception dalla sala di lettura, raccogliendo libri dai tavoli.

Indossava pantaloni di stoffa pregiata e di colore ambrato o verde, a seconda della luminosità dei pomeriggi e delle luci della stanza. I suoi capelli neri formavano riccioli morbidi e, ogni volta che chinava la testa, le coprivano la fronte e le accarezzavano le spalle appena delineate sotto la camicetta di seta. Non gli aveva mai rivolto più di uno sguardo fugace, come se Leandro fosse solo uno dei tanti oggetti che incrociava il suo cammino.

Ma due mesi prima gli era stato assegnato un posto alla reception e da allora notò il rossore sulle sue guance a causa del trambusto causato dai bambini e dagli studenti che tornavano dalla scuola dell'altro isolato.

Leandro chiese i testi che aveva intenzione di rimuovere fin dalla sera prima.

Ma quando lei gli augurò buon pomeriggio, improvvisamente dimenticò quello che era venuto a fare. Quando una donna gli piaceva veramente si sentiva impacciato, diffidente.

-Scusa? -disse, subito dopo essersi sentito liberato da quegli occhi che lo avevano intrappolato come uncini di punti interrogativi.

Lei, però, ricambiò lo sguardo altezzoso, e lui abbassò la testa o sorrise come un pazzo.

Avrebbe voluto parlarle, sapere il suo nome. Gli sarebbe piaciuto, soprattutto, toccare quei riccioli neri che immaginò fossero impeccabilmente morbidi al tatto.

Il pomeriggio del suo compleanno, appena entrato, il vento sbatté la porta contro il muro. Tutti si voltarono, le pagine dei libri aperti tremarono, così come il calendario appeso al muro e le gonne delle vecchie. Si affrettò a chiuderla. Ma non prestò attenzione agli sguardi recriminanti, bensì al sorriso velato, alla risata nascosta tra le dita con cui si copriva la bocca, allo scintillio nei suoi occhi che mostrava non scherno, ma apprezzamento. Poi le sorrise per

la prima volta senza vergogna, anche se non disse nulla. Lui si avvicinò semplicemente al bancone e lei, smettendo di servire gli altri, gli tese la mano.

Leandro vide arrivare quella mano bianca come se la guardasse al rallentatore, mentre il suo cuore accelerava, e temette che gli altri sentissero il suo battito. Sentì le sue dita sui suoi capelli, e avrebbe chiuso a lungo gli occhi con quella carezza, come un cane addormentato o un bambino ormai al riparo dal freddo dell'inverno. Ma quella mano, con due foglie secche che aveva trovato tra i capelli, si stava già allontanando.

"Scusate l'intervento," disse.

Non sapeva quanti anni avesse, forse non più di venticinque. Decise di non rivolgerle la parola ricordando la freddezza con cui lo aveva accolto fino a quel momento.

-Non importa, se sapessi a quanti è successa la stessa cosa oggi. Di che cosa hai bisogno?

-EHI?

Gli successe di nuovo la stessa cosa, ma non avrebbe lasciato che quel pomeriggio fosse rovinato dalla sua goffaggine.

-Sto cercando un libro di Hawthorne-. E gli porse il foglio con le referenze.

La guardò allontanarsi nella luminosità velata delle pareti della biblioteca, la sua figura delicata vestita con pantaloni di velluto a coste grigi, una camicetta bianca e tacchi bassi che tintinnavano sul pavimento di legno.

Un uomo, appoggiato al bancone accanto a lui, lo guardava di lato e sorrideva, alzando allo stesso tempo un sopracciglio e puntando il dito contro il bibliotecario. Era quasi calvo, con una corona di capelli castani, un po' corto e leggermente grasso.

Leandro non rispondeva nulla, così come non rispondeva ai suoi colleghi quando gli parlavano di donne. Il silenzio, si disse, gli dava pace, lo allontanava

dalla rabbia che spesso aveva sentito attanagliarlo, pungergli il petto. Si immerse allora nella lettura, e quello fu il silenzio sublime, che nonostante le urla e i rumori della città, lo separò in un mondo di uomini e donne che lui costruì a suo piacimento.

Tornò con il libro.

-"Storie raccontate due volte." Si prega di firmare e lasciare il documento.

Conosceva già la procedura, ma fece un gesto titubante prima di registrarsi.

-Che giorno è oggi? -chiesto.

Aprì la bocca quasi da un orecchio all'altro. Non l'avevo mai vista sorridere così.

-Non mi dirai che non ricordi il tuo compleanno.
Leandro la guardò stupito.
-Come sapete? -C'è nella tua scheda di adesione, Leandro.

Si sentiva felice. Sapeva che le sue guance erano diventate rosse, inoltre la stufa lo faceva accaldare e sudare.

-Quale…? -Geraldina.

-Grazie.

Senza osare dire altro, per rompere l'incantesimo di quel pomeriggio grigio e freddo in cui aveva trovato un caldo rifugio accanto al fuoco che sgorgava dai libri e dalla bocca di quella donna, si ritirò velocemente, con il libro sotto il braccio. , verso la sala lettura.

Ma non riusciva più a concentrarsi. Leggeva ma la sua mente vagava. Mezz'ora dopo si alzò e andò al bancone.

-Lo porto a casa.

-Ovviamente. Firmami qui.

Le loro mani si toccarono quando restituì la penna. La sua pelle gli confermava che lo aveva aspettato per tutto questo tempo, ma perché glielo aveva nascosto fino a quel momento, perché aveva finto freddezza. Per la tua stessa ragione, si disse Leandro, non sai mai cosa pensa o sente veramente l'altro per te. E quella notte uscì felice dalla biblioteca, pensando a ciò che le donne sanno, al mondo che nascondono e rivelano solo quando vogliono.

Non lo trattò più con freddezza. Ogni volta che lo vedevo entrare, lasciavo i loro compiti agli altri dipendenti e mi occupavo di lui. Per una settimana prima aveva avuto i capelli intrecciati e legati sulla nuca. I suoi occhi castani, intensi e luminosi alla luce dei tubi fluorescenti, sembravano più grandi dello spazio angusto e buio della biblioteca. A volte lo

accompagnavo nel cortile sul retro, dove una panchina e un albero offrivano un luogo di serenità nel mezzo della città. Lì commentavano libri o luoghi che avevano visitato.

Un giorno Leandro si dedicò a osservarla mentre lavorava, fissando lo sguardo sul maglione verde, appena sporgente sui piccoli seni. Mentre tornava a guardare il libro, incontrò lo sguardo dell'uomo che aveva visto al bancone. Sembrava che volesse dirle qualcosa, ma lo ignorò e si alzò.

"Quel ragazzo è fastidioso", ha detto a Geraldine al
ricevimento. Guardò oltre le spalle di Leandro.
-Sì, viene sempre a fare un pisolino, è un solitario...-. La sua voce si spezzò, le sue guance diventarono rosse e si rese conto che questo rendeva la situazione ancora più deplorevole.

Leandro non ha risposto. Oh, il silenzio, pensò, come se stesse leggendo le pagine che una volta aveva memorizzato. E così decise di parlare finalmente, ignorando se avesse un fidanzato, se potesse provare interesse per un uomo di dieci anni più grande. Parlava non come aveva previsto tante volte, ma come chi si aggrappa a una barca dopo un naufragio.

-Geraldine, vorrei venire a prendere un caffè con te quando esci dal lavoro.

-Non posso stasera, devo classificare alcuni libri.

Leandro continuò a guardarla per un po', sapendo che se avesse battuto appena le palpebre avrebbe rivelato il suo disappunto.

"Ma domani sì, mi piacerebbe moltissimo," disse un minuto dopo. Ed entrambi sorrisero. Poi ritornò nella sala di lettura, ma l'uomo di fronte si era alzato leggermente dal tavolo per parlargli a bassa voce.

- Ce l'hai già, vero? "Mmm..." rispose, pronto a interrompere la conversazione prima ancora che iniziasse.

-Stai attento amico, te lo dico perché sembri inesperto.
Attenzione alle donne in generale e ai bibliotecari in

particolare.

Leandro chiuse il libro con la copertina rigida con un colpo che echeggiò in tutta la stanza, e lasciò velocemente la biblioteca. Sentì, tuttavia, i suoi occhi seguirlo finché non scomparve oltre la porta della strada.

Andarono al bar all'angolo tra Callao e Córdoba. Conosceva i camerieri e l'atmosfera era familiare, confortevole. Il traffico che girava l'angolo quando si apriva il semaforo riempiva il vuoto del silenzio se apparisse. Ma non c'era occasione per questo. Parlavano in continuazione, pestandosi la fine delle frasi l'uno per raccontarsi le cose.

"C'è un racconto di Hawthorne, si intitola "Young Goodman Brown", disse Leandro. Mi sembra un'allegoria del mondo, dell'apparenza di ciò che ci circonda.

-Non sono d'accordo nel dare interpretazioni alla fiction, è meglio prendere le storie così come sono, con il mistero che contengono. Giocava con una bustina di zucchero tra le dita.

-Ma ci sono storie che hanno senso quando le interpreti, sono come la musica, ti entrano dentro per ricrearle. Guarda, in quella storia il protagonista cresce vedendo le persone in un modo, poi, nella foresta, scopre che sono diverse, come un'iniziazione.

"Come perdere la verginità", ha aggiunto.

-Sì, c'è l'interpretazione, vedi?

-Ma a me non piace, banalizza la storia, trovo più interessante pensare che ci sia una vera trasformazione, poi il mondo si apre e fornisce un'altra luce.

"Una luce nera, in questo caso," disse, e lei annuì, come se fosse sconfitta ma non convinta.

Fuori, le luci delle auto illuminavano l'angolo, le sciarpe dei pedoni svolazzavano nel vento, il fumo bianco si alzava dai loro aliti in quella notte fredda.

Leandro le prese le mani. Lei non oppose resistenza, ma forse si sentì ferita, perché lui li ritirò all'improvviso.

"Bene, è tardi", disse guardando l'orologio.

Si allontanano sempre, pensò, sempre questa barriera.

- Ti accompagno a casa.

Lei lo lasciò fare nonostante lo implorasse più e più volte di non allontanarsi così tanto dal quartiere. Bisogno, era la parola che non sembrava comprendere appieno. Aveva bisogno di accompagnarla. Quando raggiunsero il portone del palazzo di Palermo, Leandro si avvicinò per baciarla. Girò leggermente la testa per offrire solo la guancia destra.

-Perché? -Le chiese all'orecchio, sentendosi stupido per aver fatto una domanda del genere.

Ha fatto finta di non saperlo. Ha augurato la buonanotte ed è entrato. Le porte a vetri li separavano più di quanto non si fossero visti in biblioteca in tutti quei mesi.

Ma era ingenuo. Perché, si chiese, avrebbe dovuto precipitarsi se forse non era nemmeno sicura dei suoi sentimenti. Con quell'idea uscì sollevato per cercare un taxi, e poi gli venne in mente di vedere la finestra dell'appartamento. Gli avevo detto che era al secondo piano, proprio all'angolo. Ha attraversato la strada.

La luce era accesa. Un'ombra andava e veniva da un punto all'altro della stanza, scomparendo per molto tempo, per poi riapparire. Era lei, intuì il suo viso dalla sua silhouette, i suoi piccoli seni sotto un reggiseno bianco.

La figura crebbe, come se si avvicinasse alla finestra per tirare le tende.

Leandro si nascose dietro un'auto parcheggiata. Ma non era solo una persona a guardare fuori dalla finestra. La sagoma si era dispiegata quando non era più un'ombra, sebbene i corpi non fossero ancora due.

Leandro credeva che la stanchezza dei suoi occhi offuscasse le già ingannevoli forme della notte. Un volto e l'altro sembravano piegarsi e separarsi dietro le tende. Poi le persiane hanno spento la luce all'interno.

Per tutta la notte cercò di spiegare quello che aveva visto, ma interpretare lo portava alla follia. Gli aveva detto: devi accettare le storie così come sono. Non gli avevo nemmeno chiesto se viveva con qualcuno. La prossima volta lo avrebbe fatto, o forse sarebbe stato meglio continuare nel silenzio e non sapere.

Il pomeriggio successivo, appena entrato, si rese conto di quanto avesse aspettato di vedere, dietro il bancone, ciò che aveva visto in vetrina. Ma Geraldine era quella di sempre. Aveva i capelli sciolti, la camicetta rosa e la catenella d'oro attorno al collo.

-Cosa riceverai oggi, Leandro? -gli chiese, distratta, come se avesse

dimenticato cosa è successo ieri sera.

"La stessa storia", rispose. Rileggerò quella storia, penso di aver perso qualcosa tra le righe.

Alzò le spalle, come per dire "ecco qua". Tornò con il libro e, prima di consegnarlo, mise un pezzo di carta tra le pagine. Leandro si sedette a un tavolo e lo aprì. Il giornale diceva: "Ti aspetto stasera al solito bar".

Questa volta, però, il suo cuore non batteva forte. Alzando lo sguardo, riuscì solo a imbattersi nell'uomo che sembrava insistere nel dichiararsi il suo protettore. Il ragazzo gli fece l'occhiolino e lui si immerse di nuovo in un libro.

Due ore dopo, la stava aspettando al bar. Arrivò e si sedette, stanca.

-Oggi ho quasi litigato con la regista, mi ha stufato. Come vai d'accordo con il tuo capo? - chiese, mentre ordinava del tè e del pane tostato.

-Non combatto, lascio andare i problemi. Prima creavo guai, mi preoccupavo e perdevo il lavoro, adesso sto zitto.

Nessuno dei due parlò per cinque minuti. Poi, lui ha detto:

-Senti, Geraldine, se vivi con qualcuno, non voglio metterti nei guai... -Con chi vivrò? I miei genitori sono di Cordoba, mio fratello è andato all'estero. Vivo da solo. Se ieri sera non ti ho fatto entrare è perché voglio conoscerti di più.

-No, non è per quello, è…-. Ma non poteva dirgli quello che aveva visto senza rivelare che lui la stava spiando.

Rimasero più tardi della notte prima. Erano quasi le due del mattino e trovarono un taxi smarrito all'angolo, a due isolati dal bar.

"Non scendere," gli chiese e lo baciò sulle labbra. La guardò scomparire dietro le porte di vetro. Il taxi partì, ma tre isolati dopo disse all'autista di tornare al punto in cui era scesa.
L'auto si fermò nuovamente davanti all'edificio.

-Spegnere le luci.

Il tassista lo guardò accigliato nello specchietto retrovisore, ma lui

obbedì. Leandro si dedicò poi ad osservare la finestra del secondo piano.

Indovinando cosa stesse pensando l'autista, per un secondo poté vedere il suo sorriso osceno nello specchietto.

La luce si accese. Quasi la stessa routine di movimenti fu ripetuta di nuovo. Dopo tutto era buio, le persiane non erano abbassate. Stavo per ordinare al tassista di partire, ma poi, nell'atrio, la porta dell'ascensore si aprì. Geraldine uscì in strada indossando gli stessi vestiti con cui era entrata e cominciò a camminare lungo il marciapiede in direzione sud.

Leandro pagò e scese dall'auto senza sbattere contro la portiera. Sapeva che il taxi avrebbe fatto rumore quando fosse partito e si nascose in una porta. Ma non si voltò nemmeno quando sentì il motore.

La seguì per quindici isolati. Doveva essere quasi l'una del mattino quando la vide entrare in un vecchio edificio, con sacchi della spazzatura che sembravano senzatetto addormentati sul marciapiede. È scomparsa dietro la porta. Non potevo più seguirla, né sapere altro per quella notte. Ciò di cui era sicuro era solo se stesso, la sua frustrazione e le sorgenti da cui scaturiva il suo dolore.

Gli è mancata la biblioteca per due giorni. Come nei pomeriggi in cui c'era poco lavoro, si dedicava a fare inventari e buttare via i vecchi pezzi di ricambio.

-Qual è il problema? -gli chiesero i ragazzi quando lo videro più silenzioso del solito. Lui alzò le spalle, senza guardarli.

"Dev'essere una donna," disse uno di loro, strizzando l'occhio agli altri. Le donne non valgono la sofferenza, ormai dovresti saperlo.

Gli diedero una pacca sulla spalla, ridendo, e lo lasciarono solo.

Ritrovò, come sempre quando faceva l'inventario, quella vecchia pistola sull'ultimo scaffale della parete di fondo. Il padrone gli aveva detto che il precedente proprietario del posto l'aveva lasciato, forse, dimenticato e, come la maggior parte delle cose che c'erano, viti arrugginite, attrezzi e fili rotti, era stato abbandonato da molti anni. Adesso era coperto di ruggine, ma il grilletto funzionava. Molte volte lo prese tra le dita e lo guardò con interesse, ma presto lo rimetteva sullo scaffale e tornava al suo lavoro. Ma questa volta l'afferrò e cominciò ad osservarla attentamente. Cominciò a pulirlo prima con carta vetrata fine, poi cercò un pennello per rimuovere la polvere e le croste d'olio dalla canna e dalla canna dei proiettili. Guardò il calibro e il numero di serie e li annotò su un pezzo di carta.

Quella notte, quando tornò a casa, scartò il pacchetto di giornali dove lo aveva nascosto e lo mise nel cassetto del comodino, insieme a una striscia di vecchia aspirina e al libro.

Il terzo giorno ritornò in biblioteca.

"Ti restituirò il libro", disse a Geraldine. E voglio darti
questo. Prese il segnalibro che le aveva passato e
lesse sul retro.
-Ma per l'amor di Dio, Leandro, non posso accettarlo. È un autografo
di Marechal. No, no, assolutamente.
-Voglio che tu lo accetti, l'ho trovato tra le cose del mio vecchio quando è morto qualche mese fa.

-Ma non puoi liberarti di questo tesoro.

-È un regalo, non me ne libererò.

Lei accettò e gli diede un bacio sulla guancia, mentre gli diceva: 126 -Stasera.

Si incontrarono al bar, ma non rimasero a lungo. Questa volta la condusse attraverso le porte a vetri dell'edificio e salirono all'appartamento.

La luminosità che aveva visto da fuori adesso era diversa, più omogenea e meno strana. L'arredamento era semplice, ricoperto di libri, fotografie e riproduzioni di quadri. Geraldine si comportava con la stessa scrupolosità della biblioteca. Attento, cauto, pulito. Andò nella sua stanza e tornò con gli stessi vestiti ma a piedi nudi.
-Le scarpe mi uccidono-. Andò in cucina a preparare qualcosa. -Vorresti
mangiare? "Non ho fame", disse, mentre guardava i dorsi dei libri. Erano
trattati di filosofia e di
storia. Aveva pianificato la scena successiva centinaia di volte nella sua testa: la recriminazione, la rivelazione e il risultato, e avrebbe potuto scrivere un libro con quella storia.

Geraldine ha portato due bicchieri e una bottiglia di vino.

-È la cosa migliore che ho in frigorifero oggi.

Vedendo quel caldo sorriso di scusa, non osò più parlare. Si sedettero sul divano e bevvero un sorso ciascuno in silenzio. Le fece mettere il bicchiere sul

tavolo accanto al suo. Poi le loro mani si toccarono e lui le afferrò il polso, poi il braccio. Mise le mani intorno alla testa di Geraldine, i pollici appoggiati sulle sue guance. La bacio.

Non poteva ancora chiederlo, ne era sicuro. Non quella notte, almeno, non con quelle labbra che abbandonavano il suo corpo nudo sul divano, né più tardi a letto.

Solo all'alba, in quell'ora incerta e desolata, quando spunta il sole ma la sveglia non ha ancora suonato, riuscirebbe a parlare. E quando arrivò quell'ora, gli disse:

-Devo chiederti una cosa.

-Cosa sta succedendo?

Aveva sonno, con le gambe fuori dalle lenzuola e una mano che cercava calore tra le cosce.

-Qualche giorno fa c'era un uomo in questa stanza, e un'altra notte ti ho visto uscire per incontrarne un altro, probabilmente in uno squallido edificio in direzione dell'Undici.

Lo guardò per qualche secondo, come se non capisse quello che aveva sentito.

-Ma...ma cosa dici, non ti capisco. Sei serio? Non sei il tipo che mente o scherza. Ma...perché mi hai fatto così male, proprio oggi Si era alzata e camminava da una parete all'altra, avvolta nel lenzuolo, balbettando spiegazioni tra sé.

-Sono io che ti chiedo perché mi hai ferito così. Mi hai dato speranza, ed è per questo che sei peggio di una puttana.

-Ma come fai a dirmelo? Perché ti ho sorriso e sapevo del tuo compleanno, pensi che stessi pianificando questo? Mi piacevi, fino ad oggi mi piacevi, eri diverso... -E si è messo a piangere.

Leandro sospirò.

-Quindi non me lo neghi? -Non devo spiegarti come farai a credermi se mi seguissi.

Leandro non pensava di essersi sbagliato, le sue lacrime sembravano uscite da un film sentimentale. Come posso sapere, si chiese, come penetrare la sua anima come ho fatto con il suo sesso. Poi cominciò a contare, senza averlo premeditato, sdraiandosi e sempre coprendosi le cosce con il cuscino.

-Una volta ho incontrato una donna, ma finché non è morta, i miei occhi non hanno visto il vero volto dietro il suo viso.

Si avvicinò al suo orecchio sinistro, mentre lei si sedeva di nuovo sul letto, distogliendo lo sguardo da lui.

-Cosa c'è dietro la tua faccia? -gli chiese.

Gerladine si voltò e lo guardò con occhi arrabbiati e acquosi.

Alle sette del pomeriggio Leandro arrivò in biblioteca. Notò nell'espressione di Geraldine che non si aspettava di rivederlo, ma doveva aver intuito che quell'edificio e il suo contenuto avevano più potere di qualsiasi altra cosa al mondo. C'era qualcos'altro, però, nel volto di Leandro che attirò la sua attenzione. Alzò le sopracciglia e impallidì.

-Cosa sta succedendo? -voleva sapere il suo compagno.

-Niente.

Continuò a compilare un modulo, ma quando lo vide avvicinarsi cambiò posto.

Leandro la vide andare verso l'uomo calvo, il solito ficcanaso, ora appoggiato al bancone. Entrambi parlavano a bassa voce, lanciandogli di tanto in tanto un'occhiata. E a volte ridevano.

Rimase dieci minuti al ricevimento, con il cuore che batteva di rabbia nel vedere quella presa in giro. Mi aspettavo che si lasciassero una volta per tutte, ma erano ancora insieme. Allora era decisamente sicuro che entrambi lo avessero preso in giro per tutto questo tempo.

Mise da parte la penna, umida per le mani sudate, e si avvicinò a loro.

-Cagna di merda! -disse, direttamente a Geraldine. I suoi occhi si spalancarono per lo stupore, poi furono sopraffatti dalla vergogna, e lo schiaffeggiò. Corse in ufficio e il suo collega la seguì.

Tutti in biblioteca, i bambini con i loro visetti appena affacciati al bancone e gli insegnanti, lo guardavano. L'altro ragazzo non si era mosso, ma muoveva la

testa da un lato all'altro. Poi disse, a bassa voce:

-Sapevo che eri inesperto. Dormire con loro non è mai abbastanza.

Mise un braccio sulle spalle di Leandro e si fece accompagnare nel patio sul retro. Leandro sentiva gli occhi della gente addosso mentre camminava. Si coprì il viso con le

mani e si lasciò andare. È inciampato su una sedia, sullo stipite di una porta. "Guarda," cominciò a dire l'uomo, appoggiando una mano sulla coscia di Leandro,

accarezzandola. Lei è mia amica, ogni tanto vado a trovarla, ma capirai che non possiamo essere più di questo... e lei mi ha detto che si era innamorata di te, finché una notte è andata a dirmi quanto si sentiva felice , non vedeva l'ora nemmeno che arrivasse il mattino, lui non ha il telefono, questo lo sa, immagino... ci pensò un po' Leandro, con un'espressione non più addolorata, ma disperata.

"Non potrò mai più tornare..." mormorò.

-Cosa hai detto?

-Non potrò guardare i loro volti. Ho sempre avuto paura di ciò che pensa la gente.

-Dai, tra qualche giorno nessuno si ricorderà... -Ma lei sì, e finché lavorerà qui, non potrò più mettere piede in questa biblioteca.

Pensava, però, che non aveva mai voluto la verità.

Vedere l'anima di una donna è vedere la parte posteriore del suo viso. La certezza, gli aveva detto una volta, è come perdere la verginità.

"Mi mancherà la biblioteca", ha detto, "e non so se riuscirò a gestirla".

L'uomo ha cercato di fermarlo tenendolo per una mano, ma lui si è allontanato ed è corso in bagno. Si guardò allo specchio, la guancia ancora rossa per il colpo. Uscì dalla biblioteca con una mano sul lato del viso, per nascondersi.

Per tre giorni passò davanti alla porta. Intravide la luce nella stanza, il movimento delle persone, e all'improvviso si rese conto di quanto invidiasse quelle persone privilegiate che vivevano lì come in mondi ideali creati da loro stessi.

Era per una donna che non poteva più entrare.

Sentì di nuovo la vecchia rabbia, come se si fosse guardata allo specchio e

avesse deciso che mascherarla da compassione non valeva la pena. Ecco perché volevo lasciare un ricordo a Geraldine. Non un segnalibro questa volta, né qualcosa che si potesse estrarre dai libri, e non perché non fosse scritto in nessuno di essi, ma perché non aveva bisogno di aprirne nessuno per farlo.

Proseguì dritto fino alla via Esmeralda, dove gli avevano detto che si trovavano i migliori negozi di armi di Buenos Aires. In tasca portava il foglio con i numeri che aveva copiato dalla rivoltella.

Il pomeriggio successivo aspettò al bar finché non fece un po' buio e si diresse verso la biblioteca. Il cielo si era rannuvolato, la pioggerellina gli feriva il viso con piccoli punti.

Io entro. Il suo impermeabile era aperto, la camicia era spiegazzata, la cravatta era allentata.

Sembrava che non si fosse rasato e che avesse dormito vestito. Le sue mani, prima sempre occupate da un libro, oscillavano vuote lungo i fianchi. L'uomo calvo lo seguì con lo sguardo lungo il corridoio, come a voler indovinare lo scopo di quell'ingresso inaspettato.

Ma Leandro passò davanti al ricevimento senza guardare nessuno. Arrivò quasi in fondo alla sala di lettura, dove sedeva di solito, e si fermò in uno spazio buio sotto una lampada spenta. Si voltò. Era solo in quel settore, in pochi lo guardavano da davanti.

Geraldine aveva guardato nel corridoio; Sembrava spaventata e cominciò ad avvicinarsi a lui con passi lenti ed esitanti.

Infilò una mano in una tasca dell'impermeabile e tirò fuori la pistola. Sarebbe stato un ricordo che non avrebbe dimenticato, come un grido di dolore su una spiaggia in una notte senza luna. Allora si portò le mani alla bocca, ma il segno indelebile non avrebbe mai potuto essere cancellato, il pallore del fulmine seminato per sempre.

-NO! -La sentì urlare, mentre correva verso di lui, troppo lentamente per arrivare in tempo.

IL CASO DELLA TUBA

Lo ha fatto a bordo di un furgone noleggiato, portando con sé i suoi pochi mobili, quattro sedie in legno e tela, un tavolo da pranzo, un armadio antico e una scatola con piatti e pentole. Il resto era già nella casa che aveva affittato al centro dell'isolato. L'autista lo aiutò a scaricare le cose e ripartirono.

Due ore dopo tornarono e questa volta non voleva che il ragazzo gli desse una mano.

-No, no! Lascialo a me! -Lo sentii dire con una voce profonda, molto simile al suono del suo strumento musicale. Poi l'ho visto tirare fuori una grande cassa a forma di campana da dietro il camion.

"Una tuba o un corno," commentò mia moglie mentre guardavamo fuori dalla finestra,

aveva studiato un po' di musica prima che ci incontrassimo.

"Dunque abbiamo un musicista nelle vicinanze," dissi, e in quel momento vedemmo Molina portare giù delle scatole di cartone con dei dischi in vinile. Non so quanti fossero, forse venti o trenta scatole di long-play. Entrò e uscì caricando uno dopo l'altro, da solo, senza farsi aiutare dal mercantile. Poi il camion è partito e lui ha continuato a portare dentro gli scatoloni rimasti sul marciapiede. Nell'ultimo viaggio è inciampato su una piastrella ed è caduto a terra. I dischi si sparsero come carte da gioco.

"Vai ad aiutarlo", mi ha chiesto mia moglie.

-Non vedi che non lo lascia fare a nessuno?

Ma non so perché l'ho detto. Se fosse stato qualcun altro, non avrei esitato. Tuttavia, non mi piacevano i suoi modi strani e sottili.

-Non pensi che sia un po' effeminato?

Mi ha guardato come se stessi dicendo una sciocchezza. Il ragazzo era attraente e le mie figlie iniziarono a struggersi per quest'uomo che metteva insieme i suoi dischi con una cura esagerata. Non avevo altra scelta che uscire allo scoperto e offrire il mio aiuto.

-Vicino, benvenuto nel quartiere. Permettetemi... Mi guardò per qualche secondo, in piedi con le ginocchia sporche. Mi sono reso conto che tutte le registrazioni erano di autori classici.

"Quanto darei per ascoltare un po' della sua musica," ho commentato.

-Piace?

-Non ne so molto, ma le mie figlie mi hanno già stancato con i loro soliti gruppi. Per loro non c'è variazione... Una domenica a mezzogiorno ci siamo incontrati. "Ciao, vicino," mi salutò sorridendo.
-Ti vediamo molto poco. Quando ci darai un recital?

All'improvviso smise di sorridere e riavviò il motore della falciatrice.

"Non gli piacerebbe," disse dopo un po'. I saggi sono noiosi e talvolta danno

un'impressione sbagliata. Perché tu e tua moglie non venite a trovarmi sabato prossimo? È un'opera un po' lunga, ma comunque... Domani ti porto i biglietti.

In quel momento, dall'altra parte della strada, apparve una giovane donna, anche se con il viso invecchiato. Aveva i capelli lunghi e schiariti legati con un nastro rosa e indossava un vestito corto e provocante. Deve essere stata bella una volta, mi dissi. Ora era semplicemente attraente, quasi brutalmente attraente. Si avvicinarono a lui, aggrappandosi l'uno all'altro senza che fosse possibile far passare un foglio di carta tra i corpi. Entrò in casa senza salutarmi.

"Quello che ti ho detto," mi sussurrò all'orecchio, e la seguì, dimenticando il tosaerba sul marciapiede.

-Libero per Colón! -urlò mia moglie con euforia, vedendo i biglietti che Molina aveva messo nella cassetta della posta la mattina dopo.

Sabato ho fatto lavare il furgone in modo che sembrasse almeno degno di parcheggiare vicino al teatro, ci siamo vestiti come meglio avevamo e ho lasciato le ragazze da mia sorella. Solo che guardare l'opera o anche uscire il sabato sera, dopo un'intera settimana passata a vendere enciclopedie, era già un'abitudine che avevamo deciso di dimenticare. Quindi mia moglie mi ha afferrato il braccio come non faceva da molto tempo e mi sono sentito felice.

La location era eccellente, due posti solitari in un palco a destra del palco. E poi ci siamo resi conto di una cosa a cui non avevamo pensato nella nostra eccitazione: l'orchestra rimaneva nella fossa durante le rappresentazioni dell'opera. Molina mi prendeva per un idiota, mi dissi. Abbiamo prestato attenzione al suono della tuba, poiché secondo mia moglie era facile da identificare e non aveva molte opportunità di brillare come solista. Così quando ha suonato lo abbiamo cercato con il binocolo. Ma le figure degli strumentisti erano illuminate molto debolmente dalla luce dei leggii.

Alla fine dello spettacolo abbiamo aspettato davanti alla porta per quasi due ore. Siamo andati in un negozio di dolciumi dall'altra parte della strada e abbiamo guardato i musicisti andarsene. Tuttavia, non è apparso. Quando stavamo per partire — erano quasi le tre del mattino — due uomini con la custodia del violino salirono su un taxi e improvvisamente si voltarono, come sorpresi. Poi vedemmo Molina che li salutò portando con sé la custodia della

tuba.

-Ci vediamo lunedì! -Gridava loro ancora dall'interno della pasticceria, ma loro non gli rispondevano. Poi attraversò la strada ed entrò. Salutandoci con entusiasmo, ci chiese se lo spettacolo ci fosse piaciuto.

"Se ti avessimo visto ci saresti piaciuto di più," risposi con rabbia.

-Ma perché quella faccia? -disse sedendosi, guardandoci con sospetto.

"Mio marito insiste per vederti suonare la tuba e finché non lo fai non ti crederà," disse mia moglie e io la guardai sorpresa, senza sapere se stesse scherzando o leggendomi nel pensiero.

"Non dargli ascolto," andai avanti a dire a Molina, che era impallidita. Quanto pesa questa cosa?

Ho afferrato la custodia ed era pesante, è vero, ma sembrava più qualcosa di solido che uno strumento cavo di metallo. Poi me lo prese all'improvviso e io e mia moglie ci guardammo sorpresi.

-Ordiniamo qualcosa, una pizza? Sto morendo di fame-. Chiamò il cameriere e non parlò più dell'argomento.

Un po' di tempo dopo, mia moglie era andata a truccarsi e Molina si avvicinò a me.

-Ora arriva la miniera di cui ti ho parlato, quindi vai con tua moglie se vuoi. Non penso che le piaccia incontrarla. Sono diversi, capisci?

Uscendo l'abbiamo incontrata. Mia moglie è andata a cercare la macchina e io li ho osservati per un po' dal marciapiede del negozio. La bionda, con il suo aspetto grottesco, sembrava voler volutamente somigliare ad una puttana, e forse lo era davvero.

Quasi tre mesi dopo, la stessa donna cominciò a fargli visita due o tre volte alla settimana. Dormivano insieme e io gli preparavo pasti semplici. Era intenso, forse troppo, mi disse un giorno, il modo in cui lei si era affezionata a lui. Amore o no, quella routine era il rinnovamento o l'estensione di un'altra che avevano già prima del trasloco.

A volte sembrava diversa, più semplice, senza artifici o esagerazioni, come se dimenticasse di dover fingere o nascondersi. A tratti era una bella ragazza, soprattutto quando la vedeva in giardino mentre lo accompagnava mentre

tagliava l'erba. Rimase in silenzio con le braccia incrociate sui piccoli seni, indossando un prendisole rosa pallido e i capelli legati sulla nuca. In quei pochi istanti, non so perché, somigliava un po', proprio un po' a Molina.

"È una stronza", mi ha detto. Una volpe nel corpo di una gazzella.

-Non sarà il contrario? -Gli ho chiesto, e lui ha riso per obbligo.

Qualche tempo dopo li sentivamo litigare sempre più spesso. Abbiamo sentito urla a tutte le ore, grida disperate di lei, che poi è uscita con la borsa e un borsellino nel cuore della notte. Il rumore dei suoi tacchi si allontanava, si ritirava, si allontanava ancora quattro o cinque volte fino a morire sull'asfalto. Dalla casa echeggiava la musica di una tuba.

Una notte, dopo averli sentiti litigare, mi sono alzata perché ero preoccupata. Mi sono messo la vestaglia, sono uscito e ho guardato fuori dalla finestra, ma non potevo vedere né sentire nulla. All'improvviso lei è uscita.

-Cosa vuoi, Ariel? Non lo vedrai mai giocare, dimenticalo... E se ne andò, lasciando la porta aperta.

Sono entrato in casa, dove il giradischi riempiva l'atmosfera di un concerto.

Sbirciando in ciascuna delle stanze, l'ho trovato seduto sul letto, in boxer e con un coltello da cucina in mano. Mi guardò spaventato, davvero imbarazzato che lo avessi scoperto così. Ha messo il coltello sotto il letto, è andato in bagno, ha urinato e, dopo essersi lavato la faccia, mi ha parlato mentre si metteva il pigiama.

-Domani vado in tournée, sai?, e non vedo l'ora di lasciarlo per tre mesi.

Trova un altro ragazzo, gli ho detto. Non ne ho bisogno. Vieni, prenditi una birra.

L'ho accompagnato in cucina. Il frigorifero era vuoto. Poi si avvicinò al portone, penso pensando alla sua amante, cercandola nel buio della notte.

-Guarda questo-. Mi ha mostrato una fototessera strappata da qualche documento. Era lei qualche anno fa, e la somiglianza tra loro mi lasciò senza parole.

"Buon Dio," disse gemendo come un bambino, inginocchiandosi ai miei piedi e bagnandomi la veste di lacrime e di saliva. La amo così tanto... Quella notte sono rimasta con lui. Avevo paura che facesse qualcosa di pazzesco. Mia moglie è venuta a prendermi alle sette e mezza per andare al lavoro, ma non le ho detto

quello che sapevo. Molina se ne andò senza salutare verso mezzogiorno. Le mie figlie dicono di averlo visto prendere una valigia e la valigetta. La donna era tornata verso le undici, ma lui se n'era andato da solo. A quanto pare dovevano riconciliarsi e lei era rimasta a occuparsi della casa, perché non la vedevano uscire.

Quando sono tornato dal lavoro sono andato a parlare con lei. Ho bussato alla porta,

poiché nessuno mi ha risposto, sono entrato. Tutto era in disordine e c'erano delle pietre sul tavolo. Mentre li raccoglievo, mi sono ricordato della notte in cui ho pesato la custodia della tuba.

Una settimana dopo, ci siamo incrociati nel quartiere dei teatri. Più tardi, ripensando a quel momento in cui le nostre vite si sono incrociate per l'ultima volta, mi sono chiesto se è il caso, il destino o quale altra dannata cosa a farci inevitabilmente cadere a pezzi.

Era domenica mezzogiorno. Il sole picchiava sul marciapiede, la strada era stranamente deserta e la luce dei semafori cambiava senza che nessuno se ne accorgesse.

Mia moglie ed io eravamo andati a fare una passeggiata in centro e ci sedevamo nella piazza davanti al teatro. Proprio mentre stavamo per uscire, lo vidi sulle scale dell'ingresso principale, andare su e giù come se non sapesse dove andare, né cosa fare con la custodia che pendeva dalla sua mano destra.

-Guarda, è Molina! -L'ho detto a mia moglie e le ho chiesto di aspettarmi. Ho attraversato la strada, ma lui quando mi ha visto si è spaventato, si è innervosito e ha fatto anche uno stupido tentativo di scappare. Lo tenni per il braccio, quello che reggeva la valigia, che oscillò bruscamente. Intorno a lui c'era un odore stantio di acqua di colonia, tuttavia non si era rasato e la barba gli dava l'aspetto di un senzatetto.

Eravamo in pieno sole e nemmeno un'ombra ci proteggeva dal caldo. Bastarono quindi pochi minuti perché prevalesse un odore diverso. L'aroma intenso di qualcosa di fermentato.

"Pensavo fossi in tournée," ho detto ironicamente, come quando si rimprovera un amico. Non mi rispondo. Volevo superare il suo rifiuto, fargli confessare la sua finzione.

Ha cercato di allontanarsi da me, ma ho continuato a tenergli il braccio. La cassa tremò con il rumore dell'acqua fangosa e intasata.

-È tornato, sai? -Cominciò a dirmelo con qualcosa di simile all'orrore nella voce-. È tornata come tante altre volte, minacciando di dire la verità alla mamma se non l'avessi liberata. Ma ho visto sul suo viso che questa volta era disposta a

farlo.

Molina è crollata piangendo sul marciapiede.

La custodia cadde a terra con un forte botto e il coperchio si staccò, senza aprirsi completamente. Un liquido nauseabondo cominciò a fuoriuscire dai bordi e a spargersi sulle piastrelle. Ma non ho osato aprirlo, l'ho lasciato a te, dottor Ibáñez, e ai tuoi uomini che

amano la morte.

IL VECCHIO DAVIDE

Non potrò mai dimenticare la faccia del vecchio David quando mi avvicinai per arrestarlo, in quell'angolo tra Viamonte e Pasteur, dove aveva avuto la sua sartoria per più di quarant'anni. Dopo un periodo nella filiale di La Boca, fui assegnato al centro quando l'attacco all'ambasciata costrinse ad aumentare la sorveglianza in tutta la città.

Sono arrivato una mattina d'inverno, poco prima che si alzassero le saracinesche metalliche, sulle quali c'era un cartello che annunciava la chiusura temporanea per lutto. Il vecchio, che doveva avere circa sessantacinque anni, uscì nel suo impeccabile abito nero per spazzare il marciapiede, scacciando i cani sdraiati sulla soglia. L'ho salutato e lui ha risposto con un gesto appena percettibile.

Fu solo qualche settimana dopo, quando lo trovai sulla porta, che tentai di avvicinarlo. Ho iniziato a guardare le vetrine, i manichini vestiti con gli abiti da lui disegnati e che avrei voluto provare almeno una volta. A volte mi fermavo ad osservare attentamente i suoi dipendenti, che tagliavano le stoffe stese su enormi tavoli. Uomini dal corpo magro e occhiali dalle lenti spesse, in camicia e cravatta, con le forbici in mano e la matita appoggiata dietro l'orecchio, mentre altri lavoravano con vecchi ferri dimenticati dal tempo.

Questo era caratteristico della sua attività, l'intenzione di mantenere lì l'atmosfera di un tempo in cui Buenos Aires era molto diversa.

-Vuoi provare qualcosa? -mi disse un giorno. In quel momento avevo la sensazione sbagliata che mi stesse prendendo in giro.

"Da quando sono entrato in polizia, quasi gli unici vestiti che conosco sono quelli che indosso," ho risposto.

-Quando il servizio sarà finito, vieni a trovarmi per parlare. Anche se è chiuso, bussa.

È così che abbiamo parlato per la prima volta. Ma per molto tempo non ha mai menzionato direttamente ciò che era successo alla sua famiglia. La notte in cui sono entrato nel locale e abbiamo chiacchierato, ha pensato che fossi a conoscenza di tutto ciò.

-Mia moglie è ancora a letto malata, capisci cosa intendo, sembra che non voglia riprendersi.

Non mi ha detto niente del giorno in cui ha portato la figlia e il nipote in macchina

all'ambasciata. Mentre camminava per due o tre isolati, sentì l'esplosione. Era come se la vita si fermasse improvvisamente nel raggio di duecento metri, e poi il tempo riprendesse il suo corso. Così accadde, mi dissero i vicini, quell'inverno del 1992.

"Un giorno alla settimana chiude l'attività e va al cimitero, è l'unico momento in cui sua moglie si alza dal letto", mi dissero poi.

La sera in cui sono andato a trovarlo, voleva che scegliessi un tessuto, ma ho rifiutato.

Andammo in cucina dietro il negozio e mangiammo qualcosa. Dopo un po' in cui sembrava titubante, si è avvicinato al mio orecchio e ho sentito il suo alito rancido, un vago miscuglio di spezie e alcol.

"Se fossi sicuro di quello che ho visto quel giorno, se almeno ricordassi con certezza la faccia di quel ragazzo," mormorò, ma in quel momento non capii cosa volesse dire.

Da allora sono rimasto distante. È difficile avvicinare qualcuno che non parla di quello che ti aspetti solo di sentire. Non ci sono più tornato dopo l'orario di chiusura per i successivi due anni.

C'è voluto tutto quel tempo per rendersi conto che ci sono cose che non possono essere raccontate, fatti che è semplicemente impossibile raccontare o trasmettere in modo efficace. Il problema è cosa sopravvive e ti scuote ad ogni nuovo attacco, ad ogni ripetizione della tragedia. L'ho imparato una mattina di giugno del 1994, quando abbiamo sentito l'esplosione, e uno scintillio di vetri sparsi nell'aria, che cadevano sui marciapiedi come pioggia. Ho visto i vetri di quasi tutte le finestre cadere in pezzi attorno alle persone che passavano, e ho visto i loro volti feriti da frammenti di vetro o di ferro. Mi sono fatto strada tra chi correva spaventato tra i feriti, verso la colonna di fumo a mezzo isolato di distanza. Un'enorme nuvola di polvere si alza dai resti dell'edificio della Mutua. Allora ho avuto paura, ma la paura mi ha permesso di camminare sulle macerie, nonostante le vertigini, di sentirmi quasi svenire dalla disperazione. Eppure continuavo, alzando la voce al di sopra delle grida, e le mie braccia lavoravano più duramente di quanto avrebbero fatto per il resto della mia vita. Per tutto il pomeriggio e la notte, le mie mani si separarono, come se fossi una specie di dio elementare e domestico, il vivo dal morto.

Non ricordo in dettaglio cosa accadde dopo, né il tempo trascorso fino al giorno in cui considerammo tutto finito e interrompemmo la ricerca. A quelli di noi che hanno partecipato ai gruppi di soccorso sono stati concessi diversi giorni di ferie. Ma non potevo restare a casa a far niente, e sono tornata nel quartiere.

L'attività di David aveva finestre rotte e tende di metallo ammaccate.

Un altro poster, come quello di due anni prima, era stato attaccato con nastro adesivo alle persiane sollevate a metà. I vicini mi hanno detto che né a lui né a sua moglie era successo nulla. Quel giorno ho conosciuto suo genero. Entrambi hanno parlato sul marciapiede e poi sono entrati. I furgoni dell'obitorio continuavano a passare di tanto in tanto, e l'odore di bruciato veniva lentamente superato dall'aroma della putrefazione.

Quando tornai al lavoro, le finestre dell'intero isolato erano già state riparate e vidi David che mi chiamava dalla porta.

-Signore, come sta? Ha subito molti danni? -La solita merda di sempre, ma adesso non importa, devo dirti una cosa... Mi mise un braccio sulle spalle e mi fece camminare tra gli impiegati fino alla scrivania in fondo alla stanza. Sulla parete di fondo c'erano scaffali e cassetti di tutte le dimensioni. Quel posto era così antico, così vicino ad un calore familiare e tenero, che mi lasciai trasportare dalle sue parole. Mi raccontò per la prima volta del giorno in cui erano morti sua figlia e suo nipote. Abbassando la voce, disse che quando li lasciò all'ingresso dell'Ambasciata vide il furgone di cui poi parlò il telegiornale.

-Il furgone era parcheggiato proprio davanti a me, a non più di venti centimetri da dove avevo parcheggiato perché potessero scendere dall'auto.

Ascoltandolo, ho iniziato a pensare che pochi miseri secondi in più o in meno avrebbero potuto salvare la sua famiglia o uccidere anche lui. Continuò a parlare con crescente preoccupazione, fregandosi le mani, sempre seduto nella semioscurità. L'enorme mobile, come una creatura strana e vigile, sembrava minacciarmi se non avessi creduto al racconto del vecchio.

-Giuro di averlo rivisto, era lo stesso ragazzo che quel giorno
guidava il furgone. Si avvicinò ancora di più a me, quasi toccandomi
il viso con le labbra.
-Circa cinque minuti prima che la Mutual esplodesse... -continuò a contare -...l'ho visto passare davanti all'attività con un camion uguale al precedente. Si è fermato davanti al semaforo e quando ho visto la sua faccia ho capito che era la stessa. Non so come ho fatto a non avere un infarto in quel momento. Quando sono andato a dirlo a mia moglie, ho sentito l'esplosione e le vetrate sono crollate.

David era diventato molto agitato e fece una pausa per calmarsi.

-Sai, è impossibile per me non guardare attentamente ogni furgone bianco che passa su questa strada.

Se pensava alla stupidità della sua affermazione, non lo sapevo e non gliel'ho chiesto.

L'ho fatto calmare solo con parole un po' fredde da parte mia, frasi ufficiali che evitavano l'impegno, perché in fondo c'era molta gente che ci guardava.

Non credo che ne avrei parlato a nessun altro, almeno a nessun altro agente di polizia della mia sezione, nei mesi successivi. Tornò a essere quello di prima quando il quartiere cominciò a normalizzarsi, fatta eccezione per quell'ossessione con cui osservava ogni macchina che si fermava nel suo isolato. Continuava a indossare quegli abiti invariabilmente scuri e gli occhiali piccoli e rotondi. Sua moglie adesso non usciva, solo il medico veniva a visitarla di tanto in tanto.

Passarono due anni prima che insistesse nuovamente sulla sua idea. Questa volta non mi ha chiamato. Sono andata a trovarlo alla fine del mio turno perché volevo realizzare un abito per il battesimo di mio figlio. Era novembre e cominciava a fare caldo anche a quell'ora. Accese le luci della porta d'ingresso e andammo nel suo ufficio. Ha portato un manichino sul quale ha posizionato diversi tessuti di tale qualità che non sapevo come spiegare la mia impossibilità a pagarli. Credo che mi abbia capito perché mi ha fatto un gesto di indifferenza.

Ho notato che era più entusiasta rispetto agli ultimi mesi. Ha preso le misure delle mie braccia e della larghezza della schiena, ma gli tremavano le mani. Lasciò le spille sul tavolo e, mentre si avvicinava, sentii il suo alito di tabacco inondarmi i sensi come una droga.

-C'è un uomo con gli occhi scuri e la barba in un furgone bianco, che parcheggia ogni giorno all'angolo. Arriva alle sette e mezza del mattino, lo vedo sempre dalla mia camera. Non dormo da due settimane...

-Ma non si può sospettare di ogni persona   Ho provato a convincerlo, ma lui continuava a parlare diventando sempre più agitato.

-Sentitemi, questo ragazzo sta lì quasi un'ora, poi se ne va e si incammina con degli scatoloni fino al viale. Quattro ore dopo ritorna da solo e aspetta un'altra mezz'ora, finché una donna non lo accompagna e alle due del pomeriggio se ne vanno.

Ha preso fiato e ha tossito, gli ho dato qualche pacca sulla spalla un paio di volte e l'ho pregato di calmarsi.

-Ci sta guardando, non capisci? Sono passati due anni dall'ultima volta. Non te ne rendi conto? Ogni due anni, figliolo, siamo condannati! La paura mosse i suoi occhi. Guardò da un lato all'altro della stanza, cercando qualcuno nascosto.

"Mi occuperò io del problema," gli ho detto, e non so perché. Lui e l'azienda erano così vecchi che forse mi dispiaceva.

La cosa peggiore è che la mattina dopo ho visto il camion e l'uomo di cui mi aveva parlato. Come se le sue parole avessero improvvisamente assunto la categoria di probabile verità, mi avvicinai per interrogarlo.

-Vendiamo libri con mia moglie, agente. La merce è qui, vedi?, disse indicando il retro del furgone, pieno di dizionari ed enciclopedie. Non c'era nulla di strano o sospetto. I documenti dicevano che si chiamava Ariel Márquez e anche i documenti del camion erano in regola.

Per due settimane il furgone continuò ad arrivare, e il vecchio David mi chiamava tutti i giorni per chiedermi se avevo novità, se ero riuscito a sapere qualcosa in merito. Non sapevo come convincerlo del contrario senza trattarlo come un matto. Forse avrei dovuto agire diversamente, più duramente. Ero molto giovane allora, non avevo ancora venticinque anni, e senza rendermene conto arrivai ad avere per lui un rispetto speciale. Ha finito per arrabbiarsi con me perché non gli credevo, ha smesso di chiamarmi e non ha voluto farmi il vestito.

Questo è durato quasi un mese e mi ha aiutato a prendere le distanze dal suo affetto. Ma allo stesso tempo mi impediva di controllare la sua crescente disperazione, e giuro che non avrei mai pensato che potesse diventare così grande.

La mattina del 1° marzo 1996, con una pioggia battente che si era protratta per tutta la notte, alle sette e mezza mi fermai all'angolo. Il camion parcheggiò come al solito, salutai l'uomo e feci il giro dell'isolato. Alle sette e quaranta ho sentito lo sparo. Sono tornato indietro di corsa sotto la pioggia, inciampando su piastrelle rotte. Ho visto qualcuno dietro il veicolo con una pistola in mano, che lanciava libri sul marciapiede. L'inchiostro si è staccato e ha macchiato di nero gli scarichi. Poi ho riconosciuto il vecchio David, con la schiena curva e gli occhiali che gli scivolavano sul naso.

Urlava come un pazzo, chiedendo aiuto per trovare la bomba.

-Deve essere qui! Dalla cabina di guida cadeva acqua, ed era rossa. Ho

scoperto il corpo del ragazzo sul sedile, con la mano ancora intrappolata nella maniglia della portiera e la testa fracassata dall'esplosione di un proiettile.

I RAGAZZI DELLA PIAZZA

Aprì la finestra e una folata di vento freddo gli asciugò il sudore dal viso. Respirò profondamente quel vento che gli scompigliava i capelli lisci, un po' lunghi per la sua età.

-Capo! - gridò Fernández dalla sua scrivania, a due passi dalla finestra.

Poi si accorse che le carte dell'ultima vendita in Cile, arrivate via fax, volavano verso il soffitto dell'ufficio come aquile dalla catena montuosa.

"Mi dispiace", ha detto, con la sua consueta serietà, austerità nelle parole e nei gesti. Notò però che lo osservavano con la coda dell'occhio, scambiandosi sguardi intelligenti, sorrisi nascosti dai baffi scuri o dall'ombra dei tifosi che lottavano contro l'umidità di quel lunedì autunnale e piovoso.

Solo il magro Bermúdez osava avvicinarlo con tutta deferenza.

"Non hai freddo, capo, non vuoi che spenga i ventilatori se lasci la finestra aperta?" Tenne la tazza di caffè solubile delle due, mescolata con un po' d'acqua calda per dieci minuti, finché la schiuma non cominciò a bollire mentre versava il resto.

Allora non aveva bisogno di guardare l'orologio del distributore automatico di tessere. La giornata era divisa in prima e dopo quel caffè preparato nella stretta cucina su un lato del balcone che non veniva quasi mai aperto. Alzò la tazza, continuando a guardare verso il parco. C'erano i ragazzi che giocavano a palla, le ragazze che andavano e venivano simulando le faccende domestiche che li avrebbero aspettati molto più tardi come mani affilate dal tempo.

Pensò al balcone, aperto solo a Capodanno, quando decidevano di festeggiare tutti insieme dopo la chiusura dell'ufficio. Ma come ogni volta che aveva cercato di essere come gli altri, di unirsi a loro mostrandosi come credeva davvero di essere, l'idea era crollata prima che arrivasse la mezzanotte. Oltre alle facce lunghe e alla noia che vedeva nei dipendenti e nelle loro mogli costretti a compiacere il capo, notò per la prima volta i bambini che sparavano petardi nella piazza antistante.

Ciò era accaduto, forse, due anni prima, e adesso era stupito di quante cose fossero successe da allora. La piccola Griselda, dai capelli biondi lucenti come spighe di grano. La bella Sara, con gli occhi scuri che lo guardavano così intensamente, quasi leggendo i suoi pensieri, l'ombra delle sue idee così lontana dal sole sopra la piazza.

Quella fine d'anno, mentre le stelle luminose morivano tra le mani delle ragazze, sapeva cosa avrebbe dovuto fare, forse l'indomani, o il primo giorno

lavorativo dell'anno, per liberarsi dell'acceso desiderio, dell'inquietudine che lo era nel suo corpo da molto tempo, più a lungo della vita dei fuochi d'artificio.

I vestiti delle ragazze ondeggiavano e le labbra che le loro madri avevano lasciato loro dipingere quella notte sembravano ciliegie e crema, bianco crema sui loro volti pallidi sotto la luce delle stelle filanti o delle candele.

Rimase a guardare stupidamente la piazza illuminata, con il bicchiere di sidro in mano, mentre un suo impiegato gli toccava il braccio per svegliarlo e farlo brindare. Le campane della chiesa suonarono le dodici e lui tornò alla realtà, sorridendo appena, arrossendo appena, e brindò loro.

Sapevo che qualcosa stava cominciando, non il Capodanno, ma il canale, il canale aperto a forza di pugni morbidi come le guance dei bambini che giocavano. E come ogni pomeriggio alle due, tranne questo pomeriggio in cui aprì la finestra in pieno autunno, il caffè di Bermúdez diffuse il suo aroma di giovinezza perduta, di irrimediabile consolazione. Il caffè era lo svago, la serenità con cui osservava i sorrisi, i piaceri che i suoi dipendenti gli offrivano per ingraziarselo.

Dalle scrivanie poste in ogni angolo proveniva un mormorio. Le camicie bianche arrotolate, le cravatte nere, sciolte, agitate dal vento che colpiva i petti sudati. Qualcuno ha tossito.

L'ombra di un'immensa nuvola copriva la città, la piazza, ed entrava nell'ufficio, e non riusciva più a vederli bene. Basta indovinare le loro presenze. Ma Bermúdez, mettendosi tra lui e la serenità del suo spirito, tra lui e il futuro dell'ombra che desiderava raggiungere per riposare finalmente, ha acceso le luci. Allora la sua faccia dovette sorprenderli, perché lo guardavano come spaventati.

-Va bene capo?-. E non è stato il frocio di Bermúdez a chiederselo, ma la voce angosciata di Fernández.

-Sì grazie-. Ma la sua mano tremava e si voltò verso la finestra. I bambini continuavano a giocare, le bambine aprivano gli ombrelli per coprire i passeggini con i bimbi giocattolo.
Dovevo proteggerli, salvare per sempre quei sorrisi, quelle smorfie teatrali, preservarli per l'eternità che il cielo annunciava nelle nuvole formate e distrutte ogni minuto, nel sole che faceva crescere punte d'oro nei capelli delle ragazze.

Chiuse la finestra. Le tende, grigie per i fumi dell'auto, smisero di oscillare. Anche le cravatte si calmarono e le dita degli uomini tornarono a battere sui tasti delle macchine da scrivere e calcolatrici.

Bermúdez gli consegnò una cartella con i numeri delle vendite di quell'anno in Cile. Si sedette, con la testa appoggiata sulla mano sinistra e la mano destra sul foglio. Ma i numeri erano bianchi come la neve della catena montuosa che aveva sorvolato quando era andato a giocare per il campionato continentale di rugby. Altre volte, pensava, o forse mormorava sottovoce, ma nessuno lo sentiva. Sentivo ancora, sotto quella tuta, il suo corpo forte nonostante avesse appena compiuto quarantanove anni, le braccia larghe, la schiena dritta.

Si alzò e andò in bagno. Mentre urinava si guardava allo specchio sopra il lavandino. Era sicuro di poter ancora sedurre qualsiasi donna avesse trovato, non solo quelle che pagava per compiacerlo ogni quindici giorni. Non potevo più abbracciarli, non potevo baciarli senza sentire l'aroma di altri uomini. Non erano altro che organi senza volto, senza ossa, sesso senza nemmeno odore.

Tornò alla scrivania, ma non ai numeri. Guardava dalla finestra il debole chiarore del sole sui marciapiedi, sulle piastrelle scanalate della piazza, sulla terra compattata dove i bambini calciavano il pallone verso archi immaginari.

"Signori," si sentì dire all'improvviso, senza pensarlo, "me ne vado prima, non mi sento bene." Si passò una mano sulla fronte coperta di gocce di sudore e se ne andò senza aspettare che qualcuno gli chiedesse qualcosa.

Quando raggiunse il piano terra, il portiere lo salutò rispettosamente, ma nello specchio del corridoio lo vide fare una faccia beffarda mentre si allontanava.

Prima di partire sollevò il bavero da pilota, lo abbottonò con cura e si aggiustò la cravatta davanti allo specchio. Sì, si disse, era attraente e tutte le donne che lo avevano conosciuto dovevano aver pensato la stessa cosa. Ma si sono inibiti, e ogni possibile rapporto si è rovinato nel silenzio, nelle poche frasi dette prima di lasciarsi per sempre. Ecco perché andava dalle puttane e le pagava per dire ti amo. Eppure qualcuno ha rifiutato, come quella Claudia che aveva conosciuto ad aprile, nonostante lui fosse disposto a raddoppiare il prezzo.

Erano parole che non vendevano, risposero.

Guardò verso la piazza. Il vento era diminuito. I bambini giocavano mentre le mamme parlavano nel cerchio delle panchine di cemento sotto il pergolato. Attraversò la strada a metà dell'isolato. Una guardia, in piedi nell'angolo della scuola, era appena visibile tra le madri, apparentemente impegnata a parlare con le donne e a contemplare i fianchi che ondeggiavano sotto i loro vestiti.

Lui, che tanto le aveva guardate e pianto per loro, ora aveva gli occhi fissi sulle ragazze, le uniche che non lo deludevano mai, quelle che obbedivano ciecamente, quelle che non sospettavano mai perché non si erano ancora

risvegliate al buio. lato della vita.

Si sedette sul bordo di un'aiuola. Alcune formiche stavano salendo sul pilota. Tremò all'improvviso, e fu allora che udì la risata, prima ancora di vederla. Era come se venisse dal cielo, dai pochi raggi che cadevano illuminando di tanto in tanto la piazza. Alzò lo sguardo ed eccola lì, la bambina di circa sei o sette anni, lentigginosa, con i capelli rossastri, che sorrideva come un angelo appena incarnato.

-Ti fanno il solletico? -disse ridendo, torcendosi le mani davanti al vestito blu, sporco di fango per aver giocato dopo la pioggia.

-No, ma se me li lascio entrare nelle tasche, li porto a casa, rispose. Entrambi risero. Come ti chiami? -Sofia.

Anche le gambe della ragazza avevano le lentiggini. Le scarpe da ginnastica avevano lasciato impronte fangose sulle piastrelle.

-Togliti le scarpe da ginnastica e falle asciugare al sole. Guarda, ora sta facendo capolino.

Guardarono insieme il cielo e sbatterono le palpebre per la luminosità che li accecava. Si sedette accanto a lui e cominciò a slacciarsi i lacci.

-Dovrai aiutarmi a legarmi più tardi, perché non ho ancora imparato. Mia mamma me lo insegna, ma me lo dimentico sempre.

-Non preoccuparti, ho un metodo speciale che non dimenticherai mai.

Poi mise il braccio sulle spalle della bambina. Sembravano appuntiti, magri ma morbidi come steli verdi.

Si frugò nelle tasche e tirò fuori delle caramelle.

-Vuoi?-accettò. Mangiarono e gli involucri caddero nelle pozzanghere d'acqua.

-Aspetto! Sono come piccole barche. E le punte dei capelli rossi scivolarono a terra, toccando l'acqua.

-Ti bagnerai. Dove è tua madre? -Ha una riunione di madri alla scuola di mio fratello maggiore.

-Ma ti ha lasciato solo?

Lei lo guardò per un po', seria, e si avvicinò al suo orecchio. Le sue mani gli

incrociarono il collo. Sentì l'odore delicato dell'infanzia, l'aroma perfetto dei capelli della ragazza. Pensò di essersi perso all'improvviso in un abisso dal quale non sarebbe più tornato, nel viaggio verso il paradiso e l'inferno allo stesso tempo, nel grande salto da cui non si sarebbe mai ripreso né riscattato.

"Mi ha lasciata con gli altri bambini e io sono scappata a giocare sullo scivolo, ma loro sono ancora occupati," gli mormorò, e quando lo lasciò andare gli chiese di mantenere il segreto. Lui annuì, mettendosi il dito sulla bocca.

"Shhh..." disse, e la ragazza sorrise ancora.

I ragazzi uscivano e bloccavano lo stretto marciapiede e la strada. Le madri si avvicinavano cercando tra le teste, brune o bionde, i loro figli.

Il poliziotto si è perso tra la folla e non è stato più visto.

I due guardarono verso la scuola, ma nulla li interessava, e iniziarono a giocare con alcune figurine che lui tirò fuori da una tasca e aveva legato con un elastico.

"Guarda, questa è la più difficile di tutte!", gridò. Mi presti?

-Ma te lo sporcherai con le mani. Lasciamelo tenere finché non te ne vai. Osservò la piccola figura scomparire tra i suoi palmi spessi e ruvidi, e poi nell'oscurità della tasca interna della tuta, protetta per sempre da ogni pericolo.

Passò mezz'ora e Sofia si era stufata delle figurine. Ora camminava sul bordo dell'aiuola come su una corda tesa in un circo.

-Mi sembra che tua madre si sia dimenticata di te. Aspettami qui e vedrò.

Si alzò e si avviò verso la scuola, ma quando superò la fontana al centro della piazza, si nascose dietro una statua. Aspettò cinque minuti.

Osservò la ragazza, che non si muoveva dal suo posto, parlare da sola con la fantasia. Poi tornò al suo fianco.

-Tua madre mi ha detto di portarti con lei. Vieni, dammi la
mano. Sofia gli si strinse addosso, quasi appesa al suo
braccio, felice.
-Come ti chiami, signore?

Esitò prima di rispondere, ma non era qualcosa che non avesse previsto molto tempo prima. Da quando ha visto Griselda, quella dai riccioli biondi. Le aveva fatto la stessa domanda non appena si erano parlati. E quella volta rispose come adesso.

-Gesù. Mi chiamo Jesús Méndez.

-Ma il tuo nome è come il bambino nella mangiatoia!-. Gli occhi di Sofia brillavano, belli, curiosi, pieni di attesa.

-Non preoccuparti, sono troppo vecchio per trascinarti con me. Dai, andiamo da tua madre.

Si avviarono verso il marciapiede. La gente li guardava solo per un secondo, sorridendo a quella coppia di padre e figlia, o di giovani nonno e nipote. Lui rispose agli sguardi con un saluto, Sofia fece la linguaccia agli sconosciuti. Si rese conto che nessuno parlava alle sue spalle, non si fingevano amichevoli, né lui era un essere strano e isolato in mezzo alla corrente umana. La ragazza era lì per proteggerlo e presto lui avrebbe ricambiato il favore.

Poi si voltò per un attimo verso la finestra dell'ufficio. Era aperto e alcune teste si nascosero rapidamente. Lo stavano guardando. Non sarebbe dovuto uscire presto e si chiese, per la prima volta in tutto il pomeriggio, perché lo avesse fatto. Sapeva che tutto poteva finire a causa di quell'unico errore, e tuttavia un'idea del genere gli procurava uno strano senso di sollievo. Ma il suo viso si oscurò, aveva paura del dolore della fine e strinse forte la mano di Sofia.

-Oh, fa male! "Perdonami," disse, allentò la mano e la ragazza cantò di nuovo mentre camminavano.

Affrettò il passo e raggiunsero la macchina. Apri la porta.

-Sono venuto a portarti da mamma.

-Ma mia mamma è dall'altra parte Si guardò intorno, esitante, la piazza era grande e molte persone erano passate, trasformando il posto ancora e ancora da quando erano lì. Si mise le dita in bocca e si morse le unghie. -Penso che fosse lì, ma non lo so...

-Non preoccuparti.

Cercò di spingerla sul sedile, delicatamente. Anche lei resisteva dolcemente,

come se fosse sbagliato dubitare di quell'uomo gentile che si definiva come Dio.
Le mani di Gesù l'avevano presa per le braccia e l'avevano sollevata da terra per farla sedere in macchina.

-La statuina! -urlò, ricordandosi all'improvviso.

-Te lo restituirò quando arriviamo-. Ma guardò la tasca dove l'aveva tenuto, e quel

pensiero sembrò dominarla da allora.

Chiuse la porta, accese il motore e diede un'ultima occhiata alla finestra dell'ufficio. Era chiuso, o forse la nebbia del tardo pomeriggio lo faceva sembrare così. Erano le cinque e mezza e tutti dovevano essere scesi dalle scale. Guardò la ragazza, che si guardava di traverso la tasca, seria, forse diffidente di trovarsi in quella macchina dall'odore così strano.

-Che brutto odore! -Sigarette, Sofia. I tuoi genitori non fumano? -

Mamma sì. Fumano le mamme, pensò, quelle che dicono ti amo senza vendersi. È iniziato.

Camminarono per una strada dopo l'altra, girarono tanti angoli che la ragazza osservava assorta e sempre inginocchiata sul sedile, con le mani appoggiate al finestrino.

-Siamo lontani da casa, Gesù-. Lei lo guardava e le sue labbra tremavano, sul punto di piangere. Questa volta non ha risposto. Solo dopo un po', vedendola piangere in silenzio, le disse:

-Erano qui.

La luce del giorno si trasformò nell'oscurità quando entrammo nell'oscurità del garage. La guardia stava parlando al telefono nella sua cabina e lo salutò a malapena. L'auto saliva di due, tre, quattro piani e Sofía si teneva forte al suo braccio, unita a lui di nuovo dalla paura.
All'ingresso dell'ultimo piano, un nastro correva da una parete all'altra. Gli operai che stavano ristrutturando l'appartamento se n'erano già andati. L'auto ha rotto il nastro e si è parcheggiata in uno dei posti posteriori.

Ha fermato il motore. Appoggiò il braccio destro sullo schienale di Sofia e la guardò.

-Non capisco, fammi uscire, dov'è la mamma?

La prese per le spalle e, per quanto lei cercasse di allontanarsi, piangendo, lui la avvicinò al suo corpo. Gesù cominciò a canticchiare una canzone per bambini che aveva imparato da bambino. Non seppe mai se loro, gli innocenti, l'avessero riconosciuta, non riuscì mai a scoprirlo veramente. Ma la canzone lo calmò. Gli

faceva ricordare i pomeriggi in cui dormiva nel letto di sua madre.

Teneva Sofia con le sue mani dure come la roccia. Poi posò la bocca sulla sua, facendola tacere. Le urla cessarono, nel garage tornò il silenzio della benzina versata. Le labbra di Sofia ora gridavano dentro di lui e lui la sentiva dentro di sé, nel petto. Presto sarebbe stata una parte di lui per sempre.

Continuava a cercare di urlare, ma stava soffocando. Le sue braccia lo colpirono, ma non potevano fare nulla.

E Gesù pianse quando si rese conto che quelle labbra sottili, sempre pallide, non avrebbero mai più pronunciato parole di discredito né ferito nessuno.

Con una mano teneva la testa, con l'altra il corpo. Poi cominciò a cullarla, canticchiando la melodia della sua infanzia, la ninna nanna che parla dei bambini soli e perduti nell'ombra che avanza al crepuscolo.

COMMENTI PER ANDRÉS

Ti vedo piangere a letto, mentre il sole di mezzogiorno resta dietro le persiane, e penso che proprio stamattina ci siamo incontrati al bar. Volevi tornare da Sonia e speravi di chiamarla quando uscivi dal lavoro questo pomeriggio. Mi hai parlato della sua dedizione a te in tutti questi anni, nonostante le liti e i disaccordi. Non ne troverai mai uno migliore, hai detto.

Ma non dimentico nemmeno il modo in cui hai iniziato a guardare la ragazza all'altro tavolo.

Era ancora molto presto. Dopo quasi un anno senza vederci, prima di andare in ufficio avevi voglia di chiacchierare per raccontarmi la tua decisione. Solo adesso, Andrés, ti sei accorto di quel momento, come se all'improvviso avessi visto dei peli grigi nella barba mentre ti radevi, più di quanto la paura ti permettesse di tollerare. O forse ti sei ritrovato a parlare da solo allo specchio, nel bagno disordinato, senza ottenere risposta.

Ma Sonia perdeva importanza nelle tue parole, mentre io guardavo dalla finestra il movimento della strada. L'odore di muffa di quel bar mi ha riportato alla mente la casa dei tuoi genitori. Non ho mai saputo da dove provenisse esattamente, se dal pavimento di legno, infossato negli angoli, o dai muri.

Quando restavo a mangiare osservavo i bassorilievi del lampadario della sala da pranzo, le macchie umide che formavano figure sul soffitto. Ma a te e ai tuoi genitori sembrava che non importasse. Parlavano come se le scaglie di vernice cadute sul tavolo non esistessero.

Quando il tuo vecchio tornò a casa dal lavoro, mentre giocavamo a pallone in cortile, lo sentimmo bussare alla porta del bagno.

-Dammi un asciugamano pulito! -ha detto a tua madre. Poi entrò nella sala da pranzo con un profumo di colonia rancida. Hanno parlato, sì, ma sai cosa intendo. Si scambiarono parole senza realmente rispondersi. Alzai gli occhi dal piatto sperando di scoprire l'unico momento in cui i loro sguardi coincidessero. Ma prima, la tua vecchia gli portò il piatto di frutta, e lui cominciò a sbucciare una pesca finché quasi gli si sfaldò tra le dita, bevendola nel bicchiere di vino. La sua barba si era macchiata di rosso, poi cambiò improvvisamente. A causa del suo atteggiamento sottomesso, servendolo quasi come una serva, gli si avvicinò per asciugargli il volto. Prima con una mano, poi con il palmo aperto, coprendo le guance e il mento, massaggiandolo con una tenerezza che aumentava con impercettibile intensità. I loro occhi, in quel momento, si incontrarono per la prima volta in tutta la giornata. Tu, all'improvviso, mi hai detto:

-Dai!-. Volevamo giocare nella tua stanza. Hai chiuso la porta e la scena della sala da pranzo è sempre stata troncata nella mia immaginazione.

A casa i miei genitori litigavano sempre, quindi non riuscivo a capire il tuo sospetto, se così posso chiamarlo. I tuoi genitori, anche se strani in certe cose, sembravano amarsi.

"Non mi sposerò mai," hai detto una volta, mentre ascoltavamo i dischi.
Le tue labbra hanno pronunciato quelle parole sotto il suono della musica, e non ho osato risponderti, semplicemente non sapevo cosa dire.

I tavoli si riempirono poco a poco. Erano quasi le nove del mattino e dovevo andare in ufficio. Quando volevo parlarti di mia moglie, mi hai messo la mano sul braccio, guardando verso quella ragazza. È vero, era bellissima. In qualche modo tutte le donne che ho visto con te si somigliavano, anche Sonia.

Ecco perché avevo bisogno di parlarti di lei prima che provassi a chiamarla, ma la tua bocca vanagloriosa mi ha messo di nuovo in imbarazzo. Ti sei alzato, e quel gesto di noia mi ha dato fastidio quando ho cercato di fermarti, come se stessi dicendo che anch'io ti intralciavo. Il tuo modo di sedurre un perfetto sconosciuto mi ha fatto riflettere sulla mia goffaggine. Ho guardato il cameriere e dal suo sorriso ho capito che ti conosceva già.

Ricordo la sera che noi quattro abbiamo cenato a casa tua. Ci siamo divertiti e poi è successo questo. Non ho capito niente, finché mia moglie non ti ha urlato:

-Maiale, figlio di puttana! Non l'avevo mai sentita parlare così. Ho visto la tua mano allontanarsi da lei e ho capito cosa era successo. Eri ubriaco, ma in quel momento non mi importava.

Hai ricevuto il mio pugno con vero orgoglio, te lo leggevo in faccia. Mi hai chiesto scusa,

mentre cercavo di trattenerti. Le tue labbra sanguinavano, macchiando la mia camicia. Non so cosa penserebbero vedendoci, ma non potevo lasciarti andare. Ti ho portato sul divano e ti ho pulito la bocca con il fazzoletto. Il fatto è che ero sempre disposto a perdonarti perché invidiavo il tuo modo di stare con le donne, quella sfida tra l'ingenuo e l'arrogante che non ho mai avuto.

Per tutta la notte abbiamo parlato appoggiati allo stipite del portone.

"Non so se amo Sonia", mi hai confessato. Inoltre non eri sicuro di aver mai provato il minimo affetto per tutte le donne con cui eri andato a letto. Ho pensato ai volti di coloro che ho conosciuto e ho provato vergogna.

Poi hai pianto, mi sono rassegnata a sopportare le tue lacrime finché non fossi tornata sobria. Dalla camera da letto venivano le parole irritate e furiose di tua moglie e mia, mentre preparavano le valigie della tua Sonia. Ti sei allora appoggiato a me dicendo, con irrimediabile certezza, che non eri capace di amare.

Una volta, quando eravamo bambini, ti ho visto spaventato come quella notte. Ero arrivato tardi a casa tua. Dal basso provenivano strani rumori. Il corridoio era lungo e nell'oscurità che una vecchia lampada non avrebbe mai potuto superare, si sentiva il lamento degli animali e provavo più curiosità che paura.

-Cosa sta succedendo? Sono i vicini?

La mia domanda era innocente, lo giuro. Non volevo sembrare sarcastico. Tu invece hai interpretato quello che non intendevo. Qualche settimana prima, a scuola, avevamo seguito un corso di educazione sessuale, in cui ridevamo e ci davamo gomitate mentre guardavamo le illustrazioni. Successivamente non ci fu altro argomento di conversazione al di fuori della scuola. Tutti abbiamo celebrato le battute di Bermúdez, che imitava con la sua voce flautata i gridi di una femmina in calore.

Come non ricordarlo adesso, come evitare di ricordarlo quel pomeriggio.

Mi hai spinto e hai chiuso la porta. Rimasi sul marciapiede, annusando

l'umidità che veniva da casa tua, dalla porta alta e pesante. Stavo per insistere, ma pensando al tuo viso non ho osato.

Mentre stavo rivedendo i fascicoli alla mia scrivania, alle undici e mezza ricevetti la chiamata. La tua voce suonava molto brutta, come quella della notte della separazione. Ho parlato con il capo, ho inventato una scusa per un problema familiare e lui mi ha fatto uscire.

Ho trovato l'albergo, questo squallido ostello, con i fregi consumati dall'umidità e dalla pioggia e due finestre chiuse, come sempre dovrebbero essere.

Le stanze sono condannate all'oscurità secondo gli incontri tra chi non vuole tanto vedersi, ma piuttosto sentire quell'odore umano frammentato, diviso dai cosmetici, dalle sigarette e dall'aroma del tempo sulle vecchie pareti. Una costruzione molto simile alla casa dei tuoi genitori. È per questo che l'hai scelta, credo. Sì, ti conoscerò, vecchio amico.

Sono entrato chiedendo della camera, il portiere mi ha raccontato cosa era successo prima e dopo aver visto l'uomo che era fuggito dall'albergo. Quando lo lasciai stava già sollevando il tubo del telefono. Ho camminato lungo il corridoio e alcune puttane si sono nascoste quando mi hanno visto. Ho visto la porta aperta. Ti ho trovato a letto, quasi nudo, ma non ho trovato tracce di alcol nei tuoi occhi. Tremavi e ti ho coperto con le lenzuola.

-Non spiegarmi niente.

Avevi, però, la necessità di farlo. Poi ho visto il corpo della ragazza per terra, dall'altra parte del letto, probabilmente con il collo spezzato.

-Siamo arrivati, tutto andava bene. Ci togliamo i vestiti, ci stendiamo sul letto. Poi è apparso il ragazzo, non so da dove... aspettava qui....
"Piangi, sfogati", ti dicevo con le parole minimali e tiepide di un'amica.

-Il ragazzo mi ha afferrato per le braccia mentre lei mi prendeva il portafoglio e guardava. E ridevano, mi capisci?, ridevano...

Ti ho accarezzato dolcemente le guance. Capelli disordinati, viso sporco di lacrime. Così simile al piccolo Andrés che un pomeriggio mi salutò con l'espressione più indifesa che avessi mai visto in vita mia. Hai ancora quel viso, dopo tanti anni, lo stesso che non avrò mai più anche se mi guarderò allo specchio per ore, cercando qualche tratto di quello che ero.
Ecco perché ti odiavo, non sentivo più il mio stomaco rivoltarsi al pensiero che eri mio amico, che ero il tuo migliore amico, eppure ti odiavo.

-Ho sopportato le loro battute per un po', ma non se ne andavano. Il ragazzo non mi lasciava andare e diceva cose stupide per innervosirmi. Quando Mina gli ha detto di legarmi e lui ha allentato la mia presa per un secondo, mi sono gettato su di lei.

Ti guardavi le mani come se non fossero le tue, macchiate di sangue secco sui peli della schiena. Solo allora mi è venuto in mente di stringerli tra i palmi delle mani, come facevo

quando eravamo bambini, ricordatelo. Era il giorno dopo quel pomeriggio, o forse più tardi. Abbiamo lasciato la scuola, ma non abbiamo camminato lungo il marciapiede fino a casa tua. Abbiamo camminato fino al parco, mentre alcuni ragazzi si sono tolti la tuta e hanno colpito la prima palla della partita. Tu, senza guardarli, hai cominciato a parlare. E intanto immaginavo ogni passo che facevi in quella casa di cui non conoscevo del tutto gli angoli, pur conoscendone l'atmosfera, l'odore che offriva a ogni settore oscuro dei miei ricordi una cornice definita, adeguata. Ho visto casa tua a mezzanotte di sera. Una lampada da terra in fondo al soggiorno. La sala da pranzo buia, abitata solo dalla sagoma nera del tavolo, dalle sedie scostate, dai piatti non sollevati. Al di là della luce, il corridoio che conduceva alle camere da letto. In fondo, la porta del cortile, con il suo vetro smerigliato che disegnava le ombre degli alberi che ondeggiavano al vento. Ti ho visto camminare sui resti eterni della pittura caduta dal soffitto, camminare per le stanze nella tua insonnia forzata. Aspettando che i rumori si calmino, i gemiti insopportabili accanto alla tua stanza. Avevi un pigiama grande, le maniche superavano la lunghezza delle tue braccia, i pantaloni ti scivolavano dai fianchi.

Ma non potevi più stare in cucina, né sederti nell'oscurità della sala da pranzo. I tuoi occhi chiusi, e ogni grido, ogni chiamata ti apriva le palpebre come se davanti a te ci fosse un dito invisibile.

-Andrea! Ti stavano cercando. Perdendo la speranza che questa volta non lo facessero, sprofondasti, come ogni notte, nella disperazione che ti si diffondeva sul viso.

Poi sei andato, hai obbedito, perché non farlo significava aspettare la punizione del mattino dopo. Hai visto la luce, pallida, gialla, uscire dalla porta semichiusa della camera dei tuoi genitori. E anche se sapessi cosa avresti trovato, ti affacciasti con la sciocca idea che quella notte sarebbe stata diversa. Ma l'ombra della mano di tua madre sul muro, come un enorme ragno, si mosse in segno di richiamo.

Era nuda sul corpo di tuo padre, e anche il suo braccio si muoveva, reclamandoti. Tu, col sudore che ti colava lungo il corpo, ti asciugavi le mani sul pigiama.

Poi i pantaloni si sono allentati e ti sono caduti in piedi. Non te ne sei accorto. I tuoi occhi, grandi, spaventati, guardavano e non vedevano. L'hai

scoperto solo quando hai sentito le loro risate. Il tuo vecchio non riusciva a trattenersi e lei gli ha detto qualcosa come "povero ragazzo, non è colpa sua", ridendo. L'ha incoraggiata, "ma è già un uomo", e le ha chiesto di avvicinarsi alla luce. Non li guardavi più, ma guardavi i tuoi boxer, tesi e bagnati da qualcosa che non era urina.

Il custode deve aver già fatto quello che ho chiesto, e prima che la polizia entri dalla porta, ti dirò quello che non ho potuto dire stamattina. Cosa ti avrei detto se non ti fossi lasciato intrappolare da quel corpo di ragazza indifferente, bugiarda, come tutti. Per darvi la mia notizia nel miglior modo possibile, risparmiandovi ciò che già avete fatto, questa morte che è accanto a noi.

Posso già dirti che mia moglie mi ha lasciato. Dopo la notte del litigio, ho insistito per difenderti, te l'avevo già detto, e lui mi ha abbandonato mesi dopo. Non ti ho chiamato perché sembravo troppo come te. Ubriaco e stupido nella mia solitudine. Ma non devi più preoccuparti, nemmeno di chiamare Sonia per aspettare che tu esca di prigione.

Mi prendo cura di lei adesso.

GLORIA

Non la amo, eppure la cerco da dieci mesi. È il desiderio imperativo di tenerla al mio fianco che mi spinge a seguire le sue orme.

Come quando vivevamo insieme, e nel vecchio letto dell'appartamento di Almagro mi raccontava i problemi in cui era rimasto coinvolto. Devo convincermi che non è amore, anche se è terribilmente simile, questo bisogno di sentire la sua mancanza che avverte la mia memoria. Ancor di più in questo momento che penso di averla finalmente trovata nella piccola casa dall'altra parte della strada, in questo remoto quartiere di Lomas de Zamora, tra recinzioni di filo metallico e cani sporchi che abbaiano ai ragazzi che giocano a palla per strada. Sono seduto qui da ore e cerco di non attirare l'attenzione dei vicini, ma è inutile. La gente guarda con curiosità l'auto, le donne con le borse della spesa, i bambini con le tute aperte. In ognuno spero di vedere Gloria, con la sua inalterabile bellezza che risalta tra i segni schiaccianti della povertà. Non riuscì mai a convincermi quando disse che il suo posto era tra quella gente.

Dieci mesi prima mi aveva abbandonato, lasciando tutto quello che aveva

portato: le tende, le lenzuola nuove e le tovaglie intrecciate sui comodini, la tazzina del caffè con ancora il segno delle sue labbra. Cose che portava alla calma solo con l'inevitabile mandato della domesticità, sebbene fosse sempre diversa dalle altre donne. Ricordo la prima volta che confessò di aver partecipato alle manifestazioni, descrivendomi i feriti per le strade e le sparatorie contro i muri di via Defensa. Mi parlava della futura caduta del governo di fatto come se recitasse un poema epico, bello e improbabile.

Forse l'ho incontrata molto prima di incontrarla, tra le sparatorie, schivando proiettili e gas lacrimogeni, circondato dal tumulto. Lei perseguitata, violenta e spaventata. Io, con il registratore tra le mani tremanti, che correvo da un marciapiede all'altro vicino al Congresso o al Palazzo del Governo. Incrociandoci senza saperlo, senza immaginare che qualche tempo dopo ci saremmo ritrovati nello stesso letto a chiamarci amanti, e sospettosamente felici. Era

passato quasi un anno dal colpo di stato, trascorreva sempre più ore nelle riunioni del suo partito in qualche luogo nascosto di La Boca.

Non ha mai voluto dirmi nulla nei dettagli, era per la mia protezione, mi ha assicurato.

Un mese dopo che mi aveva abbandonato, ho bussato alla porta dell'editore per chiedere la copertura dell'attacco. Perché quella mattina avevo sentito alla radio la notizia dell'esplosione nella casa di un capo militare, e mi sono ricordato di quello che Gloria mi aveva detto uscendo: che stavano per fare qualcosa di importante e io non volevo impegnarmi me stesso, che i nostri modi di vivere erano incompatibili. . Lo ha fatto con la sua solita emozione, quel gesto di impegno melodrammatico. Se ne andò vestita come quando l'aveva conosciuta, con i pantaloni leggermente attillati, la camicetta bianca sbottonata fin oltre la nascita del seno, senza vernice né collane, solo il movimento armonioso dei suoi capelli castani che le cadevano sulle spalle. Adesso la casa del soldato era distrutta e la bomba sembrava aver gridato il nome di Gloria mentre esplodeva.

Alla fine l'editore mi diede il permesso, ma prima dovevo venderlo. Ho dovuto dirle che era nelle mie mani. Mi ha fatto raccontare come ci siamo incontrati all'ultima assemblea prima del golpe, come ci siamo innamorati e io ho scoperto quello che ha fatto. Ho inventato una storia su come avevo scoperto i suoi piani semplicemente portandola a letto e facendo l'amore con lei finché non l'ho costretta a raccontarmi tutto.

"Il tradimento e la prostituzione sono la stessa ineffabile virtù delle donne", ho detto al mio capo.

Poi, come un bambino che mente per la prima volta, ho capito che non potevo tirarmi indietro. Aveva venduto il suo nome, l'immagine del leader violento e sovversivo che non avevo mai conosciuto veramente. Per questo avevo bisogno di cercare l'altra Gloria, quella che si sentiva protetta solo stando con me.

La settimana successiva ho pubblicato un intero articolo dedicato al gruppo guerrigliero ritenuto responsabile dell’attacco. All'inizio erano dati che già avevano altri giornali; La seconda settimana ho deciso di consegnare la mia intervista alla madre dell'amica di Gloria. Ho fatto visita alla signora Fay a Belgrano, in una villa che deve aver avuto l'effetto opposto che questa donna

voleva per sua figlia Cristina, di cui Gloria menzionava raramente. È strano come tutti loro, attivisti, possano nascondere i propri pensieri, oppure dividere la propria mente in due vite parallele. Essere amanti e allo stesso tempo estranei. Solo gli uomini come me, quelli che hanno un solo pensiero, sono semplici e piatti come può esserlo qualsiasi cosa inutile.

La signora Fay ha parlato di sua figlia in modo dispregiativo.

-Da quando aveva diciotto anni ha iniziato a frequentare quei gruppi. L'ho vista tornare dalla strada con i cartelli e quell'atteggiamento di disprezzo verso tutto ciò che le abbiamo dato, educazione, posizione, capisci cosa intendo. Ma nessun governo è buono per loro.

-Hai incontrato i suoi amici? -chiesto.

-Più volte ha tenuto riunioni in questa casa, mentre io ero via, ovviamente. Quando l'ho scoperto e gli ho detto di andarsene, mi ha riso in faccia.

Si fermò per cercare sulla scrivania un pezzo di carta, che mi passò tra le mani. Mi ha detto che ha accettato questo colloquio solo perché potessi aiutarla a scoprire qualcosa su sua figlia.

-Ecco, questo è l'ultimo indirizzo che ho per lei.

Ho notato che per la prima volta da quando abbiamo iniziato a parlare era un po' commossa e mi ha chiesto cosa sapevo delle persone scomparse durante gli arresti.

Pensavo, senza dirlo loro, che la terra li stesse inghiottendo.

L'indirizzo che mi ha dato la madre di Cristina era di General Rodríguez e prima di partire sono passato in redazione. Il capo si avvicinò al mio orecchio e mormorò:

-Dammi il manoscritto, Beltrame. Mi fanno pressione dall'alto e ho la corda al collo.

Allora ero calmo, immagino fosse la tranquillità, quella sensazione di fare qualcosa che tutti ritengono giusto tranne uno, almeno la più piccola parte di sé.

Quando sono arrivato in città domenica pomeriggio, per le strade era estremamente silenzioso. Alcuni cani abbaiavano e si incrociavano, interrompendo il silenzio stabilito. Mi sono fermato a una stazione di servizio e ho chiesto quale strada stavo cercando. La casa risultò situata sul retro di una serie di appartamenti disposti in fila. Ho bussato alla porta.

"Sono un'amica di Gloria," dissi alla donna che mi aprì la porta, "sei Cristina Fay?" Ho fermato la porta con il piede prima che si chiudesse su di me. -Ho bisogno di parlarle, ero il suo compagno e mi manca.

Sentire la mia voce era come sentire un altro uomo fingere. Gli parlavo come un amante che si sente solo, ma continuavo a pensare al mio articolo che in quel momento veniva

stampato a Buenos Aires.

Quando l'ho convinta, mi ha fatto entrare in una stanza piccola e vuota, come quei luoghi che saranno abitati solo per poco tempo. Ho continuato a parlarle e ad osservare i suoi bellissimi occhi, anche se non belli come quelli di Gloria. Tuttavia la sua diffidenza non si placava, come se potesse sentire anche nella mia testa i rumori delle macchine da stampa. Avvicinandomi al suo orecchio, gli ho parlato quasi piangendo.

-Non puoi immaginare quanto mi manca, così tanto che da quando è scappata non sono andato a letto con nessun altro.

Poi gli ho baciato dolcemente l'orecchio, gli ho messo una mano sulla coscia e lui non ha più opposto resistenza. Neppure quel cauto silenzio, che spariva con frequenti sospiri. È stato come abbattere in un colpo solo la fragile barriera del suo corpo. Le mie mani iniziarono a toccarle i seni, scoprendoli. Tirare fuori quel vestito che era più un costume da casalinga
che da combattente per la liberazione. Il suo corpo era magrissimo, quasi denutrito nei fianchi ossuti, nelle cosce flaccide, segnate da bruciature e segni di pungoli di bestiame.

Ma la mia mente vagava sempre, pensando alle parole del mio biglietto successivo, e all'improvviso mi apparve il volto di Gloria. In quel momento abbiamo finito e mi sono allontanato. Cristina era esausta, e dal suo sguardo smarrito sapevo che forse non si sarebbe mai più alzata da quel letto. Le mie braccia, pensavo, il mio corpo, erano stati l'ultimo rimedio, l'estasi e l'elettricità che guariscono e danneggiano allo stesso tempo.

Mentre mi vestivo lei guardò più volte alla finestra, come se cercasse qualcosa, ma io la ignorai. Poi mi guardò un attimo e cominciò a frugare in alcune cartellette sul pavimento accanto al letto.

"Qualunque cosa accada, non menzionarci mai", mi ha detto mentre mi porgeva un pezzo di carta.

Sono uscito di lì con il foglio spiegazzato nella mano destra, un foglio di agenda con l'indirizzo di Gloria. Lei era forse la sua amica più cara, e con la quale credeva di aver commesso un tradimento personale, piccolo e infantile

forse, ma al quale avrebbe rimediato restituendo la sua amante.

Quando tornai a Buenos Aires, la signora Fay mi molestò con le sue telefonate.

"Non è quello che avevamo concordato, avete distorto tutto quello che vi avevo detto", si lamentava dal telefono, avvertendomi che mi avrebbe fatto fuggire dal Paese.

Ho cercato il giornale del mattino e ho letto un frammento irriconoscibile del mio biglietto.

I deboli barlumi di umanità con cui volevo colorare la famiglia Fay erano scomparsi. Era inutile piombare nell'ufficio del capo.

Alzandosi dalla sedia, mi ha puntato il dito contro come una pistola.

“Questo è quello che avrebbero fatto a te e a me se non l'avessi cambiato.” La sua voce divenne un mormorio. -Mentre scopavi con quella mina a Rodríguez, ti hanno seguito e poi l'hanno portata via. Hanno anche sequestrato un'agenda che lui, come un idiota, non è riuscito a vedere.

Mi sono seduto, allentando la cravatta, e un sudore freddo ha cominciato a scorrermi lungo la schiena.

-Ieri mi hanno chiamato di nuovo dal piano di sopra. Mi hanno dato tutta una lista di persone che hanno bisogno di essere fregate, capisci cosa intendo? -. E cominciò a ripetere, stropicciandosi la faccia più e più volte: -Siamo fregati... Sono tornato alla scrivania e ho chiuso a chiave la porta. Le pareti mi sembravano quattro uomini e otto occhi imperturbabili. Qualsiasi passo falso mi coinvolgeva, e avevo così tanta paura per la mia vita che ero capace di un solo atto.

Questa dannata reazione è stata finalmente responsabile della mia sopravvivenza. Tornai alla macchina da scrivere e cominciai a scrivere come un boia.

Ho esitato a lungo prima di continuare a cercare Gloria. Sapevo che il suo indirizzo non era più nell'agenda di Cristina, quindi andare da lei significava seppellirci entrambi. Ogni settimana prolungavo la mia vita consegnando al giornale la mia dose di nuovi nomi. Nella mia rubrica venivano menzionati uomini e donne sospettati di militanza sovversiva e, se fosse successo loro qualcosa, non ne volevo sapere. Ma in redazione i miei colleghi avevano il compito di lasciarmi sulla scrivania resoconti, appunti di morti inspiegabili, scomparse, incursioni e sequestri che, una volta pubblicati, cambiavano nome in altri più consoni al desiderio prevalente di rassicurare il pubblico. persone. Hanno lasciato biglietti anonimi sul parabrezza della mia macchina e mi hanno trattato con disprezzo, con disprezzo ma con paura, e ho imparato un nuovo tipo

di rispetto. La tensione ogni mattina davanti alla macchina da scrivere mi faceva sentire male. Forse il mio corpo si stava flagellando a causa dei difetti della mia mente. Rimasi a letto per tre settimane, con febbre e meningite che mi lasciavano molto debole. Solo Gloria poteva salvarmi dalla caduta che mi sembrava inevitabile.

Per questo sono venuto a Lomas de Zamora a cercare la sua casa. Sono ore che aspetto davanti alla porta, sopportando il freddo del mattino e la pioggia a sorpresa del pomeriggio. Ma non l'ho visto. Esco dall'auto e mi confondo tra la gente, nel caso mi stiano osservando.

Da un angolo finalmente la vedo uscire, bella come sempre. Mi viene in mente che lei, con la sua sola presenza, è capace di riscattare qualsiasi uomo al mondo. Guarda ovunque e corri verso l'altro angolo, alzando un braccio per fermare l'autobus. Lo so, non ho tempo per cercare l'auto. L'autobus si ferma e lei sale, io corro e lo raggiungo. Lui spinge quelli davanti, loro protestano e vedo Gloria girarsi.

Mi ha visto. E dal suo sguardo mi rendo conto che sta scappando da me come se un criminale la stesse inseguendo.

-Attendere prego! -gli gridò.

Forse una sua parola è sufficiente per farmi sentire diversa. Non amato, nemmeno perdonato, ma diverso, diverso da me stesso o dall'uomo che sono diventato.

L'autobus è pieno di gente. Cerco di fare a modo mio. Si intrufola tra i passeggeri. Qualcuno si intromette e così riesco a raggiungerla tendendo un braccio. Sto per farlo, posso toccare con le mie dita il cappotto blu che gli ho regalato il giorno del suo ultimo compleanno. Ce l'ha ancora, ed è un segno confortante che non può dimenticarmi.

Poi mi guarda ancora una volta. Spero solo di sentire la tua voce. Ma tutto ciò che ottengo è uno sguardo di paura. Solo paura. Se mi odiasse, se in quegli occhi ci fosse almeno un disprezzo indescrivibile, forse basterebbe a giustificarmi.

L'autobus si ferma a un semaforo e lei corre fuori. La seguo, ma la porta mi si chiude in faccia. Adesso mi sta guardando dal marciapiede e all'improvviso due Falcon si fermano accanto a lui.

-Aprire! -Urlo all'autista, ma non mi ascolta. Due uomini scendono dalle auto, afferrano Gloria per le braccia e le coprono la bocca. Resiste, scalcia come un animale. La gente guarda fuori dalla finestra e mormora.

Hanno già caricato Gloria su una delle macchine. Partono e passano accanto all'autobus con lo stridio delle gomme sull'asfalto, attraversando il semaforo rosso.

Resto immobile, circondato da persone che mi guardano e non dicono nulla, circondato da quell'odore umano insopportabilmente accusatorio.

LA FESTA DI COMPLEANNO

Lucas ha compiuto otto anni oggi.

Sono arrivato a casa di Lucila a metà pomeriggio. La festa non sarebbe iniziata prima delle sei o delle sette, ma volevano che fossi lì per comprare le cose dell'ultimo minuto al negozio, portare borse e casse di soda o intrattenere i bambini quando mia sorella e le altre madri si sedevano a riposare. .

"Sono qui per questo," gli ho detto. Come se non avessi niente da fare.

-E cosa devi fare? -mi ha risposto.

Uccidetemi, gli avrei detto, preparate il piano per morire il giorno del mio diciannovesimo compleanno. Ma io sono rimasta in silenzio, e nei suoi occhi duri, inflessibili come quelli della mamma, ho visto, per un attimo, appena un accenno di pietà. Come sempre, per non litigare, abbiamo cambiato argomento, o in realtà ognuno faceva il suo. È così che abbiamo imparato a vivere insieme dopo la morte di papà. Il vecchio mi ha protetto. Era la mia corazza, il mio scudo contro gli attacchi verbali venati di affetto di mamma e Lucila. Gli uomini si difendevano a vicenda e questo è stato il mio modo di crescere.

Ma la mia mente e la mia memoria sono una cosa, il mio corpo un'altra. Così ha detto uno dei tanti medici che ho visitato negli ultimi otto anni e di cui non ricordo più i nomi e i volti.

So, però, che ci sono ricordi registrati nel corpo.

Come quel giorno in cui sono uscito di corsa dal terreno abbandonato dell'altro isolato e ho aperto la porta di casa. Il gatto scappò miagolando verso la cucina. Papà si è affacciato da lì e poi ho soffocato le parole, le ho ingoiate con la saliva e il sudore. Perché ho scoperto, anche se la faccia del mio vecchio era

quella di sempre quando litigava con la mamma, quell'espressione di amara pazienza, che niente era più come prima.

Il miagolio era stato come la campana che annuncia un nuovo giro, o le forbici che strappano il tessuto, e in entrambe le cose non si può tornare indietro. L'odore del fritto, della televisione accesa, della tavola apparecchiata con la tovaglia di tela cerata e della bottiglia di Coca-Cola erano lì come ogni giorno. Ho sentito la voce della mamma mentre passavo senza fermarmi davanti alla porta della cucina. La sua voce e le solite proteste. A undici anni conoscevo già il carattere di mia madre. Ma questa volta ho sentito che qualcosa era diverso.

Quando mi sono seduto, lei si è avvicinata per mettere il pane sul tavolo. Poi mi sono reso conto che stava piangendo con lacrime silenziose, insolite per lei. Vedendo che me ne

ero accorto, si asciugò il viso con il grembiule e mi guardò. Era la prima volta che vedevo la paura sul volto di mia madre.

Stavo per dire qualcosa, non so cosa, ma è comparso papà e mi ha pregato con gli occhi di tenere la bocca chiusa. La riportò in cucina, abbracciandola per le spalle, mentre lei gli appoggiava la testa sul petto, accartocciando la camicia sudata con le maniche rimboccate. Gemeva, anche se non sentivo il pianto, e anche papà piangeva.

-Papà! -Ho urlato.

Alzò la mano per farmi sedere di nuovo. Sembrava un grande olmo che con i suoi grandi rami tesi dirigeva la crescita degli esseri attorno.

Ma l'olmo tremò, e fu il vento che usciva dal telefono a farlo.

La mamma lasciò le braccia del suo uomo, che non sarebbe mai più stato altro che suo marito. Le mani forti di mia madre, le mani che hanno cresciuto due bambini senza accettare aiuto, hanno sollevato il tubo. Papà la seguì e accostò l'orecchio al ricevitore.

Il comico in televisione raccontava ancora barzellette, immagino, ma nessuno lo ascoltava più. Le patatine bruciavano, ma nessuno ne sentiva l'odore. Non riuscivo a capire cosa stesse dicendo la mamma, la maggior parte del tempo era al telefono e sembrava semplicemente ascoltare. Poi ha pianto di nuovo e ha lasciato cadere il tubo. Papà ha cominciato a parlare, ha chiesto di Lucila.

-Dove…? E ho sentito, per la prima volta in tutta la mia vita, che mia sorella non era solo la ragazza che mi dava fastidio, l'insopportabile sorella maggiore che si schierava dalla parte di mamma per rendermi la vita infelice. Anche il suo corpo era fatto di carne e sangue, poteva anche essere spezzato.

-Quello che è successo? -Ho chiesto.

La mamma è andata in camera da letto. Papà mi scosse i capelli, con la faccia più triste che gli avessi mai visto.

-Sapevo che prima o poi sarebbe successo! -disse infine, con la rabbia che si stava facendo strada sul suo volto pieno di paura-. Andiamo all'ospedale, figliolo! Tua sorella è malata.

Sapevo che Lucila era incinta, non malata. Si era sposata con Marco, dopo aver litigato centinaia di volte con i miei genitori, perché dicevano che era un cattivo ragazzo. Per un certo

periodo Lucila lo portò a casa tutti i giorni.

Era simpatico, simpatico, parlava di calcio, mi accompagnava qualche volta al biliardino o al campo, ma con la mamma non si sopportavano. Quando se ne andò i miei genitori litigarono e alla fine lui fu d'accordo con lui.

"Non so cosa ci sia in lui che non mi dà fiducia," ha commentato papà, con il suo solito tono lento e pensoso. Ma lei lo sapeva. Non saprei dargli un nome, né potrebbe essere visto a prima vista come un difetto fisico. Era qualcosa nel modo in cui parlava, nello schiocco della sua lingua, nel colore dei suoi denti, forse.

-Cosa so! Ma non permetterò che si sposino! Si sposarono e andarono a vivere a casa della madre di Marco. Ma la donna morì cinque mesi dopo. A quel tempo Lucilla tornava a casa pochissime volte. Quando la mamma la chiamò, la voce di mia sorella sembrava un mal di gola per il pianto.

Ma ora, quasi sul punto di partorire, mia sorella era in ospedale, picchiata, hanno detto i medici. Tuttavia, non hanno parlato del bambino né hanno menzionato la forza dei colpi.

I ragazzi arrivarono e iniziarono a giocare in cortile con mio nipote.

Lucila stava apparecchiando la tavola con le sue amiche, e si voltò a guardarmi. Guardavo i ragazzi giocare, ma lei, come sempre, non riusciva a vedermi tranquillo. Eccolo di nuovo, mi sono detto.

-Come sta il nuovo dottore? - chiese, ed era un modo per indagarmi, per monitorare la mia mente. Nessuno, per otto anni, mi aveva permesso di stare fermo un attimo. Come se lasciarmi divagare fosse pericoloso.

-Come tutti. Ma hai intenzione di controllarmi adesso?

Papà ti ha lasciato fare quello che volevi, e guardati, non lavori né studi, te ne vai in giro senza alcun beneficio.

-Ma smettila di prendermi in giro, tu e la mamma non mi lasciate in pace,

contano ogni respiro e ogni parola che dico. Sembra che avessero paura di lasciarmi crescere.

Sono cresciuto, se non l'hai notato, ho fatto cose che non avresti mai potuto fare.

Lucila si limitò a lanciarmi uno sguardo teso, anche se non so se rabbioso o compassionevole. Lei, come mia madre, aveva la particolarità di amare ma senza darlo a

vedere se non con rigidità. Le donne, mi diceva papà, hanno così tanto amore traboccante che non sanno controllarlo e si innervosiscono.

Poi assemblamo le scatole per il palco delle marionette. Era venuto un burattinaio, ma il suo compagno era malato, disse, così Lucila mi chiese subito di aiutarlo.

"Va bene, sorellina, al tuo servizio." Lei sorrise con condiscendenza, le sue labbra sembravano due spigoli che volessero tagliare l'aria che respiravo.

Con il ragazzo siamo rimasti dietro le quinte e abbiamo iniziato a inventare una storia.
Rimasi un po' sorpreso che i ragazzi ridessero di quella storia che mi sembrava così ridicolmente falsa e allegra: due cacciatori che non riuscivano a uccidere nulla a causa della loro goffaggine. Quando la storia era a metà, ho pensato che fosse giunto il momento di condirla con un po' di emozione, e ho preso da terra un coltello, con il quale avevamo tagliato le corde che legavano il palco quando siamo arrivati.

"Non possiamo tornare a casa senza niente da mangiare", ha detto il mio personaggio. Il burattinaio mi guardò dietro le quinte.
-Ma non c'è niente da cacciare, piccolo amico. Non ti dispiace per i poveri animaletti della foresta?

Poi ho sollevato il coltello con le mani di pezza della mia bambola.

-NO! Era la voce di Lucila quella che urlava, così strana nel bel mezzo della festa, come se un assassino fosse entrato spargendo sangue attorno ai bambini. mare di sangue. Poi il mio vecchio mi guardò, provando pietà nonostante la preoccupazione che doveva provare per sua figlia.

-Vai a comprarti una Coca al bar, sei un po' pallido. Mi ha dato delle monete. La mamma non mi ha nemmeno guardato, fissava la porta che conduceva all'ufficio di Lucila.
Poco dopo tornai nella sala d'attesa. Un medico stava parlando con mamma e papà. "La portano in sala operatoria", mi hanno detto più tardi.
Non c'era altro da fare che
continuare ad aspettare.

-Prendi un taxi per tornare a casa e dormi un po', domani mattina ti racconterò cos'è successo.

-Non voglio, papà. Non sono assonnato.

"Fai quello che ti ho detto," insisteva, ma poi si sentivano delle grida dalla porta d'ingresso a vetri, poi uno schianto di vetri e nuove voci e colpi. Gli addetti alla sicurezza corsero verso il bancone, dove un uomo gridò:

-Mia moglie! Cosa stanno facendo a mia moglie?! Ma non avevo bisogno di guardare papà per sapere che anche lui aveva capito chi ero. Gustavo lottò per liberarsi dalle guardie. Per un momento mi è dispiaciuto per lui. Rabbia e poi pietà per quel ragazzo diciannovenne che sembrava non rendersi conto di quello che stava facendo.

"È drogato," ha detto papà, e i suoi pugni tremavano, come se da un momento all'altro dovessero colpire suo genero. Ma lui rimase immobile, piangendo, e mia madre si fece da parte, guardando l'ascensore che portava in sala operatoria.

Sapevamo da tempo che Gustavo si drogava. Lucila lo aveva nascosto durante il loro corteggiamento. Dopo essersi sposato aveva iniziato una riabilitazione che non portò mai a termine.

Le guardie ci superarono con lui, tenendolo per le braccia.

Gustavo ci guardò con odio. I suoi occhi erano luminosi e i suoi vestiti avevano uno strano odore. Guardai le sue braccia, piene di morsi infetti. Alla fine papà si alzò e lo afferrò per la maglietta. Le guardie lo separarono, ma il mio vecchio riuscì ad afferrargli la faccia e a dargli un pugno quasi leggero, e poi a sputargli in un occhio. Ma Gustavo sembrava non sentire nulla.

-Sto venendo a cercare mia moglie! -continuò a gridare. Poi approfittò del fatto che le guardie lo avevano allentato un po' e lo lasciò andare. Tirò fuori un coltello dalla cintura e cominciò a minacciare tutti come un animale messo alle strette in cerca della sua femmina. Le persone che erano venute a guardare si allontanarono formando attorno a loro un semicerchio vuoto.

Era l'una del mattino, pochi medici erano rimasti in giro per gli uffici. Le luci fluorescenti formavano aloni scintillanti sopra di noi. Io e i miei genitori eravamo stanchi, volevamo tornare a casa e svegliarci la mattina dopo sapendo che quello

non era stato altro che un brutto sogno.

Ma la realtà delle luci era crudele. Il filo del rasoio brillava come i nostri occhi assonnati. Ho visto Gustavo arrivare come una figura brillante che mi ha sorpreso con la sua genialità, e mi sono svegliato al contatto delle sue mani. Il mio sogno ad occhi aperti durò forse trenta

secondi, ma era troppo tardi quando lui mi afferrò il braccio e mi appoggiò la punta del coltello sulla schiena. Avevo il viso premuto contro di lui e, nonostante cercassi di girarmi, lui mi teneva la testa con l'altra mano.

-Lo uccido! -urlò, passando da un lato all'altro della sala d'attesa, senza decidersi, non sapendo dove andare. Quando si è voltato per cercare un'uscita, ho visto i volti spaventati di chi ci circondava. C'era un'espressione di furia sul viso del mio vecchio che non avrei mai più rivisto. Non era il volto di mio padre, ma quello di quell'uomo che non avevo mai incontrato prima, perché dormiva dal giorno in cui aveva conosciuto mia madre.

Gustavo aprì la porta dell'infermeria e senza lasciarla andare ci appoggiammo ad un bancone. Mentre gli altri gli parlavano per convincerlo a rinunciare, ho visto accanto alla piscina una cassetta chirurgica usata. C'era anche la lama di un bisturi con il suo manico, ben visibile tra pinzette e aghi, fili di sutura e garze insanguinate.

Ho guardato le mie mani.

Mi chiedevo se fosse possibile che le mie mani fossero libere e non le avessi ancora usate per difendermi. E mentre sentivo le voci urlare, ho afferrato il bisturi e l'ho conficcato nella schiena di Gustavo. Non mi chiedevo se ci sarebbe voluta molta forza, se il corpo umano fosse duro come una pietra o molle come una foglia. Quando il bisturi entrò, sentii l'odore, il dolce aroma e il caldo calore del sangue che mi schizzava su un lato del viso.
Gustavo si è girato e siamo caduti a terra insieme. Avevo il suo sangue sulle labbra, in bocca, e ho cominciato a vomitare.

Il mio vecchio corse a cercarmi mentre le guardie afferravano Gustavo e lo legavano a una barella. Lo portarono in sala operatoria lungo lo stesso percorso dove Lucila era scomparsa. Adesso sarebbero stati di nuovo insieme, pensai.

Mia sorella è stata salvata e il suo bambino è nato prematuramente con taglio cesareo, ma sano.

Sono andato e tornato più volte dalla stazione di polizia, facendo dichiarazioni che il mio vecchio ha confermato, così come tutti i testimoni. La mamma non si mosse dalla stanza di Lucila né dalla cameretta. Papà, invece, mi accompagnava

tutti i giorni in terapia intensiva, dove si trovava Gustavo.

L'avevano operato, ma dicevano che stava peggiorando. Aveva ancora la febbre e la ferita non smetteva di trasudare. Lo operarono di nuovo e gli asportarono il rene sinistro; all'interno era rimasta l'estremità spuntata e rotta del bisturí.

Gustavo non aveva altra famiglia oltre a noi. Lo osservavo dalla porta del soggiorno. Avevo paura che quando si fosse svegliato mi avrebbe visto. E come avrei potuto sopportare i suoi occhi, mi chiedevo. A undici anni sapevo di essere più lucido di lui la notte in cui gli ho fatto male. Lui era un animale che voleva sopravvivere, io invece ero un uomo che aveva pianificato la sua fuga.

"Se muore, cosa faccio..." chiesi a mio padre.

-Ne abbiamo già parlato... Ho annuito, ma ci sono cose che non si trasmettono, che restano e crescono insieme.

Fino alla morte, una notte in terapia. Ho sentito il mio vecchio raccontare a mia madre, quando tornava a casa tardi, come avevano staccato i fili, tolto i tubi e coperto il corpo con un lenzuolo bianco pulito.

"L'ho ucciso," dissi senza guardarli. L'ho ripetuto più e più volte finché non mi sono addormentato per la stanchezza, ma non ho pianto.

Quando Lucila e il bambino hanno lasciato l'ospedale, li ho accompagnati in macchina. Le avevano raccontato cosa era successo. Non ha detto nulla. Sembrava stanca, triste e mi guardava con un sorriso compiaciuto. Ero sola con un figlio, non avevo più tempo per me stessa e per i miei presunti dispiaceri.

Ma col tempo ha cominciato a dedicarmi tempo e impegno. Sono cresciuto, attraversando l’adolescenza tra i terapeuti, e lei mi ha guidato duramente, sostenuta da mia madre, che aveva occhi solo per Lucila. Più tardi, papà morì, e la mattina che lasciammo l'impresa di pompe funebri dopo la veglia funebre, davanti alle figure di ferro di loro due sotto il sole autunnale, mi sentii cadere in un grande pozzo nato sul marciapiede. E in quel pozzo, ad ingoiarmi, additarmi, c'era Gustavo.

-Uccisione! Morire! Spezza la vita! - gridò il mio cacciatore di stoffe con gli occhi a bottone, e i bambini guardarono stupiti.

Lucila camminò dietro il palco di cartone e mi afferrò il polso. Ricordiamo entrambi. La forza della sua mano andava indietro nel tempo, e allora sapevo, definitivamente, che la sua mano non avrebbe mai esitato a fermare la mia quella notte in ospedale. Ecco perché, davanti ai bambini che aspettavano con suspense

la fine del racconto horror che avevo scelto per intrattenerli, mi sono liberato della metà del mio peso.

-Viviamo in pace, cacciatore! -disse il burattinaio, e il mio piccolo personaggio lasciò cadere il coltello. I bambini hanno applaudito e sono corsi al tavolo con la torta.

-Aspetta, dobbiamo spegnere le candele! -disse Lucila prima di avventarsi sulla torta di compleanno.

Le candele erano accese. Le luci si spensero. Il viso di mio nipote si illuminò di un timido sorriso, apparendo ancora più imbarazzato contro quella luce pallida. A quel tempo era molto simile a suo padre.

Prima di soffiare mi scosse per la manica e mi chiese qualcosa all'orecchio. "Sì," risposi. Puoi chiedere ad alta voce.

Sapevo che Lucila mi guardava con sospetto, anche se non riuscivo a vederla bene. "Voglio che mio padre torni", disse Lucas ad alta voce e con gli occhi chiusi.

Il silenzio dell'oscurità divenne ancora più intenso. Anche i bambini, che sapevano dell'orfanotrofio del loro amico, mormoravano. Mia sorella non ha avuto il tempo di dirmi niente, ha baciato suo figlio e gli ha chiesto perché lo chiedeva. Non gli aveva mai parlato di suo padre, né fino a quel momento le era importato di scoprire perché il ragazzo non avesse mai chiesto di lui. Ma non poteva più rimandare la risposta. Senza ancora aver spento le candeline, qualcuno ha acceso le luci. I bambini si sedettero e sembravano dimenticare. Lucilla sembrava arrabbiata, sotto pressione per dare una risposta. Poi Lucas abbassò lo sguardo a terra. Ma poi mi guardò di nuovo e disse:

-Dov'è mio padre?

Otto anni, mio Dio, in otto anni avevo visto centinaia di ragazzi con i loro genitori, e me lo chiedevo proprio oggi. Nessuno poteva biasimarlo, però. Mi ci era voluto tutto quel tempo per trovare una risposta. La morte mi aspettava la prossima settimana, quando avrei compiuto diciannove anni. E sentendo ancora il resto del peso che portavo, dissi a mio nipote, con voce serena e triste di dolore:

-L'ho ucciso.

Niente pesava più sulla mia anima.

La prossima volta avrei detto al mio medico che non mi sarei tolto la vita. Davanti agli occhi di un bambino segnato per sempre, avevo trovato la pace tanto desiderata.

IL MATERASSO

Una via chiusa, accanto alla stazione di Villa Luro, non aveva nome. Non era più lungo di cinquanta metri, cominciava sul viale Rivadavia per finire sui binari. Nel quartiere tutti li

chiamavano "il taglio del materasso", perché all'angolo c'era l'attività di don Álvaro, la stessa che era stata dei suoi genitori e che lui aveva riaperto dopo tanti anni di assenza.

Era un uomo di quarantacinque anni, basso, magro, con braccia apparentemente corte e poco forti. Tuttavia, è riuscito a caricare i pesanti materassi a molle dai camion con cui i vicini li portavano all'interno dell'edificio. Poi i veicoli ripartirono e quando il fumo dei tubi di scappamento si diradò, attraverso le vetrate si vide Álvaro, che controllava la superficie del materasso e scriveva su un quaderno a spirale. Aveva sempre una matita appoggiata all'orecchio e la appuntiva con un temperino che portava nel grembiule blu. D'inverno indossavo una maglietta spessa, perché non potevo mai lasciare la porta chiusa per più di quindici minuti. I vicini venivano a salutarlo a tutte le ore, anche se non avevano nulla da ordinargli. Erano nella vetrina sul bancone, dove erano rimasti per anni campioni di tessuti sporchi senza essere rinnovati. Alle pareti erano appesi frammenti di vecchi almanacchi.

Di notte i giovani del quartiere si radunavano al taglio. Erano figli di famiglie ricche e con case eleganti che sorgevano dall'altra parte del viale, figli di avvocati e medici. Fumavano, cambiavano indirizzo dei bordelli e di tanto in tanto lasciavano la città per recarsi in uno di questi posti. Álvaro alzò gli occhi dal lavoro quando sentì le risate appena illuminate dalle luci all'interno del locale. A volte arrivavano i fratellini con i messaggi dei genitori che li invitavano a tornare a casa per cena.

Álvaro lavorava fino a tardi tutte le sere, ma poiché lo faceva quasi sempre da solo, ritardava nelle consegne e i materassi si accumulavano nel retro del laboratorio. Non lo hanno mai rimproverato. Sapeva come riparare i materassi come nessun altro in diversi quartieri circostanti.

"Le molle non cigolano più", dissero gli uomini.

"Dormo come se fossi tra le nuvole", hanno commentato le donne.

Poi annuì, perché gli mancavano le parole. La sua testa calva rivelava i capelli castani che aveva avuto quando era giovane. I capelli ricci spuntavano dal colletto della camicia e dalle maniche rialzate.

Ma i suoi clienti più assidui erano quelli della clinica dell'altro isolato, gli unici con cui si incontrava regolarmente perché lo pagavano senza indugio. Eppure erano anche gli unici a cui si rivolgeva con disinvoltura e cupamente, come se i suoi clienti più redditizi fossero anche quelli meno desiderati.

Un giorno uno dei giovani entrò nell'attività.

"Don Álvaro," disse, "io e i miei amici ci chiediamo... visto che sei single e duro... non so se mi capisci... se vuoi accompagnarci ad un abbeveratoio a Caballito non ci lasciano entrare se non con un uomo più anziano." .

Giuro che non diremo nulla ai nostri genitori.

Álvaro lo guardò negli occhi per quasi un minuto e il ragazzo credette di non averlo sentito. Poi alzò le spalle, come se non gli dispiacesse far loro quel favore.

-Sei della Saravia, vero? -Sì, don. Hai conosciuto mio nonno in clinica, mi hanno detto.

Non c'era malizia o ironia nella voce del ragazzo, ma era la prima volta che qualcuno menzionava il passato. Il giorno in cui Álvaro era tornato nel quartiere, aveva sperato che la gente lo riconoscesse, ma nessuno se n'era accorto. Solo i più grandi in seguito gli chiesero dei suoi genitori. Ma per cinque anni nessuno gli parlò mai della clinica e questo lo offendeva. Come possono non ricordare il mio volto e quello di mio fratello, si era detto all'inizio. Se era tornato era solo perché aveva già quarant'anni e non aveva affari prosperi con cui vivere.
Nelle vicinanze c'era un luogo disabitato, ancora intestato ai suoi genitori morti.
E in fin dei conti quello era il suo quartiere, lì aveva lasciato il fratello.

Ma ha subito cambiato discorso.

-Dì ai tuoi genitori che il materasso è pronto e che il tuo fratellino verrà ad aiutarmi la prossima settimana.

Il ragazzo sorrise, dondolando nervosamente il suo lungo corpo da adolescente, mentre si salutava.

Sabato sera sono venuti a cercarlo. Presero il treno, percorsero gli otto isolati fino al bordello ed entrarono. Álvaro rimase nel soggiorno, lasciandosi accarezzare da una delle donne, assonnata e ubriaca, mentre i ragazzi entravano e uscivano dalle stanze lungo il corridoio buio.

Il lunedì successivo, la mattina del primo giorno delle sue vacanze invernali, entrò come assistente al materasso un bambino di dieci anni. I genitori

mandavano i loro figli ogni estate e inverno durante le vacanze.

I bambini tornavano felici dal commercio dei materassi, raccontando quello che avevano imparato, i fili e gli aghi che avevano maneggiato. Álvaro a volte aveva bisogno di mani piccole per cucire angoli che le sue mani callose non riuscivano nemmeno a sentire.

"Non sento più i fili sottili", diceva ai vicini, e loro si lamentavano nel vedere quelle mani dure come cuoio secco, in contrasto con il suo viso ancora giovane, ma sempre un po' intontito.

"Álvaro ha bisogno di una ragazza," commentavano le persone. Il poveretto si sente solo.

Molti dei bambini che erano passati davanti alla sua attività erano adolescenti che ora si radunavano all'angolo. Tutti avevano ricordi dei giorni con Álvaro, appoggiati ai materassi mentre lo guardavano cucire sotto le deboli lampade che pendevano dagli alti soffitti.
Nessuno, però, ritornò nelle vacanze successive, anche se le loro mani non erano cresciute tanto da non essere più utili al materassaio. Dicevano che non erano interessati, come se tra Álvaro e i bambini ci fosse qualcosa di prestabilito, un vincolo, un contratto verbale, forse mai realmente detto, che prevedeva che solo i bambini avrebbero lavorato per lui. Era negli occhi limpidi ma freddi di Álvaro, nelle sue mani dalle dita più forti di quanto sembrasse, nella sua voce austera, secca e sofferta quando chiedeva qualcosa nel silenzio interrotto dal passaggio dei treni.

"Ciao, ragazzo," disse.

"Salve, don Álvaro," rispose Ignacio. Mio fratello ha insistito perché venissi immancabilmente oggi e ha guardato con occhi timidi l'uomo dietro il bancone, che aveva alzato lo sguardo al di sopra degli occhiali con il vetro frantumato e la montatura di tartaruga.

-Avvicinati, non aver paura, non ti mangio. Non avevi voglia di venire, vero?

Ignacio alzò le spalle e abbassò lo sguardo. Il ragazzo si vestiva bene, ma sapeva che i genitori non erano più così benestanti come quando la clinica era rinomata. Negli ultimi anni avevano chiuso i servizi e licenziato diversi medici. Nel quartiere dicevano che stavano per fallire. Il nonno era morto e il padre non era più direttore della clinica.

-Tuo fratello ti ha costretto, è più corretto, immagino.

Il ragazzo annuì. Álvaro si tolse gli occhiali e cominciò a osservarlo con aria

divertita, come se si prendesse gioco del bambino.

-Sei magro e hai le mani piccole, sarai perfetto per il lavoro.

"Vieni, lascia che ti faccio vedere," lo fece passare dall'altra parte del bancone, appoggiando una mano sulla nuca di Ignacio. Spiegò a cosa servivano gli attrezzi, mentre loro giravano intorno ai tavoli con le stoffe e si dirigevano verso il fondo, dove da anni erano ammucchiati i materassi. Materassi abbandonati e mai più ritirati dai proprietari, le cui fatture

si accumulavano anche in un cassetto della
scrivania.

-Li considero morti. I materassi sono stati abbandonati qui e i proprietari sono ora nelle loro tombe, ma molto meno comodi.

Ignacio lo ascoltò senza prestargli troppa attenzione. Lo attraeva l'aria rarefatta e tuttavia non del tutto sgradevole del luogo, le luci pallide che si perdevano sullo sfondo, dominate dalle pile di materassi, dai sacchetti di nastro adesivo e dall'odore penetrante della colla.

Alle sette del pomeriggio il ragazzo sbadigliò.

-Basta per il primo giorno? - Mi fa un po' male la testa, Don. La cosa è? -… l'odore dei materassi, l'odore della gente, mi sembra di non sentirmi bene.

-Ti abituerai in pochi giorni. Da anni aggiusto i materassi della clinica. Non conosci l'odore di piscio che devo sopportare, le macchie di sangue impregnate. Li lascio come nuovi, ma tre mesi dopo, di nuovo uguali. Rotto, affondato, sporco. A volte c'è un odore diverso...
Ignacio è rimasto ad aspettare che finisse, ma Álvaro ha continuato a lavorare come se quella fosse la conclusione naturale della frase.

-Bene, Don, a domani allora.

-Ci vediamo domani, ragazzo. E lo salutava alzando la mano con l'ago, tanto che non si capiva se fosse un saluto o l'andirivieni della mano durante il compito.

Al mattino Ignacio entrò sbadigliando. La porta, che prima era inclinata per metà e bloccata con l'altra anta, quando si apriva emetteva un cigolio.

-Si degna di comparire a quest'ora, signor direttore? Guarda l'orologio.

-Scusa.

Ignacio abbassò lo sguardo e cominciò subito a riordinare le bobine aggrovigliate.

Mentre pranzavano, Álvaro rimase in silenzio. Solo quando lavorava i suoi pensieri si traducevano in parole, parlando quasi senza guardare gli altri. Forse era quello, avrà pensato Ignacio, ciò di cui Álvaro aveva veramente bisogno: qualcuno con cui parlare al lavoro. Un sorriso di soddisfazione apparve sul volto del ragazzo, come se all'improvviso avesse capito

cose che prima erano fuori dalla sua portata, e capirle lo avrebbe fatto invecchiare e gli sarebbero rimasti meno passi verso la maturità.

-Che succede?-Álvaro lo aveva sorpreso in pieno sorriso.

-Niente, mi sono ricordato una cosa. "Ma guarda..." disse all'improvviso, sorpreso di aver trovato qualcosa di imbottito dentro un materasso.

Álvaro annuì.

-Carte di caramelle, pezzi di plastica tarlati, la gente infila tutto nelle cuciture strappate perché non si alza e li butta in un cestino.

Risero e questa volta fu Álvaro a restare con la risata

in bocca. Mentre Ignacio lo osservava, spiegò:

-Se ti raccontassi tutto quello che ho trovato in questi anni. Ti ho parlato della clinica, vero? Era famoso molti anni fa. L'aveva fondata tuo nonno, e la gente veniva dal centro e dall'occidente. Un'estate, quando avevo dodici anni, la mia appendice si infiammò e poiché mio fratello era mio gemello, i medici mi consigliarono di sottoporci a un intervento chirurgico contemporaneamente. Germán si chiamava mio fratello e non era contento che lo operassero per prevenire, come dicevano allora i medici, e per trarne vantaggio, come diceva mio padre. Ma alla fine mio fratello si lasciò trascinare in clinica con la promessa che avrebbe saltato la scuola per due settimane. Álvaro rimase di nuovo in silenzio, ma il suo sorriso non scomparve. Poi ripeté più volte: -Fratello mio, che bravo ragazzo era…-. E scosse la testa come chi ricorda cose che non sono mai cambiate perché fisse, ripetute e morte nella memoria.

Il terzo giorno passò quasi inosservato. Gli stessi clienti, gli stessi ordini. Solo l'odore del grasso mentre lubrificavano le molle tingeva certe parolacce che Álvaro mormorava quando qualcosa andava storto.

Il pomeriggio successivo, un lungo momento di silenzio aveva preceduto le infinite raccomandazioni che la vecchia della casa di fronte faceva ad Álvaro.

-Molto morbido e non cigola.

Don Álvaro la guardò allontanarsi, pensando che quella stessa voce aveva gridato a lui e alla sua famiglia, tanti anni prima, gli insulti che avevano costretto i suoi genitori ad abbandonare il quartiere.

"Palle ben imbottite, se non hai qualcuno con cui dormire," mormorò, e quando i suoi occhi incontrarono quelli di Ignacio, strizzò l'occhio.

-E li hanno operati? -chiese il ragazzo.

Álvaro lo guardò senza sorridere.

-Ci hanno operato, sì. Un mercoledì alle due del pomeriggio. Mio fratello aveva una paura pazzesca, si era urinato addosso due volte, anche se eravamo a digiuno dalla notte prima. Io, non so perché, ero tranquillo. Sarà stato per questo che la gente dice che abbiamo dei gemelli, un rapporto speciale, qualcosa che ci unisce come quei blocchi di legno che usano gli psichiatri. Corpi complementari.

Álvaro guardò l'orologio a muro. Erano le sei del pomeriggio. Si stava facendo buio. Non c'erano semafori né guardie a quell'angolo, quindi le macchine passavano senza fermarsi. Si erano appena accese le luci al mercurio, e la luminosità del pomeriggio morente era come un filtro, un setaccio attraverso il quale la rugiada della notte invernale si condensava sui marciapiedi, sui muri con le forme dell'umidità e della vecchiaia.

Chiuse la porta, lasciata socchiusa dallo scuotimento dei treni. Tornò a uno dei tavoli sul retro. Accese le grandi luci, schiarindo le ombre dei materassi verso il soffitto, come fantasmi che fino a quel momento dormivano.

-Quando ti svegli dall'anestesia, ti senti nel peggiore dei modi.

Dovevo svegliarmi alle dodici, forse all'una del mattino. Ricordo solo che un'infermiera mi guardava e altre due teste apparivano e scomparivano. Mi hanno aperto la bocca per darmi le pillole, ma non ho sentito nulla.

La lingua era come una pasta di menta senza sapore, così secca e fredda, dico.

Stavano parlando di qualcosa, ma io continuavo a piangere. La luce nella stanza era molto morbida, anche se avevo la sensazione che mi splendesse direttamente in faccia, e la gente andava e veniva da una parte all'altra. Da un letto all'altro. Poi hanno spento le luci e siamo rimasti nell’ombra, io e mio fratello. Nei corridoi si sentiva lo scricchiolio delle barelle.

"Tedesco," mormorai. All'inizio non mi ha risposto.

"Tedesco", ho detto di nuovo. Allora mi rispose un gemito. Pensavo che le luci si fossero appena spente, ma il ticchettio dell'orologio sul tavolo mi fece capire che era tardi. Mio fratello stava cercando di parlare, lo sentiva. Fu allora che sentii quell'odore per la prima volta

nella mia vita. Un aroma metallico acido e amaro. Lo sentivo nel naso, lo vedevo davanti agli occhi anche al buio. E le mie orecchie percepivano la goccia che ancora non riuscivo a vedere. “Mamma!” ho gridato. Subito la porta si aprì e le luci rivelarono il colore di quel profumo che mi sembrava più antico della storia che ci insegnavano a scuola. Un'infermiera si chinò, assurdamente, per raccogliere il sangue che cadeva dal letto di mio fratello. Entrò di corsa un medico. Arrivarono altri infermieri con le siringhe, mentre gli ordini e i commenti si susseguivano senza che io li capissi. Mi sono alzato un po', ma mi facevano male la gola e il petto. Ho visto che hanno iniettato nella bottiglia qualcosa che portava il siero nelle vene di Germán. Non so perché ho seguito il percorso della fiala ormai vuota, gettata nel contenitore di metallo che l'infermiera portava tra le mani, un po' staccata dalla gonna come se portasse in braccio un bambino morto. Spensero la luce principale e accesero quella del bagno. Non erano passati più di dieci minuti quando il corpo di mio fratello cominciò ad ansimare, e diventò rosso, con la faccia gonfia. Mi resi conto che non riuscivo a respirare. Un'infermiera si avvicinò a me e mi abbracciò. Sentivo il suo seno contro il mio viso. E mi sono addormentato mentre qualcuno mi metteva qualcosa nel sangue.

Alvaro adesso aveva le lacrime sulle guance. Abbassò la testa sulla stoffa che stava cucendo, si asciugò e alzò di nuovo lo sguardo.

-Mi sono svegliato la mattina e, anche se speravo che fosse stato tutto un brutto sogno, sapevo che non era così. La luce entrava chiara attraverso le tende bianche di quell'elegante clinica di viale Rivadavia. Le finestre aperte rinfrescavano la stanza con l'aria del primo mattino. Potevo sentire l'odore del sangue sul materasso accanto a me. Era sicuro che se avesse allungato la mano, avrebbe potuto toccarla, ancora bagnata. Ma il letto era vuoto e il materasso nudo.

Ignacio guardò l'orologio. Erano le nove di sera. Non era mai rimasto così tardi. "Vai a casa e mangia," gli ordinò Álvaro.

Il ragazzo sembrava non sapere cosa dire. Álvaro non era sicuro di quanto il ragazzo potesse aver capito tutto ciò, ma non era riuscito a fermarsi. Era la prima volta che lo raccontava con tanta accuratezza. Forse vedeva nel volto di Ignacio, così simile a quello di suo nonno, il volto del medico che lo aveva operato.

Ma prima di chiudere la porta e andarsene, il ragazzo mormorò una parola

che Álvaro non capì, anche se sembrava un insulto detto a caso, gridato nella brezza fredda che inondava il quartiere e copriva le case. Là dove la gente viveva e condannava gli altri.

Per due giorni lavorarono senza più parlarne. Ignacio arrivò presto e se ne andò alla solita ora, dopo aver guardato Álvaro con un misto di vergogna e tristezza allo stesso tempo.

Ma Álvaro lavorava assorto nel suo compito, commentando di tanto in tanto qualcosa di insignificante.

Quando il ragazzo rientrò, il sabato successivo, si salutarono come al solito. Erano occupati tutta la mattina. Álvaro ricevette gli ordini e scaricò i materassi. Alcuni vicini vennero a cercare quelli già sistemati, e Ignacio si arrampicò sui mucchi alla ricerca dell'etichetta di carta di legno legata al tessuto con un filo.

Pranzarono e fu alla fine del pasto che Álvaro gli parlò di nuovo. Avevano chiuso, ma sarebbero rimasti a lavorare fino alle cinque.
-Hai avvisato casa tua? -Sì, don Álvaro.

-Lo sai che oggi ti pago la prima settimana.

-Grazie, don Álvaro.

-Rispondi sempre a monosillabi, mi ricordi mio fratello.
Sollevò i piatti dal tavolo, segnati dai tagli di coltello e dai grumi di colla secca e dura.

-Non conosci l'espressione shock anafilattico, vero? Nemmeno io lo sapevo alla tua età, ma l'ho imparato subito perché secondo i medici era quello che aveva mio fratello. Gli hanno somministrato corticosteroidi per l'infiammazione e sembra che lo abbiano ucciso. Dicevano che non si spiegavano, che anche io, la loro gemella, avevo reagito bene. Scoppiò uno scandalo. Siamo stati sui giornali per qualche giorno, ma allora la stampa non faceva tanto sensazionalismo come adesso. Furono effettuate le perizie e i medici furono assolti. La gente del quartiere, la stessa che parlava male dei medici, si era radunata davanti alla clinica per ingraziarseli, perché alla fine la clinica dava lustro al quartiere. E cominciarono a guardarci come se fossimo Giuda. Gli affari di papà iniziarono a fallire e dovemmo andarcene. Non ci siamo mai ripresi. Ora sono i loro figli e nipoti che vivono nelle case. Mi guardano e non ricordano più niente di quello che è successo, o forse non lo sanno nemmeno. Ricordo la lite dei miei genitori. Sai cosa vuol dire vedere l'odio negli occhi dei tuoi genitori? Mio fratello era morto e non aveva nemmeno bisogno di un intervento chirurgico. Sapevo che in qualche modo mi davano la colpa, anche se non lo dicevano.

Finì di asciugare i piatti, li mise nell'armadio e scaldò l'acqua.

-Ti preparo un cioccolatino, vuoi?

Ignacio guardò la strada. Il sabato pomeriggio, all'ora del pisolino, era uno dei suoi momenti preferiti. I marciapiedi erano quasi deserti, anche il traffico sul viale era diminuito. Rivolse la sua attenzione ad Álvaro, la cui voce sembrava affascinarlo, desideroso di ascoltare questa versione diversa della storia del quartiere.

-Quando ho finito la scuola, ho iniziato a lavorare in un laboratorio tessile. Quando ho trovato dei tessuti identici a quelli del materasso della clinica, ho avuto la nausea.

Sono corsa in bagno e ho vomitato. Mi sono lavato la faccia. Ma nello specchio, smunto e pallido, non si rifletteva la mia immagine, ma quella di mio fratello Germán, con lo stesso volto del giorno in cui morì. E lo sfondo dello specchio era del colore del suo materasso. Così ho deciso di studiare medicina, ma i miei genitori non volevano.

Così ho messo insieme i risparmi della fabbrica e sono riuscito a continuare a studiare per quasi un anno dopo aver lasciato il lavoro. Condividevo la pensione con un amico e i miei genitori non lo scoprirono. All'obitorio i corpi mi sembravano sempre quelli di Germán e il sangue aveva sempre l'odore di quella notte. Ho imparato a sezionare ed esplorare i corpi.
Ma un giorno i miei genitori lo scoprirono e mi costrinsero a lasciare la scuola, vidi sui loro volti il vecchio rimprovero. Sono tornato a lavorare in officina, e il resto, come puoi immaginare, è già storia nota.

Posò la tazza di cioccolata sul tavolo.

"Dobbiamo recuperare questo pomeriggio", disse più tardi, e cercò tra le pile in fondo i materassi della clinica, che venti giorni prima aspettavano di essere riparati. Portò la scala e fece salire per primo il ragazzo.

-Guarda le etichette. Li vedi? Allora lasciami salire, voglio vedere se non sono così mangiati dalle tarme da non poter essere riparati.

Salì le scale e si inginocchiò sul materasso accanto a Ignacio. Sentiva i tessuti e appena tirava un po' si strappavano. Il ripieno era incrostato e puzzava di escrementi. Fece una faccia disgustata e il ragazzo cominciò a ridere.

"Figli di puttana," disse Álvaro. Tutti nascondono la merda della loro anima nei materassi quando si alzano, e quando vanno a dormire se ne strofinano dentro.

Questa volta non c'era alcun segno di scherzo nella sua voce, ma piuttosto un sentimento cupo, rude, tagliente.

-Quando mi svegliai quella mattina... -cominciò a ricordare mentre strappava i tessuti-...la

fuliggine delle macchine e la polvere della strada erano attaccate ai vetri. Avevano portato il corpo di Germán fuori dalla stanza, ma avevano ordinato alle cameriere di pulire più tardi. Il materasso macchiato e le finestre sporche: un bellissimo paesaggio al risveglio. Poi, nella polvere delle finestre, vidi disegnate alcune lettere. Erano tedeschi. Doveva averlo fatto mentre stava morendo nella penombra del bagno, perché le finestre erano state pulite il giorno prima.

Guardò Ignacio intensamente.

-Non riesci a indovinare cosa stavano dicendo?

Il ragazzo rimase a pensare, assorto come se quello fosse il compito più importante per il quale era venuto a lavorare.

-Una stronza..., una richiesta di aiuto..., no, non credo.

-Sei sulla strada giusta, figliolo, molto meglio di tanti altri che sono passati di qui. Ecco perché ti aiuterò un po'. Cosa diresti a tuo fratello, l'unica persona che ami al mondo, anche se è quel barbone che ti usa come fattorino, in un momento come quello?

-Glielo direi... pensò Ignacio, massaggiandosi i capelli con una mano.

-Una parola che inizia con la "v"... -Álvaro lo aiutò.

-Vendetta! -urlò Ignacio, con un ampio sorriso come se avesse vinto il jackpot, ma abbassò subito gli occhi, imbarazzato. Quando li riprese, vide che due lacrime scorrevano lungo le guance di Álvaro, attraverso la barba non rasata di Sabato.

Álvaro prese tra le mani il viso di Ignacio e lo baciò sulla guancia destra. Tremava, ma non riusciva a controllarsi. Il ragazzo ha tentato di liberarsi.

-Va tutto bene, don, lasciami andare un po'... -Non posso...figlio E continuava a piangere mentre prendeva in braccio il bambino, tenendolo per il collo.

-Mi fa male! -Ignacio piagnucolò, mentre Álvaro si alzava.

La sua testa toccava quasi il soffitto e i suoi piedi affondavano nel materasso cigolante. L'eco risuonava per i locali, ma non un cigolio riusciva a filtrare nella silenziosa siesta del quartiere. Perché dovrebbero sospettare un rumore di molle nel negozio di materassi?

I piedi del ragazzo penzolavano e oscillavano nell'aria. Álvaro, nonostante la sua apparente debolezza, lo sollevò come faceva con i suoi materassi, molto più pesanti di quel corpo. Poi lo adagiò e gli coprì la bocca. Le sue mani dure non sentivano nemmeno i denti di Ignacio, che gli facevano male quanto le fragili zanne di un cucciolo. Afferrò un materasso con la mano libera, coprì il ragazzo e vi si sdraiò, con le braccia tese e le gambe divaricate.

Aspettare.

Sentiva i movimenti. Udì le urla soffocate. La voce che lo raggiungeva attraverso centimetri di tessuto e di gomma, come se viaggiasse chilometri di distanza e di tempo, come se venisse da anni fa e chiedesse un aiuto che non avrebbe mai ricevuto.

Poi ha tolto il materasso. Guardò il viso, la pelle viola intorno agli occhi. La bocca aperta nell'urlo interrotto. Testa di lato, come se stessi dormendo. Pugni chiusi. Ha provato ad aprirle le mani sanguinanti. I chiodi presentavano piccoli frammenti di tessuto. Le gambe erano immobili. Sentì il suo collo alla ricerca di un battito che non esisteva. Si tolse i vestiti, la camicia grigia e i pantaloni. Lo coprì di nuovo con il materasso.

Scese e confermò che dall'ingresso dell'esercizio non si vedevano i materassi sporchi. Ha spento le luci. Ha cambiato e bruciato i vestiti macchiati insieme a quelli del bambino. Guardò l'orologio, erano le quattro e mezza. Dalle persiane socchiuse entrava appena la luce pomeridiana. Sul vetro sporco di polvere qualcuno dalla strada aveva scritto qualcosa, un'oscenità forse, e si ricordò delle lettere sulla finestra dell'ambulatorio.

Alle cinque apparvero all'angolo diversi ragazzi. Alzò le tapparelle e si guardò intorno. Quando vide qualcuno dall'altra parte della strada, aprì la porta. Lo salutarono quando uscì. Allora Álvaro alzò la mano e gridò:

-Ignacio! Fece qualche passo lungo il sentiero. I ragazzi lo guardavano e lui chiamò quello che gli altri relegavano perché era timido e portava gli occhiali.

-Cosa c'è, don Álvaro? -È questo Ignacio, che ha dimenticato il suo stipendio per la settimana. Lo vedi lì? Indicò un ragazzo che in quel momento stava svoltando l'angolo, con addosso una maglietta bianca, quasi dello stesso colore di quella che Ignacio indossava quel sabato. Il ragazzo si aggiustò gli occhiali ed esitò per un attimo.

"Vado a vedere se riesco a prenderlo," disse, e scappò. Ma quando raggiunse l'angolo, il ragazzo non c'era più. Quando è tornato, ha restituito i soldi.

"Fammi un favore, dì a mio fratello di venire a prendere i soldi", chiese Álvaro.

-Certo, don.

Mezz'ora dopo, il fratello di Ignacio era alla porta e bussava con le nocche.

-Autorizzazione.

-Accade.

-C'è mio fratello lì? -Ma se n'è andato alle cinque e ha dimenticato i soldi. Ecco qui.

-Non sono ancora arrivato.

-Uno dei tuoi amici l'ha visto andarsene. Chiedi a lui.

-Sì, me lo ha già detto. Beh, forse deve essere già arrivato venendo qui. Grazie, Don Álvaro.

Álvaro alzò le spalle e salutò come per inchinarsi.

Quando la porta si chiuse, guardò fuori dalle finestre. Il quartiere era ancora altrettanto tranquillo. La gente si era svegliata dal pisolino e stava iniziando i preparativi per sabato sera. Chiuse la porta e abbassò le persiane a metà. Lo avevano sempre visto fare la stessa cosa, perché il sabato lavorava sempre fino a tardi. La luce del negozio illuminava l'angolo per i ragazzi, e dall'interno si sentivano le urla oi mormorii, e le bottiglie vuote che rotolavano sulle piastrelle.

Si distraeva appena per un attimo dal suo compito di prendere una tazza di caffè per rimandare ancora un po' il lavoro notturno. Chiunque fosse stato abbastanza curioso da vedere cosa stesse facendo avrebbe potuto vederlo curvo, mentre cucinava, riparava molle. Ma nessuno si prenderebbe la briga di sbirciare sotto le persiane. Álvaro lavorava per loro, con calma, in un isolamento autoimposto che non dava fastidio a nessuno. Il silenzio di Álvaro, la corretta cortesia e il suo lavoro efficace lo avevano esentato dai soliti commenti o pettegolezzi.

Erano le otto quando bussarono alla porta. I genitori di Ignacio vennero a chiedergli se avesse sentito parlare del bambino. Vide il volto del dottore, invecchiato, con abiti che un tempo erano eleganti ma ormai erano vecchi. Doveva essere appena un adolescente quando suo padre era proprietario della clinica. Aveva la stessa faccia del vecchio chirurgo, gli stessi modi corretti. Adesso però c'era nella loro espressione un segno di servile domesticità, come se la rovina imminente avesse offuscato il loro orgoglio e fossero loro ad averne bisogno questa volta.

-Mi dispiace, Don Álvaro, ma siamo preoccupati per il bambino. Ha solo dodici anni e gli sarebbe potuto succedere qualsiasi cosa.

-Se capisco. Ma non so niente di più di quello che ho detto all'altro figlio. Lo abbiamo visto girare l'angolo... I genitori guardarono il figlio maggiore, e lui si voltò verso la porta, già abituato a essere rimproverato per aver trascurato il fratello. Álvaro posò le mani callose sulle spalle del ragazzo.

-Non è colpa tua, forse è scappato per qualche motivo, i ragazzi a quell'età hanno dei segreti, si sentono isolati anche dai fratelli più grandi.

-Spero che sia tutto…-disse la madre. Aveva pianto, era evidente dalle sue occhiaie.

Álvaro strinse loro la mano e fu cordiale, corretto e serio come lo avevano sempre conosciuto.

La notte è stata interrotta dalle riunioni di quartiere, alle quali non ha potuto fare a meno di partecipare. Quando tutti si furono dispersi, entrò e abbassò di nuovo le persiane. Le luci grandi erano già spente, ma lasciò accese quelle sullo sfondo. Andò dove teneva gli attrezzi e guardò attentamente le forche, riflettendo. Ne scelse uno largo e forte.

Salì la scala e tolse il materasso dal ragazzo. Appoggiò il coltello su una spalla e lo affondò fino all'osso. Il sangue scorreva ed era caldo. Ha macchiato il materasso, ma lo ha assorbito rapidamente.

Seguì la stessa linea del taglio sulla mano, come aveva appreso nella sala di dissezione del college, il taglio che aveva praticato più volte sui cani morti sul terreno della ferrovia.
Cominciò a separare la carne con una curette. Erano muscoli morbidi che si staccavano facilmente.

A malapena i tendini opponevano resistenza. Tagliò i legamenti e le ossa uscirono quasi pulite e integre dal corpo.

Fece lo stesso con gli altri membri, lentamente, impiegando tutte le ore rimanenti di quella notte. Nel torace affondò il bordo della punta di un lesino al centro del torace, e spezzò le costole con scalpello e martello, come se fosse lo scheletro di un materasso. Ha tolto le ossa, ha lasciato le viscere. Ha girato il

corpo. Ha strappato le vertebre. Aprì lo scalpo e lo staccò dal cranio.

Le gambe di Álvaro affondarono nel materasso, che traboccò di sangue verso quelli sotto. Si fermò per riposare. La prima luce del giorno entrava dalle fessure delle persiane. Si asciugò le mani con uno straccio e scese a guardare fuori dalla finestra. Il quartiere era tranquillo, le macchine sul viale passavano lente nella sonnolenta domenica mattina.

Nessuno era mai venuto a disturbarlo di domenica a quell'ora.

È andato a cercare le borse. Egli si avvicinò e vi pose dentro i resti del corpo. Tolse i sacchetti e li spalmò di colla. Li portò all'inceneritore dove il sabato, ogni quindici giorni, bruciava i frammenti di stoffa e nastro adesivo inutili. L'odore usciva con il solito aroma, l'odore profondo di colla a cui erano abituati i vicini.

Già nel pomeriggio aveva cominciato a tagliare i materassi macchiati per bruciarli. Una colonna di fumo è uscita per quasi tutta la giornata attraverso l'areazione che si affacciava sul terreno abbandonato accanto ai binari. La gente del quartiere non gli prestava attenzione. Due o tre volte bussarono alla porta. Vide ombre dietro le finestre, si avvicinò per ascoltare, sentì voci che poi si allontanarono.

Pensò un po' mentre osservava le ossa sparse e cominciò a romperle con una sgorbia. Quando furono abbastanza piccoli, cominciò a schiacciarli con un martello. Le ossa furono ridotte a particelle di segatura. Li mise in un sacchetto, lo chiuse e lo nascose sotto molti altri sacchetti pieni di corpi pesanti e crudi.

Poi riaccese le grandi luci. Ha dato un'occhiata all'interno dei locali. Tutto era pulito ed era molto stanco, ma si sentiva protetto da quelle stesse vecchie mura che avevano ospitato i suoi genitori.

Lunedì mattina un agente di polizia si è fermato per raccogliere le segnalazioni. Entrò nel locale guardandosi attorno, anche gli alti soffitti appena illuminati dalla prima luce. Álvaro non diede segno di accorgersene. Pensava, forse, all'odore dei materassi bruciati, ma l'odore dei pensieri non poteva essere percepito dagli altri. Il poliziotto chiuse il taccuino e se ne andò, dando un'ultima rapida occhiata mentre chiudeva la porta.

Quello stesso pomeriggio, Álvaro si dedicò a prendere manciate di ossa dalla borsa per metterle nei materassi che aveva pronti per consegnare. Li ha mescolati tra il nastro e la struttura delle molle. Poi ha mandato uno dei ragazzi

che giocavano sul marciapiede a dire alla clinica che i materassi erano pronti.

L'impiegato è venuto a prenderli la mattina dopo.

"Sei arrivato più tardi delle altre volte, vecchio mio," lo rimproverò l'uomo.

"Hai ragione e mi scuso", rispose Álvaro. Ma penso che questa volta sarà più soddisfatto degli arrangiamenti. E lui le sorrise.

L'altro, che non lo aveva mai sentito dire più di due parole, tenne la bocca chiusa e cominciò a portare i materassi. Tornò altre due volte nei giorni successivi per recuperare quelli dispersi.

Una settimana dopo, la borsa era vuota. Sul fondo rimase solo una polvere bianca, che la bruciò.

Cercarono Ignacio sui binari, nelle terre desolate e negli ospedali. Un'ordinanza del tribunale ha ordinato la perquisizione dei locali.

"Mi scusi, don Álvaro, è un ordine del giudice, sa, perché è l'ultimo posto in cui è stato il ragazzo," disse il questore, che lo conosceva da quando era entrato in quella sezione come caporale.

Non ha risposto. Ha abbassato lo sguardo sul suo lavoro sul bancone e ha lasciato che lo facessero gli agenti di polizia, che dopo mezz'ora, e senza aver trovato nulla, se ne sono andati stringendogli la mano.

I genitori del ragazzo entrarono poco dopo. Sembravano ancora più sfiniti e sconfitti. La donna è rimasta in silenzio e ha guardato in basso, era magra e lo sguardo era perso a causa dei sedativi. Il medico si avvicinò ad Álvaro tendendogli la mano con un leggero tremore. Una ciocca di capelli grigi e lisci, che non credeva di aver visto la volta precedente, gli ricadeva sulla fronte.

"Grazie per la tua condiscendenza verso la giustizia, don Álvaro, perdonaci per averti disturbato," disse stringendogli la mano e lasciandovi cadere i soldi che erano stati lo stipendio di Ignacio.

-Se non fosse per te, che dai lavoro ai nostri ragazzi e li tieni lontani dai vizi. Questo... - disse indicando le monete-...il mio bambino non ne avrà più bisogno.

L'uomo si asciugò alcune lacrime e se ne andò.

Álvaro sospirò profondamente mentre lo guardava andarsene. Ma non avrebbe pianto,

non aveva nemmeno voglia di piangere.